

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

19

1996

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

19

1996



*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso del
Comune di Piacenza*

e al contributo dell'Amministrazione Provinciale

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffr , Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Massimo Legnani, Stefano Merli , Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra , Giuseppe Prati, Guido Quazza , Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Severina Fontana, Bruno Pancini, Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'et  contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Giovanni Cappato, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Fausto Fiorentini, Severina Fontana, Ludovico Muratori, Bruno Pancini, Aldo Prati, Giuseppe Prati, Dario Squeri, Felice Trabacchi, Giacomo Vaciago

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 20.000
Abbonamento annuo L. 30.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 50% - II Sem. 1996

EDITORIALE

Adua cento anni dopo

Angelo Del Boca

7

SAGGI/STORIA LOCALE

Gli alpini della divisione «Monterosa»
e la lotta di liberazione sull'Appennino

ligure-piacentino

Sergio Piovesan

17

Relazione sul fatto d'armi del 6 dicembre 1944

Italo Londei

65

SAGGI/STORIA NAZIONALE

L'intervento italiano in Somalia.
Il dibattito in Parlamento e nella stampa

Luciano Bertozzi

77

Aspetti dell'Islam in Somalia:
forme di aggregazione e ricerca di identità

Laura Vai

89

A margine dello «scandalo Livraghi».
Crisi al vertice degli Habab (1890-1896)

Marco Lenzi

127

Il braccio indigeno.
Disciplina, comando, organizzazione
e addestramento degli ascari

Marco Scardigli

143

DOCUMENTI

L'invasione fascista dell'Etiopia nelle vignette
del settimanale satirico inglese «Punch»

Richard Pankhurst

175

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La nostra strada di Jan Petersen

Berto Perotti

229

L'Europa e la lotta per la spartizione dell'Africa

Elizabeth Spencer-Dawes

235

L'ideologia della nuova Africa

Ugo Astuto

243

Schede

*a cura di Nicla Buonasorte, Massimo Romandini,
Enzo Santarelli, Alberto Sbacchi, Irma Taddia*

247

Editoriale

Adua cento anni dopo

*Proseguendo nella sua attività didattica e di ricerca, l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea ha realizzato a Piacenza, nelle giornate del 10, 11 e 12 aprile 1996, l'annunciato Convegno internazionale di studi sul centenario della battaglia di Adua. Il Convegno conclude le ricerche sul colonialismo italiano che l'Istituto ha iniziato negli anni ottanta e che sono condensate, dopo il mancato convegno del 1990, nel volume *Le guerre coloniali del fascismo*¹. Con l'imminente pubblicazione delle relazioni al Convegno su Adua per i tipi dell'editore Laterza e delle comunicazioni nel numero 20 di «Studi Piacentini», il nostro Istituto confida di aver dato agli studi sul colonialismo italiano un contributo di grande rilevanza e di aver anche dato un nuovo indirizzo alle ricerche sul fenomeno storico.*

Al Convegno su Adua erano presenti, con relazioni, otto studiosi stranieri e dodici italiani. Ossia: l'americano Paul Henze, gli inglesi Christopher Seton-Watson, Basil Davidson, Richard Pankhurst, il francese Hervé Desplanches, gli etiopici Bahru Zewde e Shiferaw Bekele,

l'eritreo Uoldelul Chelati Dirar, e gli italiani Daniela Adorni, Giampaolo Calchi Novati, Alfredo Canavero, Angelo Del Boca, Fausto Fiorentini, Mario Isnenghi, Nicola Labanca, Renato Monteleone, Giorgio Rochat, Enrico Serra, Irma Tuddia e Alessandro Triulzi. Hanno invece presentato comunicazioni gli studiosi Emanuela Casti, Mimmo Franzinelli, Fabio Giannelli, Enzo Rosario Laforgia, Michele Marotta, Massimo Romandini, Alberto Rovighi e Marco Scardigli.

Il Convegno, che è stato tenuto nell'accogliente Sala convegni della Banca di Piacenza, è stato seguito da un pubblico molto numeroso e attento, costituito in gran parte da studiosi e specialisti della materia, i quali hanno arricchito il dibattito con i loro interventi. Il Convegno ha fornito inoltre l'occasione di mettere in contatto africanisti di fama mondiale con giovani studiosi che sono alle prime armi, ma ai quali non difettano certo la passione e gli strumenti per la ricerca.

Anticipiamo ora ai nostri lettori il discorso con il quale il presidente dell'Istituto storico della Resistenza di Piacenza, Angelo Del Boca, ha aperto il 10 aprile 1996 i lavori del Convegno. Come si noterà, l'intervento non manca di spunti polemici ed è venato da una profonda e motivata tristezza.

La congiura del silenzio

Ringrazio vivamente per la loro partecipazione a questo Convegno su Adua le autorità qui presenti, gli amici relatori, alcuni dei quali hanno dovuto affrontare lunghi viaggi per portarci il loro prezioso contributo di conoscenze, gli studiosi che hanno voluto arricchire il programma del Convegno con comunicazioni che hanno la consistenza e la dignità di relazioni, e tutte le persone che affollano questa sala, attratti dalla pagina di storia che andremo analizzando in questi tre giorni di lavori e che riguarda episodi non certo marginali della nostra storia nazionale.

Voglio ancora aggiungere che senza il contributo finanziario dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Piacenza, della Regione Emilia-Romagna e della Banca di Piacenza questo Convegno internazionale sarebbe rimasto nel libro dei sogni. Ringraziamo pertanto le tre istituzioni per avere ancora una volta rivelato una grande sensibilità nei riguardi dei problemi della cultura e del dibattito storiografico.

L'inizio dei lavori del Convegno coincide con l'apertura della nuova sede (nei locali del prestigioso Palazzo San Pietro) dell'Istituto storico

della Resistenza e dell'età contemporanea, che ho l'onore di presiedere dal 1985 e che è il promotore scientifico di questo Convegno. I due avvenimenti ci riempiono di soddisfazione perché sono il segno inequivocabile di una notevole vitalità, di una passione per la ricerca non sopita, di un forte impegno civile. Mentre ringraziamo l'Archivio di Stato, che per venti anni ci ha ospitati nella sua sede di Palazzo Farnese, esprimiamo la nostra riconoscenza al Comune di Piacenza, in particolar modo al sindaco, professor Vaciago, e al vicesindaco, professor Anelli, senza il cui concorso non avremmo mai ottenuto una sede così spaziosa ed autonoma. In questa sede, che i partecipanti a questo Convegno potranno in seguito visitare, sono in corso di collocazione due importanti biblioteche, frutto delle donazioni del compianto professor Stefano Merli e di chi vi parla. Si tratta di circa trentamila volumi di storia contemporanea, molti dei quali rari ed ormai introvabili, che pongono il nostro Istituto, per questa dotazione, al secondo posto fra i sessantun istituti della rete nazionale².

Ravvisando, in questa fortunata coincidenza, un evento non secondario, il 12 luglio 1995 ci rivolgevamo al presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, per chiedergli se voleva onorarci assumendo l'alto patrocinio del Convegno e, compatibilmente con i suoi importanti incarichi, partecipare all'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto. «Questa inaugurazione - gli scrivevamo - assume ai nostri occhi un grande significato, perché mentre si cerca ovunque di mettere in sordina le voci della Resistenza, a Piacenza, al contrario, l'Amministrazione Comunale ci ha messo a disposizione una sede più che decorosa».

Le nostre attese, purtroppo, sono andate deluse. Dopo un paio di solleciti, il 21 febbraio 1996 il segretario generale della Presidenza della Repubblica ci faceva pervenire questa risposta, che vi leggo integralmente: «Faccio seguito alla precorsa corrispondenza per informarla che è purtroppo mancata la possibilità di prevedere l'intervento del Presidente della Repubblica al Convegno internazionale sui rapporti fra Italia ed Etiopia, a motivo della densità degli impegni istituzionali previsti per il periodo interessato. Nella circostanza mi rendo volentieri interprete dell'auspicio del Presidente Scalfaro affinché il Convegno di studi contribuisca positivamente allo sviluppo delle relazioni culturali e di amicizia tra i due Paesi. Con viva cordialità, Gaetano Gifuni».

In realtà, conoscendo il fittissimo calendario del presidente non ci eravamo fatte molte illusioni sulla sua presenza al Convegno, e quando il governo Dini entrò in crisi e poco dopo si aprì la campagna elettorale,

ci rendemmo conto che dovevamo abbandonare ogni speranza di avere fra di noi il capo dello Stato. Eravamo invece persuasi che Scalfaro non avrebbe negato il suo alto patrocinio al Convegno, anche perché questo onore lo ha concesso generosamente in molte occasioni. La nostra delusione è tanto più grande in quanto nella lettera di Gifuni si parla genericamente di un «Convegno internazionale sui rapporti fra Italia ed Etiopia», cioè di un tema che non è affatto il nostro. Perché, ci chiediamo, il segretario generale Gifuni non ha riferito nella sua lettera il vero soggetto del nostro Convegno? C'è forse ancora qualcuno che ha paura a pronunciare la parola Adua?

Temiamo proprio di sì, se vogliamo dare un significato al silenzio, quasi totale in Italia, sul centenario della battaglia di Adua. A nostra conoscenza, l'anniversario è stato soltanto ricordato a Torino, il 14 febbraio, dal Centro Piemontese di Studi Africani³, il 21 febbraio dal Centro Popolare Autogestito Firenze-Sud⁴, il 9 marzo dall'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente⁵. Le televisioni di Stato hanno completamente ignorato la ricorrenza (nonostante le proposte formulate dal regista Massimo Sani)⁶, così come si sono astenuti dal rievocare la battaglia il «Corriere della Sera» e «La Stampa»⁷, due quotidiani che generalmente sono molto attenti a scadenze del genere. Il silenzio su Adua è stato così ben orchestrato che, essendo da lungo tempo cessata la diffusione delle veline del Minculpop, si può pensare soltanto ad una epidemia di amnesie oppure di autocensure.

L'esempio, del resto, è venuto dal governo, che si è lasciato intimidire da alcune rozze polemiche. Qualche settimana prima che iniziassero ad Addis Abeba le celebrazioni per l'anniversario di Adua, il capo del governo etiopico, Meles Zenawi, si augurava che anche l'Italia fosse presente alle commemorazioni con una «importante» delegazione, anche perché, sottolineava, Adua è stata «una vittoria contro il colonialismo non soltanto etiopica e africana, ma anche del popolo italiano». Criticando l'ipotesi che il governo Dini inviasse ad Addis Abeba una delegazione e, per giunta, partecipasse in qualche modo alle spese dei festeggiamenti, un giornalista del «Secolo d'Italia», Toni de Santoli, scriveva che una partecipazione italiana alle celebrazioni equivaleva né più e né meno che «ad uccidere per una seconda volta i cinquemila soldati caduti nella conca di Adua»⁸. A noi sembra, invece, che sia il silenzio su Adua, un silenzio ottuso e rancoroso, ad uccidere per la seconda volta quei poveri cinquemila giovani che furono condotti al macello da un generale «incapace» (con questa accusa Baratieri sarà espulso dall'esercito) e da un

presidente del Consiglio notoriamente afflitto da megalomania e da pulsioni autoritarie qual era Crispi.

Intervenendo nella polemica avviata dal «Secolo d'Italia», il 1° marzo 1996 scrivevamo su «Il Giorno»: «Non soltanto l'Italia repubblicana dovrebbe inviare ad Addis Abeba una "importante" delegazione, guidata dal ministro degli Esteri o da un sottosegretario di Stato, ma dovrebbe cogliere l'occasione per riportare ad Axum quell'obelisco che il fascismo trafugò nel 1937, insieme ad altri beni, e del quale l'Etiopia, da cinquant'anni, chiede la restituzione. Ad imporci di restituire il prezioso monumento della civiltà axumita, non è soltanto un obbligo morale, ma un obbligo giuridico in forza dell'articolo 37 del Trattato di pace del 1947. Per quanto tempo, ancora, l'Italia repubblicana si rifiuterà di onorare questo suo debito con scandalosi pretesti e deprecabili dilazioni?»⁹.

La polemica era tale da non poter passare inosservata, ma alla Farnesina non c'era una sola persona che si preoccupasse dell'obelisco da restituire e della delegazione da inviare in Etiopia. Quando, a metà febbraio, il presidente della Commissione Esteri del Senato, Giangiorgio Migone, del PDS, saliva le scalinate della Farnesina per informarsi sulle intenzioni della diplomazia italiana, si sentiva rispondere che agli Esteri non c'era nessuno disposto ad andare ad Addis Abeba a «celebrare una Caporetto». E poiché Migone insisteva per avere una risposta meno evasiva, gli veniva risposto che, poiché i governi politici degli ultimi cinquant'anni non erano stati capaci di risolvere i problemi con l'Etiopia, non si poteva pretendere che il miracolo venisse compiuto da un governo di tecnici.

Il senatore Migone non si perdeva tuttavia d'animo. Respinto dagli Esteri, decideva di andare personalmente ad Addis Abeba come rappresentante del Parlamento, ma per questa iniziativa era necessario il consenso del presidente del Senato, Carlo Luigi Scognamiglio, il quale, interpellato, rivelava le stesse incertezze dei dirigenti degli Esteri. A questo punto Migone chiedeva udienza al presidente della Repubblica, il quale convinceva Scognamiglio a concedere il suo assenso.

Tutto sembrava ormai risolto, dopo la caduta dell'ultimo veto, quando il presidente del Consiglio Dini telefonava da Bangkok al segretario del PDS, Massimo D'Alema, per sapere «che cosa andasse a fare Migone in Etiopia». Sciolte finalmente anche le perplessità di Dini, il senatore Migone poteva infine partire per Addis Abeba, dove riceveva una calorosa accoglienza e poteva, con fine diplomazia, salvare la faccia al suo paese¹⁰. Nel discorso che pronunciava ad Adua, Migone non sottaceva però gli

ostacoli che aveva incontrato: «Ci sono voluti cento anni per fare questo viaggio, eppure Roma dista solo sei ore di volo. Del resto, anche questo è stato un viaggio contestato, fitto di difficoltà e conflitti. Ma siamo qui alla fine. [...] Siamo consapevoli delle sofferenze che abbiamo inflitto, ma rispettiamo anche i nostri soldati che sono caduti per eseguire degli ordini ricevuti»¹¹. Subito dopo, in compagnia del presidente del Parlamento etiopico, Johannes Dawit, il senatore Migone deponeva due corone di fiori ai piedi dei monumenti al milite ignoto etiopico e ai caduti italiani.

Ci siamo dilungati su questi episodi, quasi incredibili, di rimozione delle colpe coloniali e di incapacità ad assumersi delle responsabilità dinanzi alla storia, perché il caso italiano è veramente un caso limite e in quanto tale non può non attirare l'attenzione degli storici. Come abbiamo già detto in altre occasioni¹², il fatto che nel nostro paese sia venuto a mancare in questo dopoguerra un serio e costruttivo dibattito sul colonialismo, spiega, fra gli altri fenomeni, anche questa amnesia collettiva, questa insofferenza ad affrontare i nodi più spinosi della nostra storia nazionale. Si pensi, ad esempio, alla funzione educatrice e liberatoria dei dibattiti che si sono svolti in Francia, dopo la guerra d'Algeria, e negli Stati Uniti, dopo l'intervento armato nel Vietnam. Dibattiti che durano ancora oggi, che hanno prodotto migliaia di libri ed un numero sterminato di articoli, che hanno coinvolto tutte le classi sociali e che danno la misura della capacità di un popolo di confrontarsi con la propria storia, senza preconcetti, simulazioni ed intolleranze.

Questo Convegno, come quello che avrebbe dovuto tenersi nel 1990, dedicato alle guerre coloniali del fascismo¹³, si propone proprio di incentivare quel dibattito sul colonialismo che da noi è mancato o, più precisamente, è stato frammentario e disorganico¹⁴. Nel formulare i temi del Convegno gli abbiamo infatti assegnato due funzioni, una scientifica e l'altra didattica, contando per la buona riuscita di quest'ultima anche sull'aiuto dei *mass media*¹⁵. Per rivisitare un avvenimento di così grande importanza, per l'Africa come per l'Europa, abbiamo raggruppato le relazioni in cinque scomparti, che così abbiamo intitolato: *Il colonialismo liberale, L'Italia di fronte all'Europa, Una società coloniale, L'Etiopia di fronte all'Italia* e *La battaglia e le sue ripercussioni*.

Da questo Convegno non usciranno rivelazioni sensazionali. Non era questo il nostro proposito. Il nostro intento è quello di dare al fatto d'arme di Adua una cornice la più ampia possibile, in modo da poter identificare agevolmente i retroscena militari e politici del disastro, le ripercussioni (a breve e a lungo termine) sui destini dell'Italia e del-

l'Etiopia, l'avvio di quel processo di decolonizzazione dell'Africa, che troverà il suo completamento nella seconda metà del nostro secolo. Per comporre questa cornice abbiamo chiamato a Piacenza i maggiori studiosi della materia, italiani e stranieri. I loro contributi, e non potevamo dubitarne, sono tutti di altissimo livello e sono essenziali per capire una data che ha cambiato il corso della storia. Come ha giustamente fatto rilevare Richard Pankhurst, ad Adua, per la prima volta dai tempi di Annibale, un esercito africano batteva duramente un esercito europeo, sfatando la leggenda dell'invincibilità dei bianchi. La svolta era decisiva, veramente epocale.

Eppure, in quel giorno di sangue, e subito dopo, i protagonisti dello scontro non si resero perfettamente conto dell'importanza dell'avvenimento. Baratieri, che era scampato per miracolo al macello, non pensava ad altro che a scolparsi e a far ricadere la colpa del disastro sui suoi soldati. Crispi, eterno ottimista, era convinto di poter superare anche questa nuova bufera e rimase davvero sorpreso quando re Umberto lo licenziò su due piedi. Anche Menelik, troppo occupato a contare i propri morti e a pensare con preoccupazione all'immane rivincita dell'Italia, non valutò appieno la portata della battaglia. Forse l'unico ad intuire che era finita un'epoca, quella del colonialismo, fu l'esploratore inglese Henry Morton Stanley: «Sentiamo il colpo così acutamente, come se fosse stato inflitto a noi stessi. Da Majuba Hill in poi non conosciamo nulla di simile».

Poi, nei mesi e negli anni successivi alla battaglia, gli etiopici si resero conto che ad Adua non soltanto avevano demolito le spinte espansionistiche dell'Italia, ma avevano causato una significativa pausa di arresto allo «scramble for Africa». La vittoria, tuttavia, non era soltanto degli etiopici. Per moltissimi africani che mal sopportavano il dominio degli europei e che ancora nutrivano la fiducia di potere un giorno riacquistare la libertà, il nome di Adua diventava un simbolo luminoso, un incoraggiamento a credere nelle capacità di redenzione dell'Africa, nel suo diritto a far udire, dal Cairo a Città del Capo, il suo grido di dolore e di speranza.

Prima di dare inizio ai lavori del Convegno, mi è gradito leggervi il messaggio che il principe etiopico Asfa Wossen Asserate ci ha fatto pervenire: «Colgo l'occasione del centenario della battaglia di Adua e del vostro Convegno di Piacenza, al quale sfortunatamente non potrò essere presente, per augurare il più grande successo al vostro incontro di studi». Vale la pena di ricordare che alla battaglia di Adua era presente anche il nonno del principe, a quel tempo paggio dell'imperatore Menelik.

Appena sedicenne, prese parte al combattimento di Adua e si batté da valoroso contro l'avanguardia del generale Albertone rimanendo ferito. Quarant'anni dopo, nel 1935, il paggio di Menelik, più noto agli italiani come *ras* Cassa Hailù, avrebbe comandato le armate etiopiche del fronte Nord contro l'invasione italiana. E' giusto anche ricordare che *ras* Cassa Hailù è stato una delle vittime più illustri della rivincita fascista su Adua. Tre suoi figli, che guidavano la resistenza contro l'occupazione italiana, furono fucilati dopo che il viceré Graziani aveva loro promesso salva la vita se si fossero arresi¹⁶.

Il messaggio del principe Asfa Wossen Asserate, dunque, è tanto più importante in quanto proviene da un ramo della famiglia imperiale che più ha sofferto per l'aggressione fascista e tuttavia non porta rancore al nostro paese. Del resto, come è noto, tutti gli etiopici hanno perdonato, accogliendo l'invito che il 5 maggio 1941 Hailè Selassìè rivolgeva alla nazione subito dopo il suo rientro ad Addis Abeba dopo cinque anni di esilio. Recitava l'appello dell'imperatore: «Poiché oggi è un giorno di felicità per tutti noi, dal momento che abbiamo battuto il nemico, ralleghiamoci nello spirito di Cristo. Non ripagate dunque il male con il male. Non vi macchiate di atti di crudeltà, così come ha fatto sino all'ultimo istante il nostro avversario. State attenti a non guastare il buon nome dell'Etiopia. Prenderemo le armi al nemico e lo lasceremo ritornare a casa per la stessa via dalla quale è venuto»¹⁷. Un segno di grande tolleranza e civiltà da parte di un popolo che Mussolini riteneva barbaro e pretendeva di civilizzare.

Vorrei ancora ricordare, prima di dare inizio ai lavori del Convegno, che dalle piazze d'Italia, in quel triste 1896, si levò spesso forte e spontaneo il grido di *Viva Menelik!* Era il grido dei socialisti, dei radicali, dei sindacalisti, delle forze popolari che si battevano contro le imprese coloniali, ma anche contro l'autoritarismo di Crispi, le leggi inique e le ingiustizie sociali. Si griderà ancora *Viva Menelik!* ogni qualvolta l'Italia tornerà in Africa con intenzioni aggressive: nel 1911, con la campagna di Libia, e persino nel 1935, con l'invasione dell'Etiopia. Un grido, dunque, questo di *Viva Menelik!*, che trascende lo stesso personaggio per diventare un grido di protesta contro le violenze, gli arbitri, le ottusità, il malgoverno. Un grido che entra di prepotenza nella storia del nostro paese e che riesplode ogni volta che i governi superano la misura. Non vi nascondo un timore: penso che sentiremo ancora gridare *Viva Menelik!*

Angelo Del Boca

Note al testo

¹ Per le cause che hanno impedito la realizzazione del Convegno del 1990 si veda *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. V-XIV.

² La biblioteca di Stefano Merli comprende 16.500 volumi ed una ricchissima emeroteca. Quella di Del Boca, in corso di versamento, comprende 15.000 volumi ed è corredata da un'imponente emeroteca, da un archivio africano di oltre 100.000 ritagli di stampa e fotocopie di documenti, da 10.000 lettere e da migliaia di fotografie e manifesti.

³ La conferenza, dal titolo *Adua, le ragioni di una sconfitta*, è stata tenuta da Angelo Del Boca e Giorgio Rochat alla Galleria di Arte Moderna.

⁴ Il Centro Popolare ha allestito una mostra su Adua, a cura del Laboratorio fotografico CPA FI-Sud, e ha organizzato un dibattito sulla battaglia con relazioni di Ugo Nevola e Andrea Semplici.

⁵ Alla tavola rotonda dell'ILAO, che aveva per tema *Adua: memoria e riconciliazione*, hanno partecipato l'ambasciatore d'Etiopia a Roma, Addis Alem Balema, il senatore Giangiacomo Migone e gli studiosi Vincenzo Francaviglia, Bahru Zewde, Shiferaw Bekele e Romain Rainero. Dato il carattere istituzionale dell'ILAO, ci aspettavamo qualcosa di più di una mezza giornata di studi.

⁶ Soltanto il 5 maggio 1996, nella rubrica «Video Sapere», il centenario della battaglia di Adua veniva ricordato con alcune riprese sul campo di battaglia di Adua ed alcune interviste a storici italiani.

⁷ Il 7 dicembre 1995, nel concludere il suo articolo dal titolo *Amba Alagi, l'annuncio del disastro*, Sergio Romano prometteva ai suoi lettori di raccontare anche «la storia di Adua». Che cosa ha impedito a Romano di mantenere il suo impegno?

⁸ «Historia», febbraio 1996, p. 53. Titolo dell'articolo: *Celebrazione o mistificazione?*

⁹ «Il Giorno», 1° marzo 1996. Titolo dell'articolo: *C'è un obelisco che va restituito*. Si veda anche: A. DEL BOCA, *Axum. Un obelisco da restituire, cari Dini (e Rutelli)*, in «Reset», marzo 1996, p. 54. All'inizio del 1996 scendeva in campo, per chiedere la restituzione dell'obelisco, anche la più alta autorità della Chiesa copta, il patriarca d'Etiopia Abba Paulos. In una lettera a papa Giovanni Paolo II, egli scriveva: «Noi crediamo, Vostra Santità, che sia giunto il momento in cui l'obelisco deve tornare a casa. A questo proposito, quindi, vorremmo sollecitare l'intervento della vostra voce e della vostra autorità morale, in modo che l'obelisco, che ha uno straordinario valore storico e culturale non soltanto per noi etiopici ma per tutti i popoli dell'Africa, venga riportato là dove è stato tolto». Ringraziamo l'amico Richard Pankhurst per averci inviato in fotocopia la lettera di Abba Paulos al pontefice.

¹⁰ Testimonianza all'autore di Giangiacomo Migone, rilasciata il 10 marzo 1996.

¹¹ «l'Unità», 4 marzo 1996. Dall'articolo di Annamaria Guadagni, *L'Italia torna ad Adua, ma per riconciliarsi*.

¹² A. DEL BOCA, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, in «Studi Piacentini», 1989, n. 5, pp. 115-128.

¹³ Si veda *Le guerre coloniali del fascismo*, cit.

¹⁴ Nell'estate-autunno del 1995, dopo la pubblicazione del *Negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re* (Laterza, Roma-Bari 1995) di Angelo Del Boca, e la polemica aperta da Indro Montanelli sull'impiego dei gas in Etiopia, la stampa quotidiana e periodica dedicava all'argomento e al colonialismo in generale uno spazio senza precedenti. Si veda: A. DEL BOCA, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1996.

¹⁵ Nonostante che l'Istituto abbia inviato un centinaio di inviti ad altrettanti quotidiani e settimanali, il Convegno è stato disertato dalla stampa italiana, con le sole eccezioni del quotidiano di Piacenza, «Libertà», che ha dedicato all'avvenimento una decina di articoli, e de «La Nuova Sardegna».

¹⁶ Prese parte alla battaglia di Adua, alla testa di 10.000 uomini, un altro parente del principe Asfa Wossen Asserate, *ras* Mulughietà Igazu, suo bisnonno da parte della madre. Un altro suo antenato, *ras* Darghiè Sahlè, zio di Menelik, rimase ad Addis Abeba come reggente per tutto il tempo in cui l'imperatore fu assente dalla capitale. (Testimonianza all'autore del principe Asfa Wossen Asserate, rilasciata l'11 marzo 1996.)

¹⁷ HAILE SELASSIE I, KING OF KINGS OF ETHIOPIA, *My life and Ethiopia's progress*, vol. II, Michigan State University Press, East Lansing 1994, p. 165.

Sergio Piovesan

Gli alpini della divisione «Monterosa» e la lotta di liberazione sull'Appennino ligure-piacentino

1. Dicembre 1944-febbraio 1945: la seconda fase del rastrellamento invernale

Dopo le battaglie di Coli-Peli¹ e del Cerro (28-29 novembre 1944) la divisione «Giustizia e Libertà» cessava momentaneamente di esistere come unità militare organica mentre sopravvivevano in forma ridotta gli organi del comando; il distaccamento autonomo del Valoroso si occultava momentaneamente, mentre la 7^a brigata alpini, superando pericoli, disagi e difficoltà enormi, aveva saputo mantenersi integra ed efficiente. Si erano posti in salvo anche gruppi o distaccamenti di altre brigate, pur non essendo al momento operativi in attesa della ricostituzione della loro formazione, mentre altri gruppi e singoli partigiani si erano provvisoriamente aggregati ad altre formazioni partigiane non ancora impegnate nei combattimenti, per continuare la lotta. Erano anche numerosi i partigiani che, avendo abbandonato dopo la battaglia le loro formazioni, vagavano tra le montagne coperte di neve, soli o in piccoli nuclei di due-tre persone, alla ricerca di un rifugio sicuro e di cibo.

Una delle novità di questo rastrellamento era stata la comparsa di unità cinofile tedesche, con cani grossi e feroci, addestrati per seguire le tracce dei fuggiaschi, stanarli e attaccarli. Ogni qualvolta questi gruppi si imbattevano in tracce fresche di passi sul manto nevoso, aveva inizio la caccia all'uomo, con poche possibilità di scampo. Alla ferocia dell'uomo si era aggiunta quella delle bestie.

Molti partigiani della 2^a brigata riuscirono, a piccoli gruppi e in momenti successivi, a raggiungere le località del loro insediamento abituale prima del rastrellamento, rimanendo nascosti in stalle e fienili, aiutati dai contadini del luogo per l'alimentazione.

Si è detto in precedenza che il comando della 3^a brigata (trentacinque uomini di cui cinque ufficiali) già alla sera del 29 novembre era rientrato nella vecchia sede dell'Alzanese. Alcuni suoi distaccamenti, assieme ad

elementi della 4ª brigata, dopo la battaglia del Cerro si erano riuniti ai partigiani della brigata «Stella Rossa». Il 30 novembre il comandante della 4ª brigata, Virgilio Guerci, ritrovava a Selva di Ferriere un buon numero dei suoi uomini guidati da Andrea Mozzi, che nella battaglia di Coli aveva comandato l'ottava postazione. E' quindi probabile che la maggior parte di loro fosse composta proprio dagli uomini della postazione². Dopo molte peripezie, Virgilio giungerà a Peli stanco e febbricitante e solo all'inizio di febbraio sarà in grado di dedicarsi alla ricostituzione della sua brigata.

Dopo la battaglia di Coli i partigiani della 5ª brigata si erano ritirati a Ferriere, via Mareto-Solaro. Il 30 novembre si trasferivano a Pertuso, dove veniva fucilata la spia Liborio Gallo. Il 3 dicembre ripiegavano a Torrio e il 4 si trasferivano a Marsaglia dove, durante la notte, riusciva loro di passare attraverso i presidi tedeschi di Bobbio-Vaccarezza-passo Penice giungendo nella mattinata del 5 a Poggio di Areglia (comune di Bobbio). Per ordine di Fausto vennero nascosti i mitragliatori e le mitragliatrici, e il 7 dicembre gli uomini furono suddivisi in tre plotoni: il primo si recò a Montù Berchielli (Oscuropasso), il secondo a Montecalvo Versiglia (val Versa), il terzo con il comando si portò nei pressi di Pometo, con il compito di collegamento con i due precedenti e per recuperare le armi nascoste durante i combattimenti. Di fatto la brigata era rientrata nella zona che occupava prima del rastrellamento³.

Già in precedenza, nel corso di una riunione tenuta dal comandante unico della XIII zona con i vari comandanti delle formazioni partigiane del Piacentino, il comandante Fausto aveva chiesto agli intervenuti reciproche garanzie e piena collaborazione nel caso di attacchi nazifascisti, insistendo soprattutto sull'accoglimento dei partigiani sbandati nelle varie formazioni, senza giungere al loro disarmo. Malgrado le ampie assicurazioni date, i partigiani della 60ª brigata d'assalto «Stella Rossa» furono i primi che, pur avendo accolto nella loro formazione gli uomini della 3ª brigata, depreदारono i suoi depositi e i nascondigli delle armi pesanti e dei viveri occultati prima dal rastrellamento, minacciando con le armi i pochi guardiani rimasti a custodia. Il trattamento usato dalle altre brigate ai combattenti in fase di ripiegamento fu di gran lunga peggiore. Venuta a mancare la copertura difensiva del loro fianco sinistro, si sentirono esposte al nuovo prossimo attacco tedesco e cercarono di scaricare sui combattenti della divisione «Giustizia e Libertà» tutta la loro apprensione, dando sfogo al «loro livore»⁴ con accuse di codardia, di vigliaccheria e di tradimento per non

aver saputo fermare e annientare la divisione tedesca.

Nel frattempo il comando tedesco, eliminata la resistenza della divisione «Giustizia e Libertà», aveva sospeso i suoi attacchi per organizzare i presidi in Pianello val Tidone, Romagnese, Perino, Travo, Rivergaro e Bobbio, dove ai reparti tedeschi si aggiunsero reparti dell'esercito repubblicano e, in particolare, di bersaglieri che verranno successivamente sostituiti da SS italiane. Da questi presidi i tedeschi e i fascisti potevano controllare l'intera val Trebbia. Quasi tutte le mattine, alle prime luci dell'alba o durante la notte, reparti di bersaglieri o di mongoli, spesso guidati da spie, partivano per controllare sistematicamente tutte le località e le cascine, riuscendo a sorprendere e catturare parecchi partigiani, causando perdite di gran lunga superiori a quelle provocate dai combattimenti precedenti.

La divisione «Turkestan» riprese le operazioni militari solo il 2 dicembre, giungendo a Bettola e puntando su Farini d'Olmo nel tentativo di superare il monte Lama, mentre altri reparti cercavano di impegnare le forze partigiane a San Giorgio e a Carpaneto, ripetendo la manovra di accerchiamento già applicata in val Tidone e a Pianello. Lo schieramento partigiano fu costretto a ritirarsi su posizioni più interne, verso la montagna. Per impedire l'accerchiamento delle forze impegnate venne deciso di concentrare a Groppallo, in aggiunta alle armi pesanti dei gruppi delle divisioni «Giustizia e Libertà» e «Stella Rossa», anche alcuni distaccamenti della 61ª e 62ª brigata dotati di due cannoni e di altre armi automatiche, per tentare con un estremo sforzo di bloccare l'avanzata nemica in val Nure. Dopo quattro giorni di aspri combattimenti le truppe germaniche vennero temporaneamente fermate, dando modo alle brigate di sottrarsi al tentativo di aggiramento. Un attacco da parte di bersaglieri, il 17 dicembre, sulle colline di Gropparello, veniva respinto dopo accanito combattimento e il 28 dello stesso mese furono addirittura i partigiani a prendere l'iniziativa a Castelnuovo Fogliani, sbaragliando reparti della divisione «Italia», con grosso bottino comprendente anche quattro pezzi di artiglieria.

Si trattò di una breve ripresa partigiana che cessò il 6 gennaio, quando ebbe inizio il secondo rastrellamento condotto da due divisioni mongolo-naziste, dotate di grandi mezzi: pesanti spazzaneve furono messi in azione per aprire le strade fortemente innevate ai carri armati e alle colonne autotrasportate. Aveva nevicato copiosamente nei giorni 4 e 5 e probabilmente era questa l'occasione attesa dal comando germanico. Il piano prevedeva una grande manovra a tenaglia: mentre forze mongole

operavano dalle posizioni della val Nure attaccando a Groppallo, Gropparello e in val d'Arda, altri reparti tedeschi con nuclei di sciatori in tuta bianca, che rendeva difficile la loro individuazione, partivano dal Parmense occupando Pellegrino Parmense e giungendo al monte Pellizzone.

La resistenza partigiana, alla quale avevano partecipato anche i civili, uomini, donne e ragazzi, dopo tre giorni di lotta cessò del tutto. Chi riuscì a sgusciare tra le maglie tedesche trasferendosi in zone partigiane non sottoposte al rastrellamento, chi venne raccolto e nascosto dai civili e chi, meno fortunato, continuò a vagare da luogo a luogo, sempre in fuga, in cerca di un rifugio, nel freddo e con la fame, braccato dalle pattuglie nemiche. Molti furono catturati ed uccisi, molti altri si ammalarono, parecchi morirono per gli stenti e il freddo.

Anche nell'Alessandrino la brigata «Oreste», che schierava i suoi distaccamenti (tra i quali il «Vestone») a difesa della val Sisola e della val Borbera, e la brigata «Arzani», che stava a difesa della val Curone, venivano attaccate da truppe tedesche provenienti dalla val Staffora e dalla val Trebbia. Non avendo rivelato alcuna efficacia le interruzioni di strade e ponti, già minati in precedenza e fatti saltare per impedire l'avanzata delle colonne nemiche, le due brigate si ritiravano. Il giorno 14 dicembre l'«Oreste» fu duramente impegnata dal nemico. Non essendo riuscita a fermarlo, nella stessa notte venne dato l'ordine di occultamento degli uomini nelle buche predisposte, in modo da ingenerare nel nemico la convinzione che i partigiani avessero abbandonato la zona. E si ripeterono nelle valli alessandrine gli scempi, i furti e le violenze alle quali erano state sottoposte le genti del Piacentino.

Nella val d'Aveto i mongoli giunsero a fine dicembre obbligando le brigate 57^a «Berto» e 59^a «Caio» ad abbandonare il fondovalle. A fine dicembre, ritenendo di avere «liberato» tutta la zona dai partigiani, le truppe tedesche iniziarono il ritiro dalla zona ligure-alessandrina, lasciando dei forti presidi. I partigiani potevano così uscire dai loro nascondigli e riorganizzarsi. Era rimasto nella bassa val d'Aveto, nei dintorni di Marsaglia, il gruppo comandato da Salami.

Quasi nello stesso tempo gli alpini della «Monterosa» schierati al fronte nella Garfagnana stavano vivendo una fase difensiva della prima linea, fatta di movimenti di pattuglie e di pesanti, metodici bombardamenti, «a ore fisse», da parte delle truppe americane. A seguito dell'avvicinamento delle truppe alleate di prima linea, verso la metà di dicembre gli alpini si trovarono di fronte i brasiliani della XCII divisione

«Buffalo» che, nonostante la fase di stasi imposta dal comando americano, cercavano di vivacizzare il loro settore con attacchi alle postazioni italiane.

Nel corso di uno di questi, portato con maggior decisione, il 25 e 26 dicembre gli alpini repubblicani risposero con un contrattacco portato a fondo che sorprese e sgominò i reparti brasiliani, obbligandoli ad una fuga disordinata, nel corso della quale abbandonarono armi, vettovaglie e depositi. Dopo averli inseguiti per oltre 20-25 chilometri gli alpini dovettero interrompere l'azione perché non assistiti né protetti da parte dei reparti tedeschi. E ciò conferma che le forze tedesche non avevano abbastanza uomini e materiali per riproporre un deciso attacco contro le linee avversarie, essendo fortemente impegnati nella lotta contro i partigiani dell'Emilia per assicurarsi il libero transito per una prevista ritirata. Da parte alleata, il mancato invio di truppe a fermare l'avanzata delle forze repubblicane stava a dimostrare come gli anglo-americani, ormai certi dell'esito della campagna, non volessero accelerare i tempi, preferendo mantenere lo stato di attesa già dichiarato dal generale Alexander.

Intanto i partigiani piacentini sbandati stavano tentando il rientro nella loro zona per ricostituire le formazioni. L'impresa si presentava irta di difficoltà per l'attenta vigilanza dei presidi tedeschi, oltre che per le condizioni invernali. Una colonna di partigiani appartenenti a varie formazioni, che stava rientrando dal Parmense diretta alla val Nure, veniva intercettata dai tedeschi nei pressi di Pertuso. Ventitré di loro vennero fucilati a Rio Farnese. Tra le tante intercettazioni, è da ricordare l'arresto e la deportazione del medico dottor Laudi e del commissario della brigata «Stella Rossa». Di loro non si ebbero più notizie. Tra i catturati e fucilati vi fu pure Pietro Inzani, comandante della «Valnure» e il vicecomandante della «Stella Rossa». Moltissimi gli ammalati, tra i quali Fausto, il suo capo di Stato Maggiore Bandiera e lo stesso Canzi, il quale, colpito da una pleurite bilaterale, si era fermato presso una famiglia in Averaldo di Peli⁵. E le voci denigratorie contro la divisione «Giustizia e Libertà», che si erano momentaneamente spente durante la seconda fase del rastrellamento, scoppiarono con maggior virulenza.

La fonte della denigrazione pianificata, della campagna sistematica che aveva per obiettivo il comandante Canzi e che usava le accuse a Fausto e alla sua divisione per colpire il Canzi, provenivano proprio dal commissario dello stesso Comando unico, Venturi (Remo Polizzi). Costui, comunista, si era fatto portavoce dei piani del Comando Nord Emilia, a

preponderanza comunista, che voleva approfittare del momento particolare di riorganizzazione delle formazioni partigiane a seguito degli avvenimenti bellici per modificare a favore del PCI gli equilibri politici della zona⁶. Da lui provennero in buona parte le accuse di incapacità per i risultati del rastrellamento mosse a Canzi. D'accordo con alcuni altri elementi comunisti, giunse a dichiarare che il Canzi non godeva della fiducia dei partigiani piacentini e che questi si rifiutavano di eseguire i suoi ordini, aprendo così la strada al Comando Nord Emilia per giungere alla sostituzione del Canzi stesso con elementi comunisti. E vale la pena di notare come il Venturi, all'inizio del rastrellamento, fosse scomparso di scena per riapparire solo dopo la fine delle operazioni, mentre il Canzi fu sempre presente a tutti i combattimenti, partigiano tra i partigiani, talvolta dirigendo egli stesso le operazioni militari. E' del 23 febbraio 1945 la lettera con la quale Fausto contestava al Venturi le sue dichiarazioni offensive per la divisione «Giustizia e Libertà», richiamandolo.

Di errori, comunque, ne erano stati commessi. Oltre all'eccessivo e dannoso appesantimento delle brigate con volontari non disposti ad essere personalmente coinvolti in duri combattimenti, prendeva rilevanza il mancato intervento delle formazioni partigiane confinanti con la divisione «Giustizia e Libertà» a fianco di questa all'inizio delle operazioni, quando un deciso attacco alle posizioni nazifasciste lungo la vallata del Trebbia (Agazzano, Rivergaro, Perino) avrebbe potuto impedire la manovra di aggiramento messa in atto dai tedeschi. Ciò stava a dimostrare che non solo il Comando unico della XIII zona era mancato nel suo compito di coordinamento delle formazioni piacentine, ma che tutto il sistema dei comandi unici era venuto meno in questa funzione. Il Canzi era intervenuto solo tardivamente, quando si rese necessario proteggere la ritirata oltre la sponda del Trebbia delle brigate costrette ad abbandonare il campo di battaglia. A sua discolpa si può ricordare che il senso esasperato di autonomia dei singoli comandi delle formazioni operative rendeva assai difficile tale compito e poco accetto il suo intervento.

Ma questa lotta subdola, fatta di denigrazioni e di false comunicazioni, non era un fatto limitato al Piacentino (XIII zona). Anche nella VI zona ligure erano in atto importanti cambiamenti nei vari comandi voluti dal Comando di zona ed era scoppiata la tensione già esistente per motivi politici. Franco Anselmi (Marco), comandante della brigata «Arzani», anticomunista, mentre stava riordinando le sue forze, veniva attaccato con accuse pretestuose e sostituito, approfittando d'una sua breve as-

senza. Anche nella brigata «Oreste» vi furono cambiamenti. Il comandante Scriveria e il suo commissario Moro diventavano vicecomandante e vicecommissario della divisione «Cichero», sostituiti nel comando da Tigre (Gino Tasso), comandante, e Carlo (G.B. Lazagna), commissario. Era una prima mossa del Comando zona ligure contro il Bisagno, comandante della «Cichero», che non accettava la propaganda comunista nella formazione. La seconda mossa si ebbe nel marzo, quando il Comando di zona decise di scindere in due la divisione «Cichero», costituendo con l'«Arzani» e l'«Oreste» la «Pinan-Cichero», onde sminuire l'importanza e l'autorità di Bisagno. A nulla valsero le sue proteste; contro di lui furono espediti tentativi di esautorazione.

Subito dopo la battaglia di Coli-Peli, la 7^a brigata alpina, trasferitasi a Pietranera, assisteva alla occupazione di tutta la val Trebbia da parte delle forze nazifasciste, con la formazione di presidi nei centri strategicamente più importanti, e veniva informata dai civili sulle violenze ed angherie alle quali questi venivano sottoposti dalla soldataglia: incendi di case e paesi, razzie di bestiame, furti nelle case e violenze alle donne. Pattuglie di alpini si portavano nei luoghi ove era possibile dare un aiuto. A Costiere veniva soccorsa una maestra che, per essersi rifiutata con tutte le sue forze alle violenze dei mongoli, era stata da questi messa a sedere sulla piastra rovente d'una stufa riportando gravissime ustioni. Venne prelevata e condotta sotto scorta sino alla sua casa in pianura. Altre poverette, che avevano subito violenza, poterono essere avviate all'ospedale. Nei primi giorni di dicembre, pur cercando di riprendersi dalle fatiche sostenute, malgrado il freddo e la neve alta, gli alpini non mancarono di organizzare pattuglie che seguivano i movimenti e spostamenti nemici, giungendo fino alle porte di Bobbio.

Il 6 dicembre, al mattino, l'Istriano, contando sulla assenza degli alpini dalla città di Bobbio e ritenendo di poter sopraffare la debole difesa del presidio formato da una quarantina di bersaglieri alloggiati all'albergo Barone, malgrado i consigli a desistere datigli da alcuni hobbiesi, volle sconsideratamente tentare la conquista della cittadina. Una pattuglia di alpini, comandata personalmente da Italo Londei, incontrò dopo Valgrana un gruppo di partigiani della «Caio» che, essendo fuori dalla loro zona, si giustificarono dichiarando di essere in servizio di pattuglia.

L'attacco dell'Istriano si risolvette in un grosso fiasco. Bloccati dalla difesa del presidio, al quale si aggiunsero ben presto rinforzi provenienti da Perino e dal passo Penice, i garibaldini dovettero cercar scampo lungo il greto del fiume Trebbia⁷. Persero la vita sette partigiani (quattro

catturati appena dentro Bobbio e fucilati, tre colpiti a morte nel greto del fiume) e due civili bobbiesi; si rese difficile la situazione di trenta civili che si trovavano in carcere perché sospettati di simpatie per i «ribelli» e il tentativo venne severamente deprecato e condannato dalla popolazione e dal clero bobbiese, che ebbero a ricordare come la 7ª brigata, di stanza a Bobbio, accogliendo la richiesta del vescovo, avesse lasciata libera la città proprio per evitare lutti e ritorsioni ai suoi abitanti.

Nonostante il risultato disastroso dell'attacco dell'Istriano, il Comando della VI zona ligure relazionava il 28 dicembre:

L'abbandono del passo Penice da parte della divisione Giustizia e Libertà in seguito allo strapotere delle forze nemiche metteva in serio pericolo le divisioni Cichero e Aliotta. Immediatamente la Cichero spostava le sue forze verso il lato lasciato scoperto, mentre la brigata di manovra Caio riusciva temporaneamente a riprendere il controllo di Bobbio⁸.

Una alterazione della verità per mascherare la cocente sconfitta, e un tentativo di giustificare un attacco avventato che non conseguì in alcun momento il controllo della cittadina, cercando di farlo apparire in linea con le operazioni in corso.

Conseguenza diretta del fallito attacco alla città di Bobbio fu che le truppe nazifasciste, che ritenevano di aver annientato le forze partigiane in val Trebbia e val Tidone, si accorsero che esistevano ancora reparti validi e quindi già al mattino successivo inviavano consistenti forze ad occupare la località di Marsaglia, risalendo poi contro le posizioni di Collegio-Poggio Rondino da dove venivano respinte dagli alpini, obbligando però la 7ª brigata a spostare per prudenza l'ospedaletto da campo con i suoi feriti da Pietranera a San Cristoforo.

Nei giorni successivi si ripetevano gli attacchi di mongoli provenienti da Marsaglia sulla strada per la val Tidone e per la statale 45. I garibaldini, dopo brevi scontri, abbandonavano il fondovalle per risalire verso le cime dei monti, mentre la 7ª brigata, dopo aver contrastato l'avanzata mongola senza impegnarsi a fondo, seguendo l'esempio dei garibaldini, manteneva le sue posizioni nel settore Collegio-Poggio Rondino-Pietranera-Carana, difendendo i contrafforti che dal passo del Brallo scendevano verso la val Trebbia e il torrente Carlone⁹, senza interrompere nel contempo una intensa attività di pattuglie che si spingevano dal Penice alle porte di Bobbio.

Il 12 dicembre le truppe nazifasciste tentavano la manovra che avrebbe dovuto eliminare la brigata. Mentre forze mongole risalivano da

Ponte Organasco verso il Brallo, senza trovare alcuna resistenza da parte dei garibaldini, reparti di bersaglieri usciti da Bobbio puntavano verso San Cristoforo per raggiungere il Brallo e rinchiudere la brigata nella morsa. Il problema della salvezza dei feriti non permetteva una rapida ritirata. Benché la madre e la sorella di Italo fossero giunte tempestivamente con le informazioni necessarie, una errata segnalazione di un civile faceva cambiare il dispositivo di difesa disposto contro provenienze nemiche da Cerpiano. Come in altre occasioni, avevano ragione le due donne e solo il pronto intervento personale di Italo, che armato di mitragliatore correva al limite del paese aprendo il fuoco contro l'avanguardia nemica, riusciva a fermare i bersaglieri quando già stavano per raggiungere il gruppo dei feriti. Nel breve, rabbioso combattimento che ne seguì, il nemico subì perdite in morti e feriti e dovette ritirarsi. Molti anni dopo il fatto d'armi, alcuni civili scoprirono nel letto del torrente Curone lo scheletro di un bersagliere deceduto in quel combattimento che, caduto nell'acqua, non era stato raccolto e portato a valle con gli altri morti e feriti.

Poiché la formazione partigiana era stata individuata e localizzata, si rendeva necessario il suo trasferimento in zona più sicura. Dopo il combattimento - caricati su slitte i feriti, assistiti dal capitano medico, dottor Di Luca, dalle due infermiere che, con assoluta abnegazione, mai li abbandonarono, nemmeno nei momenti più tragici, e scortati dagli alpini - si formò una colonna che, avanzando a fatica nella neve, si diresse a Cernaglia attraversando il bosco del comune. Qui vi fu una breve sosta per mangiare qualche patata lessa e riposare un po', quindi nel freddo intenso della notte si riformò la colonna che lentamente arrancava con i suoi feriti verso Erbagrassa e, a piccoli nuclei, guadò il torrente Bobbio, riusciva ad attraversare la rotabile del Penice, lungo la quale era intenso il transito delle colonne nemiche. Prima dell'alba la colonna era passata senza danni e si avviava verso il settore di Lagobisione.

Quando al mattino seguente i bersaglieri, unitamente a nuove forze fatte affluire da Bobbio, procedettero all'accerchiamento della zona dove il giorno precedente si era combattuto, non trovarono alcun partigiano. Va subito detto che parte del merito per l'esito brillante del trasferimento deve essere riconosciuto ai civili che aiutarono nel trasporto dei feriti con le slitte e si prodigarono affinché l'attraversamento della rotabile del Penice, che comprendeva pure l'avvicinamento attraverso i prati laterali innevati e quindi facilmente osservabile, avvenisse per tanti piccoli nuclei e in punti diversi, onde eludere la sorveglianza nemica. Gli uomini

che più avevano sofferto i travagli degli ultimi venti giorni vennero dimessi dalla brigata e ospitati da famiglie di contadini, che li nascosero e protessero generosamente. Molti di questi, rimessisi in forze o superata la crisi invernale, ritornarono in brigata nel mese di marzo e vi furono riaccolti. Vennero nascoste le armi pesanti, che non potevano servire per scontri ed imboscate effettuate da pochi elementi, e venne ripresa e rafforzata al massimo l'attività delle pattuglie in tutta la zona sorvegliando, in particolare, quanto avveniva nei pressi di Bobbio e il traffico in direzione del fiume Trebbia e sulla rotabile per il passo Penice.

Iniziava così un nuovo periodo di guerra clandestina, nella quale l'unica formazione partigiana efficiente in tutta la val Trebbia era la 7^a brigata alpina. Esisteva un distaccamento formato da trentanove cecoslovacchi che con il loro capitano avevano disertato dalle forze armate tedesche ed erano stati condotti da Primula Rossa (Ansaldi) a Dezza, ove si nascondevano nelle grotte naturali ivi esistenti. Mentre i partigiani alpini erano così di frequente impegnati contro reparti nemici, i cecoslovacchi dell'Americano rimanevano nascosti, ben guardandosi dal molestare le forze naziste. Entreranno in azione il 29 gennaio, al comando di Giuseppe Ridella, sorprendendo nel torrente Bobbio forze nazifasciste in ritirata, provenienti dal passo Penice.

Anche i garibaldini che avrebbero dovuto stare a difesa del passo del Brallo avevano grossi problemi nella difesa della loro zona e i partigiani della «Cichero», abbandonato il fondo valle e la statale 45, si erano spostati sui monti genovesi⁴⁹. Alleggerita la formazione con l'allontanamento dei suoi elementi meno validi per motivi di salute o per spirito combattivo e posto il Comando in località Chiappelli, la 7^a brigata riprendeva la sua attività partigiana. A Caborelli venivano catturati due mongoli che, entrati in una abitazione, tentavano violenza ad una giovane. Vennero subito condannati a morte. Il 17 dicembre, nei pressi di Barberino, vennero catturati due russi che si uniranno alla brigata e saranno i primi di un distaccamento di mongoli che si verrà a formare giorno per giorno, con successive catture. Nella stessa località verranno feriti poco dopo due ufficiali tedeschi. Il giorno successivo è la volta di altri due tedeschi a cavallo, catturati da altra pattuglia. E così, giorno dopo giorno, continuavano gli scontri.

Il 20 dicembre rientrava anche il distaccamento alpino che, al comando del commissario Gino Cerri, si era prodigato nel settore di Costiere-Metteglia-Ozzola ad aiutare le vittime della brutalità mongola e aveva curato il recupero di generi alimentari. Era rimasto tagliato fuori dalla

brigata, sulla sponda opposta del fiume al momento della occupazione mongola di Marsaglia. Fece seguito un periodo vissuto dagli alpini della 7ª brigata in una quotidiana sfida al pericolo. Lo stesso Italo Londei assumeva personalmente il comando di alcune delle pattuglie in movimento da mattina a sera. Molte volte, vestiti con divise tedesche, risalivano le grosse arterie incrociando i reparti nemici con apparente calma.

Vi erano scontri giornalieri. Tra i più significativi si possono ricordare la cattura di un mongolo in località Campore il 21 dicembre; altri cinque russi ed un sottufficiale tedesco a Barberino il 23. Il 20 gennaio l'alpino Pugliese, in pattuglia nei pressi di Ceci, attacca un plotone tedesco costringendolo a ritirarsi dopo aver lasciato sul terreno un capitano, un maresciallo e sei soldati, oltre a quattro prigionieri. E ancora a fine gennaio si arresero agli alpini circa un centinaio di mongoli, che in un secondo momento preferiranno unirsi ai garibaldini al passo del Brallo. All'inizio di febbraio sarà l'alpino Ambrosio ad attaccare con i suoi uomini il presidio tedesco di Vaccarezza catturando ventidue militari, dopo aver ucciso nel combattimento due sottufficiali. Un'altra pattuglia di tre alpini il 20 febbraio terrà testa a Pegni ad una cinquantina di SS italiane appoggiate dal nuovo presidio di Vaccarezza e dai mortai di Bobbio. L'esito dello scontro fu di un morto e tre feriti per le SS e di un ferito per gli alpini. E la stessa sera verrà sferrato un nuovo attacco notturno al presidio tedesco di Vaccarezza causando alcuni feriti tra i difensori.

A tanta attività da parte dei partigiani della 7ª brigata rispondeva con altrettanta attività il Comando di Bobbio. Reparti di bersaglieri e tedeschi quasi ogni notte si muovevano dai presidi di Bobbio e di Pianello val Tidone per sorprendere all'alba gruppi di partigiani, spesso su denuncia di spie. Il 30 dicembre, a Monteventano, su delazione di un civile, una pattuglia di alpini veniva sorpresa alle prime luci dell'alba mentre riposava in una stalla. Nella breve sparatoria vi fu un ferito e sette alpini furono catturati dopo esser stati circondati da un plotone di bersaglieri e una compagnia di carristi tedeschi delle SS. E il 31 i bersaglieri di Bobbio catturavano il tenente Pippo, comandante della 5ª brigata, assieme ad un suo partigiano. Non essendo stati riconosciuti ed essendo ambedue disarmati, vennero scambiati per contadini e riuscirono a fuggire grazie all'aiuto dato loro dagli abitanti di Mezzano Scotti. Il giorno di Capodanno, nei pressi di Pecorara, nove partigiani della 2ª brigata furono sorpresi in una stalla e fucilati. Il 2 gennaio forti puntate nemiche nella zona Longarini-Poggio Area sorprendevo alcuni alpini.

Vennero catturati e fucilati sulle Costiere di Fasso gli alpini Busi e Zerbini, l'alpino Maselli venne catturato e l'alpino Vezzoli, ferito ad entrambe le gambe, riusciva a porsi in salvo.

Il 6 gennaio il Comando di brigata si trasferiva a Cerpiano. Veniva catturato dai bersaglieri l'alpino Culatti. Il 10 andava a vuoto il tentativo di sorprendere il Comando a Cerpiano, i cui componenti, insieme a Italo Londei, grazie all'avviso di una informatrice riuscivano a sfuggire con tutto il materiale. E nelle puntate di bersaglieri e tedeschi dell'11, dopo uno scontro a fuoco, vennero catturati gli alpini Lasi e Bovio. Un altro gruppo di cinque alpini venne sorpreso e catturato a meta febbraio. Mentre il Comando era costretto a numerosi spostamenti per evitare la sua individuazione, l'attività bellica continuava e il 10 febbraio Italo dava il seguente ordine ai suoi uomini: «guerra a fondo a tedeschi e fascisti!»¹¹. Il 22 febbraio rimaneva ferito in combattimento l'alpino Bigoni; dalla sua costituzione, pur con un fitto calendario di scontri e combattimenti, la 7ª brigata non aveva dovuto subire così forti perdite. Il comandante Italo, ad evitare le sorprese, aveva deciso di far riposare gli uomini durante il giorno affinché fossero svegli e pronti ad ogni evenienza alla notte e all'alba. La caccia all'uomo era continua e sistematica in tutta la zona occupata e tutte le formazioni, da Piacenza al mare, ebbero a soffrire di numerose perdite. Pure molti dei partigiani che dopo gli scontri si erano nascosti a casa propria furono scoperti e arrestati, spesso su delazione.

Anche i distaccamenti della 5ª brigata stanziati a Pometo e Trebecco, fatti segno a continui rastrellamenti della zona, avevano scelto di dormire la notte in tane scavate nella neve, cercando di spostarsi il meno possibile per sfuggire alla sorveglianza nemica. Inizieranno le loro prime azioni di pattuglia il 21 gennaio, passando quindi decisamente all'offensiva ad iniziare dal 18 febbraio. Già nella prima metà di febbraio molte brigate della divisione si erano ricostituite riprendendo la loro attività di guerriglia. Nella prima decade dello stesso mese Fausto tenne a Pecorara una riunione alla quale intervennero tutti i comandanti di brigata. Successivamente, per segnare il distacco della divisione dai partiti politici, venne abbandonato il nome di «Giustizia e Libertà» e assunto quello di divisione «Piacenza».

Non erano ancora gli organici dell'inizio di dicembre, ma attorno ai nuclei riorganizzati stavano riaccostandosi tutti i partigiani sfuggiti alla caccia nazista e, a fine febbraio, gli organici superavano già i duemila uomini. Se i garibaldini alessandrini indicano la data del 26 gennaio 1945 (battaglia di Cantalupo) come fine delle azioni di rastrellamento e datano

all'inizio di febbraio la ripresa della attività partigiana volta a eliminare i presidi tedeschi della zona, i partigiani piacentini riferiscono la loro ripresa al 10 febbraio¹². Mentre i garibaldini liguri già a metà gennaio avevano ricevuto ben due missioni alleate, una inglese e una americana formate ciascuna da circa dieci uomini, la divisione «Piacenza» non era più collegata col Comando alleato, non disponendo in zona di un operatore radio-telegrafista dopo la morte di Maber, e il 5 marzo 1945 si rivolgeva al Comando centrale di liberazione nazionale di Milano per avere a sua volta la visita di una missione alleata e un lancio con rifornimenti di armi e divise. Nella stessa nota segnalava che le brigate dipendenti avevano rioccupato i centri di Bobbio, Travo, Pigazzano, Agazzano, Piozzano, Arcello, Rocca d'Olgisio, Pecorara, Nibbiano, Madonna del Monte, Montalbo, Pometo, Romagnese, passo Penice, Coli, Peli, Aglio, Pradovera. Il nemico occupava ancora gli importanti centri di Pianello, Rivergaro e Perino, ma i partigiani erano già tornati ad operare sulla via Emilia.

Gli effetti dell'offensiva tedesca erano ormai annullati. Se il rastrellamento aveva avuto ragione della resistenza partigiana nel giro di due mesi, i partigiani avevano saputo riprendere il controllo della zona in poco più di un mese. Ormai i fascisti sentivano l'alito partigiano lambire il loro collo.

2. La riscossa. Tentativi comunisti di destabilizzazione (febbraio-aprile 1945)

La 7^a brigata alpina della divisione «Giustizia e Libertà», che nel corso delle azioni e delle battaglie sostenute nel 1944 aveva accusato il ferimento di una decina dei suoi partigiani e la cattura di cinque o sei suoi elementi, nei primi due mesi del 1945, braccata giorno e notte dai reparti nazifascisti, ebbe due morti, alcuni feriti e almeno diciotto suoi uomini vennero catturati dal nemico.

Poiché diventava sempre più arduo ad una formazione così numerosa sfuggire alla caccia avversaria in una zona fortemente presidiata, e tenuto conto delle condizioni fisiche non buone di parte degli uomini, il comandante Italo Londei decideva di ridurre l'organico della formazione associando a famiglie fidate gli alpini più debilitati, con l'incarico di assisterli e nasconderli durante le incursioni nemiche, dando facoltà a tutti, e in particolare ai civili con residenza in località della zona, di rientrare in famiglia o di alloggiare presso parenti o amici fidati.

Dal ruolino di forza della brigata risulta che, da un controllo effettuato il 24-26 gennaio 1945, su una forza totale di circa 380 uomini presenti a metà novembre 1944 a fine gennaio 1945 le perdite per fatti d'arme, tra feriti e catturati, erano state circa 25, mentre 99 erano i partigiani persi di forza per affidamento a famiglie locali. Altri 37 partigiani risultano esser stati autorizzati ad abbandonare la brigata all'inizio di febbraio. Molti di loro riuscirono a ritornare alle loro case approfittando delle condizioni particolari offerte dai bandi della RSI che, non essendo riuscita ad aver ragione con le armi delle formazioni partigiane, cercava ora di indebolirle con le blandizie, assicurando l'incolumità fisica, la non perseguibilità e l'esenzione da obblighi militari a tutti i partigiani che avessero abbandonato la montagna per raggiungere la loro famiglia. Vi furono pure pochi casi di partigiani che chiesero di passare ad altre formazioni per riunirsi ad amici.

Possiamo ricordare che l'esodo in questo stesso periodo presso le formazioni garibaldine della VII zona fu ben più consistente: nella sola «Coduri» furono circa trecento gli uomini che ritornarono alle loro famiglie¹³. In altre brigate della «Cichero» le riduzioni forzate furono ben più drastiche.

Ma già ai primi di febbraio la 7^a brigata alpini abbandonava la posizione difensiva, pur non priva di combattimenti contro forze nemiche con cattura di uomini e materiale, attuata durante il mese di gennaio, ed era passata decisamente all'offensiva, colpendo sempre e ovunque le forze avversarie, rendendo loro sempre più insicuro e pericoloso il compito di presidiare la val Trebbia.

A metà febbraio l'organico effettivo della brigata risultava di circa 235 uomini così suddivisi: Comando (comprensivo dei servizi di polizia, sanitario e sussistenza) con circa 50 uomini; la 1^a compagnia (corrispondente a distaccamento), dislocata a Pietranera, pure con 50 uomini; la 2^a compagnia, dislocata nei pressi di Monteventano, con altri 50 uomini; la 3^a compagnia a Vaccarezza con 45 uomini, un plotone mortai forte di una ventina di alpini e un plotone pionieri, della stessa forza, a Barberino. Evidentemente gli alpini già usciti di forza stavano rientrando nei ranghi, mentre partigiani di altre brigate chiedevano di essere accolti nella 7^a, compensando così i casi di uscita con analoga motivazione. Vi era stato anche qualche apporto di civili¹⁴, limitato a poche persone del luogo, che in realtà anche in precedenza si erano prodigate in vari modi a favore della brigata, evitando di gonfiare gli organici con l'accettazione di elementi non militarmente addestrati, per non alterare la

caratteristica compattezza, preparazione militare e solidarietà propria della brigata, derivante dalla sua omogenea costituzione con alpini ex «Monterosa» e con altri elementi di pari valore.

Quando il 18 febbraio, proclamato «giornata del Patriota», il comandante Fausto impartì l'ordine di riarmarsi e riprendere l'attività di guerriglia, già parecchie brigate della divisione erano ormai pronte all'azione. La 7ª brigata, che mai aveva depresso le armi, aveva percorso tale ordine, rimanendo sempre operante. Probabilmente fu proprio questo il motivo che aveva spinto il comandante Canzi, in occasione di una visita fattagli nella seconda decade di gennaio da Italo Londei in Averaldo di Peli, dov'era degente, a offrirgli il comando della divisione. Il comandante unico della zona aveva fretta di riorganizzare le formazioni piacentine, probabilmente anche sotto la spinta delle tensioni esistenti con il Comando Nord Emilia, e in particolare voleva la divisione «Giustizia e Libertà» operativa in tempi stretti. La considerazione che il comandante Fausto non era ancora perfettamente ristabilito aveva spinto Canzi a scegliere come sostituto un comandante partigiano che godeva della sua stima e simpatia, avendo saputo opporsi alle forze tedesche durante tutto l'inverno senza mai deporre le armi, mantenendo integra, compatta e combattiva la sua brigata. Italo Londei, che era accompagnato dall'alpino Raveraz, declinò la proposta confidando in un rapido ristabilimento di Fausto¹⁵, non volendo mancare alla fiducia in lui riposta dal suo comandante di divisione e per conservare quello spirito di libertà, indipendenza e intraprendenza che già lo avevano spinto a rinunciare all'incarico di aiutante di Fausto, risentendo inoltre del fortissimo reciproco legame di fiducia e affiatamento che lo vincolava ai suoi uomini.

Intanto, mentre il distaccamento dislocato a Monteventano, in prossimità dei due forti presidi fascisti di Travo e Rivergaro, stava partecipando attivamente con le altre brigate alla lotta contro i presidi nemici di pianura, il resto della 7ª brigata continuava a cingere d'assedio la città di Bobbio, opponendosi ai bersaglieri che, al comando dei tenenti Ragazzo e Bia, la occupavano, e continuava nell'opera di annientamento dei capisaldi tedeschi della zona. Il 13 febbraio i bersaglieri venivano ritirati da Bobbio, sostituiti dal battaglione di SS italiane «Nettuno», controllato da alcuni ufficiali tedeschi e al comando del maggiore Remo Boldrini¹⁶. All'arrivo delle SS la 7ª brigata moltiplicava il numero delle sue pattuglie, intensificando gli attacchi ai convogli avversari.

Il 20 febbraio i partigiani della 6ª brigata, comandati dal capitano

Giovanni, attaccavano il presidio del passo Penice catturando alcuni militari delle SS. Uno dei prigionieri venne inviato come staffetta a comunicare al suo presidio l'intimazione partigiana di resa. Per ritorsione, il presidio di Bobbio arrestava e incarcerava quaranta civili e il maggiore Boldrini, che ne era il comandante, si rivolgeva al vescovo per ottenere la liberazione dei quattro militi. Tale consegna veniva rifiutata dal capitano Giovanni, che però accettava un incontro con il comandante delle SS, fissando il luogo e la data del colloquio per il giorno successivo in località Sassi Neri. All'incontro con il capo partigiano, il maggiore era accompagnato dal vicario generale e da un canonico. Fu un colloquio cordiale che, pur non portando alla liberazione dei prigionieri, valse a sciogliere molti pregiudizi e a far liberare gli ostaggi civili.

Nel viaggio di ritorno la macchina con la delegazione veniva fermata da una pattuglia di alpini partigiani comandata personalmente da Italo Londei che, reso edotto dai religiosi sul motivo del viaggio (scambio di prigionieri) e della identità dell'ufficiale, si presentava al maggiore Boldrini, lasciandolo poi proseguire con l'automezzo. In tale occasione il maggiore tenne un comportamento sprezzante, dichiarando che lui era abituato a combattere a viso aperto e non per imboscate, sottintendendo un comportamento scorretto e sleale da parte di Italo. Tale ingiusta accusa venne recepita e rimase ben impressa nella mente degli uomini della 7ª brigata; divenne, più per un insieme di circostanze che per una precisa ricerca, il *leit motiv* degli avvenimenti successivi della brigata fino alla vigilia della liberazione.

Il giorno successivo una pattuglia di tre alpini veniva sorpresa sul sentiero Bobbio-Vaccarezza da una colonna di circa cinquanta SS. Pur nella disparità di forze, apriva subito il fuoco causando al nemico un morto e tre feriti. L'alpino Bigoni riportava una ferita ad un braccio. Sempre sparando, i tre riuscivano a sganciarsi e a porsi in salvo. Per reazione le SS incendiarono una cascina, uccidendo un civile che se ne stava in casa.

Sempre il 22 febbraio Italo Londei veniva invitato dagli occupanti a Bobbio, all'albergo Barone, per un colloquio al quale parteciparono, oltre al maggiore Boldrini, il colonnello Cerruti di Cassolo, un sacerdote, ufficiali delle SS italiane e alcuni ufficiali tedeschi. Fu trattato con ogni riguardo e gli venne chiesta una tregua per consentire al battaglione SS «Nettuno» di abbandonare indenne la città. La risposta di Italo fu di consenso, previa consegna ai partigiani, prima della partenza, di tutte le armi pesanti in dotazione.

Il maggiore Boldrini non prendeva parte al colloquio e se ne stava zitto in disparte, lasciando la trattativa a un suo ufficiale¹⁷. Fu invece accolta da Italo Londei la richiesta di una tregua delle operazioni militari, tregua che veniva rotta già il giorno 24 da una compagnia di SS che tentava un'azione offensiva contro il distaccamento partigiano di Lagobisione. Mentre si stava sviluppando la manovra partigiana di intercettazione, la compagnia nemica, presi alcuni ostaggi, si affrettava a rientrare in Bobbio.

Era ormai certo che i militi stavano preparandosi ad abbandonare Bobbio diretti a Piacenza per il passo di Barberino, e gli alpini, consapevoli, avevano rafforzato e intensificato la sorveglianza del passo stesso. Giocando sulla circostanza risaputa che le autocorriere di linea in servizio tra Bobbio e Piacenza e i loro passeggeri non venivano sottoposti ad alcun controllo dai partigiani, il maggiore Boldrini pensò di beffare i partigiani tentando di caricare su tali automezzi le armi pesanti (mortai, mitraglie e munizioni). Per le proteste dei passeggeri civili e il rifiuto dell'autista ad avviare l'autocorriera, le armi pesanti vennero scaricate e la sola scorta, formata da un ufficiale e da una squadra mitraglieri, partiva frammista ai viaggiatori.

A seguito del rafforzamento dei controlli disposto da Italo, l'autocorriera veniva fermata nei pressi di Barberino dai partigiani della brigata, subito sottoposti al fuoco delle SS apparse ai finestrini dell'automezzo. Nel breve combattimento che ne seguì perdevano la vita un sottufficiale delle SS, un milite e due civili. Numerosi i feriti, tra i quali lo stesso tenente Bovenzi che comandava la scorta. La corriera veniva subito rimandata a Bobbio con i civili e con i feriti, affinché venissero curati presso l'ospedale locale, mentre i partigiani trattenevano le armi e sei prigionieri oltre al tenente ferito che, curato dal capitano medico Di Luca, rilasciava una dichiarazione firmata, nella quale si assumeva la responsabilità dell'accaduto, precisando che i suoi uomini avevano aperto il fuoco per primi, su suo ordine¹⁸.

In precedenza, il 22 sera, era stata recapitata ad Italo Londei una lettera del comandante Canzi, che si lagnava per il comportamento dell'Istriano e per la propaganda che lo stesso faceva contro il Franchi e la formazione «Giustizia e Libertà». Nella stessa lettera consigliava a Italo di prendere contatti con il comandante Salami per la liberazione della bassa val Trebbia e della città di Bobbio.

La risposta di Italo Londei porta la stessa data, 22 febbraio 1945. In essa Italo si dichiarava favorevole all'accordo con il Salami, persona da

lui stimata, e fissava l'incontro a Peli per la mattinata della domenica 25. Atteso all'appuntamento nei giorni 25 e 26, il Salami non si presentava né dava alcuna risposta. Accogliendo la proposta di Londei, mirante ad evitare danni e ritorsioni contro la popolazione civile, il Canzi approvava che gli alpini della 7^a brigata mettessero in atto contro il reparto delle SS quella azione di isolamento, di disturbo e di guerriglia che già aveva dato ottimi risultati contro la «Monterosa», contro i mongoli e contro i bersaglieri¹⁹. Nella sua lettera²⁰ Italo non si mostrava sorpreso per l'operato dell'Istriano ed anzi lamentava a sua volta il comportamento scorretto tenuto dall'Americano:

E' da ieri la notizia, infatti, che gli uomini dell'Americano di stanza al Brallo, mi hanno sottratto una trentina di soldati russi, che io con tanti sacrifici ero riuscito a concentrare a Ceci.

E per convincerli ad unirsi a loro, i garibaldini dell'Americano erano ricorsi a una propaganda basata sulla menzogna, asserendo che il Londei era un capitalista e che, di conseguenza, la sua formazione partigiana non poteva essere che anticomunista. Per dei russi già prigionieri di guerra dei tedeschi, che avevano accettato di militare nella *Wehrmacht*, un nuovo errore di schieramento alla vigilia della fine del conflitto avrebbe potuto essere fatale. Da ciò l'adesione del reparto russo alle forze dell'Americano.

Per tutto il mese di febbraio si susseguirono gli attacchi da parte delle pattuglie partigiane contro i vari presidi delle SS. I reparti SS stazionanti a Bobbio limitavano sempre più i loro movimenti nel timore di venir assaliti dai partigiani, mentre Italo e i suoi alpini, avendo ormai chiuso l'accerchiamento della città, rendevano sempre più difficile ed aleatorio il transito nemico, riuscendo più volte, con la connivenza dei civili, ad entrare e a pernottare a Bobbio, effettuando anche al suo interno alcune catture di militi e recupero di armi e munizioni. Nella notte del 3 marzo il battaglione SS, in formazione da combattimento e a fari spenti, abbandonava Bobbio avviandosi verso Piacenza, attentamente sorvegliato e seguito dalle pattuglie di alpini della 7^a brigata, che avevano ricevuto dal loro comandante l'ordine di non attaccare la colonna per risparmiare la limitata disponibilità di munizioni. Il battaglione «Nettuno» si trasferiva in Perino, da dove prendeva posizione con distaccamenti pure a Cassolo.

I dissapori tra le formazioni della divisione «Piacenza» (è questa la nuova denominazione assunta dalla divisione «Giustizia e Libertà») e il

comandante Americano avevano avuto già altri precedenti. Infatti l'11 febbraio il tenente Nino, ufficiale della 5ª brigata, recatosi a Pometo dove la brigata aveva lasciato a presidio un suo distaccamento, constatava che gli uomini erano stati convinti ad aderire a una nuova formazione garibaldina denominata brigata «Togni», in via di costituzione con partigiani di altre brigate e con nuovi elementi provenienti dalla pianura, con sede a Pometo, da inserire in una costituenda divisione dell'Americano.

Per chiarire i rapporti con quest'ultimo e definire i limiti territoriali della nuova divisione, il 27 febbraio si riunivano a Casa Marchede il comandante Fausto, l'Americano, il comandante della 5ª brigata, i comandanti di brigata dell'Oltrepo Pavese e i rappresentanti del CLN di Voghera. Fu raggiunto l'accordo che confermava la competenza della 5ª brigata sulla zona di Pometo e l'obbligo conseguente per la «Togni» di abbandonare la località. Nella stessa riunione venne costituito il Comando unico dell'Oltrepo Pavese e l'Americano ne ottenne la nomina a comandante.

La divisione «Piacenza», nella sua riorganizzazione, risultava ora formata da quindici brigate (dalla 1ª alla 12ª, più la brigata di formazione «Valoroso», la brigata di manovra «Pippo» e la brigata «Po»), superando i limiti massimi di forza previsti dalle nuove direttive. Quindi, con l'accordo del 27 febbraio, la divisione venne scissa in due. Il raggruppamento divisioni piacentino-pavesi, agli ordini di Fausto, che conservava il comando della «Piacenza», era formata da dieci brigate (la 1ª al comando del tenente Antonio, la 2ª di Guido, la 3ª del tenente Mario, la 4ª del tenente Pino Follini, la 7ª del tenente Italo, la 8ª di Nico, la 10ª del tenente Bologna, la 11ª del tenente Muro, la brigata del Valoroso e la brigata di manovra del tenente Pippo), con una forza approssimativa di 1.500 uomini. Le brigate 5ª, comandata da Tundra, 6ª da Niro (che sostituiva il capitano Giovanni), 9ª da Guido, 12ª da Fusco e la brigata «Po» al comando di Leonardo, con una forza complessiva di circa 900 uomini, vennero invece a formare la nuova divisione «Oltrepo» al comando del capitano Giovanni.

Si procedette quindi alla ripartizione del territorio: alla I divisione «Piacenza» era assegnata la val Trebbia fino a Marsaglia e la val Tidone fino alla diga; alla I divisione «Oltrepo» veniva assegnata l'alta val Tidone, la val Versa e quella dell'Oscuropasso²¹. Nonostante l'accordo, quando il 2 marzo la 5ª brigata si spostava per raggiungere Pometo, la trovava ancora occupata dai partigiani della «Togni» che ne volevano

impedire l'accesso. La situazione stava per diventar critica e dalle due parti si stava per por mano alle armi quando saggiamente il comandante Tundra decideva di spostare i propri uomini a un paio di chilometri dall'abitato per dar modo agli occupanti di evacuare il paese²².

Nei giorni 11, 12 e 13 marzo la nuova divisione «Oltrepo» veniva impegnata a respingere un attacco fascista sostenuto da autoblinde all'Oscuropasso, in val Verde, a Torre degli Aiberi e Zavattarello. Reparti della divisione «Piacenza» intervenivano in aiuto della 5ª brigata, particolarmente impegnata in tali combattimenti. Dopo dura lotta le forze fasciste venivano ricacciate con forti perdite in uomini, mezzi, armi e munizioni²³. Ormai le azioni partigiane avevano assunto nuovamente una intensità pari a quella antecedente al rastrellamento mongolo e tutte le brigate si prodigavano in attacchi giornalieri contro i residui presidi nemici e contro le forze in transito sulla via Emilia. Nella val Trebbia rimanevano ancora in mano nemica le località di Perino, Travo e Rivergaro.

Era in tutti la consapevolezza che la crisi invernale era superata e che i tedeschi non sarebbero più stati in grado di impiegare forze altrettanto consistenti per un rastrellamento. Vi era la certezza che alla ripresa delle operazioni militari al fronte la difesa germanica non sarebbe stata in grado di resistere. In tale attesa, allo sciogliersi delle nevi, con l'inizio della buona stagione, tra la fine di febbraio e il mese di marzo, numerosi civili si avviarono in montagna per entrare nelle formazioni partigiane, rendendo necessaria una attenta selezione dei volontari, per evitare che tra gli aspiranti potessero nascondersi elementi colpevoli di reati o misfatti nei riguardi dei civili e dei partigiani. Si rese necessaria l'istituzione di regolari corpi di polizia per arrestare coloro che usavano la comoda copertura del movimento partigiano per dedicarsi a furti e razzie.

Poiché l'arrivo dei neofiti stava gonfiando le formazioni, tenendo presente l'esperienza fatta durante il rastrellamento circa la opportunità di costituire reparti più snelli e manovrabili, il CLNAI impartì nuove disposizioni alle divisioni partigiane per il riordino dei reparti dipendenti, onde dare loro un assetto militare, stabilendo la forza minima e massima per ogni divisione e per ogni brigata, mentre i distaccamenti diventavano compagnie formate da plotoni. Il Corpo volontari della libertà diventava di fatto Esercito di liberazione nazionale.

Mentre i nuovi sopraggiunti avevano bisogno di venir addestrati all'uso delle armi e alla disciplina, il che rendeva inopportuno il loro impiego in azioni militari, lo sforzo contro i presidi tedeschi e fascisti

veniva proseguito senza pause dai vecchi combattenti. Tra i tanti lati negativi, il rastrellamento aveva avuto anche un risultato positivo: i pavidi e coloro che difettavano di spirito combattivo avevano abbandonato le formazioni nel momento più tragico, e così le spie fasciste già infiltrate nei distaccamenti. Erano rimasti solo i più forti, i più convinti e combattivi.

L'afflusso dei nuovi volontari, se militarmente non era di aiuto immediato alle operazioni belliche, veniva però a favorire la realizzazione delle ambizioni di molti comandanti, anelanti ad un comando superiore, di brigata o di divisione, favoriti in questo dal nuovo riassetto in atto in tutte le formazioni. E il Comando militare Nord Emilia ritenne giunto il momento per realizzare i suoi disegni miranti ad influire sul futuro politico e sociale post bellico a favore del PCI ponendo tutto il movimento partigiano dell'Emilia sotto il comando di uomini di fiducia del partito, giungendo a sostituire i comandanti di zona e di divisione di diversa fede politica.

Nella VI zona operativa ligure fin dal gennaio era in atto un confronto tra il Comando di zona e Bisagno, che si voleva destituire e allontanare perché si opponeva alla propaganda e all'indottrinamento comunista dei partigiani della divisione «Cichero» da lui comandata. A tale scopo, a fine febbraio, il Comando zona convocava tutti i comandanti di brigata per comunicare le decisioni prese.

Bisagno si recò al convegno scortato dal distaccamento «Alpino», avendo allertato il distaccamento «Vestone», onde premunirsi da possibili atti di forza contro la sua persona. Il tentativo di esautorazione riuscì solo in parte agli inizi di marzo, con la scissione della divisione in due: la III divisione Garibaldi «Cichero», formata dalle brigate 3^a «Jori» comandata da Croce, 57^a «Berto» comandata da Banfi e 59^a «Caio» comandata dall'Istriano, rimase al comando di Bisagno con Marzo capo di Stato Maggiore e Lucio commissario. Il comando della nuova IV divisione Garibaldi «Pinan-Cichero» fu dato invece a Scrivia, che aveva Michele come capo di Stato Maggiore e Moro commissario.

Anche nella XIII zona operativa piacentina nel marzo erano in atto numerosi cambiamenti, dovuti solo in parte ad ambizioni personali. Già a fine dicembre il comandante unico aveva elaborato un piano di riorganizzazione delle formazioni partigiane con comandi per settore corrispondenti alle quattro vallate principali della val d'Arda, val Nure, val Trebbia e val Tidone. Abbiamo visto che per le valli Tidone e Trebbia tale proposta era già stata attuata tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo

con lo sdoppiamento della I divisione «Piacenza» che aveva dato origine alla divisione «Oltrepo». Nella seconda metà dello stesso mese il comandante Prati trasformava la sua 38ª brigata in divisione «Valdarda», su sei brigate, mentre solo ai primi di aprile venne costituita in divisione anche la «Valnure», per volontà e diretto intervento del Comando Nord Emilia che impose come comandante Renato (Pio Godoli) e come suo vice Giuseppe Salami, comunisti di fiducia, così come il commissario e il capo di Stato Maggiore. La divisione era su tre brigate, la «Inzani», la «Gian Maria» e la «Mak», poiché la brigata «Mazzini» comandata da Pippo (Pietro Panni) si era rifiutata di entrare nella nuova divisione preferendo unirsi alla «Valdarda», mentre Ginetto Bianchi con i dissenzienti di orientamento democristiano formerà la brigata «Fratelli Molinari» aggregandosi alla divisione «Piacenza» di Fausto.

Il periodo tra fine febbraio e inizio aprile, ricco di avvicendamenti e di fatti d'arme, fu anche momento di fortissime tensioni per i reiterati tentativi del Comando militare Nord Emilia di modificare a favore del Partito comunista l'equilibrio politico esistente tra le formazioni piacentine, riprendendo la campagna denigratoria contro il comandante unico Ezio Franchi (Canzi) e contro la divisione ex «Giustizia e Libertà» e il suo comandante Fausto, mettendo in atto pesanti tentativi di esautorazione contro il Franchi.

Intanto nel marzo giungevano a Bobbio su un calessino, trafelati e in preda al panico, l'avvocato Carlo Cerri che, nominato dal CLNAI commissario civile straordinario (prefetto) per le zone liberate e liberande, si era stabilito a Bettola fin dal 28 ottobre 1944, e Gian Maria Molinari, dal dicembre 1944 capo di Stato Maggiore della formazione «Valnure», comandata da Inzani. I due, rappresentanti del partito cattolico, minacciati di morte dal Montenegrino, avevano cercato di porsi in salvo fuggendo con il calesse. Avevano attraversato la val Nure e la val Trebbia fino a giungere a Bobbio, inseguiti dai partigiani della brigata «Stella Rossa», per chiedere asilo e protezione alla 7ª brigata alpini, l'unica che poteva dar loro sicurezza e garanzie²⁴.

Negli stessi giorni anche il Canzi, avendo avuto sentore che da parte comunista era stato progettato il suo arresto e ne era stato dato l'incarico alla brigata di Salami, si era rivolto con una lettera a Fausto per chiedergli un ufficiale fidato con una ventina di uomini addetti alla sua protezione²⁵. Non si conosce se vi sia stato un seguito alla richiesta; è certo però che non venne esaudita²⁶. Il 20 aprile, non potendo dimettere legalmente il comandante unico, il Comando Nord Emilia dava incarico al

Salami di procedere all'arresto del Canzi. Ricevuto l'ordine, il Salami si recava con i suoi uomini al Comando e, armi in pugno, prelevava il Canzi, portandolo con sé prigioniero. Tale avvenimento, mentre non mancò di turbare i rapporti tra i vari comandi ripercuotendosi almeno in parte sugli equilibri politici locali, non ebbe però conseguenze sui reparti partigiani, impegnati al massimo nei combattimenti in previsione della fase finale della lotta.

Rioccupata Bobbio, la 7^a brigata richiamava da Montevarone la 2^a compagnia comandata da Barba II (Cesare Annoni) per dislocarla a Centomerli, mentre la 1^a compagnia comandata da Barba I (Giuseppe Maio) veniva posta a Formaggiara, con il compito di bloccare ogni possibile puntata delle SS. La 3^a compagnia comandata da Ambrosio si stabiliva a Vaccarezza-Lagobisione, in posizione arretrata con compiti di rincalzo²⁷.

Intanto, dal loro nuovo presidio di Perino, le SS del battaglione «Nettuno» si dimostrarono subito particolarmente attive e pericolose. Con una azione di sorpresa, che colse impreparati i partigiani della 3^a brigata, riuscivano a raggiungere e fortificare la cima del monte Parcellara, dal quale potevano dominare il percorso della statale 45 da Piacenza fino a Bobbio e le posizioni partigiane circconvicine. L'attacco portato dai partigiani contro tali posizioni fortificate durante la notte dal 6 al 7 di marzo sortì esito negativo e costò ai partigiani della 1^a brigata due caduti in combattimento. Nei giorni successivi, con l'appoggio delle armi pesanti piazzate sul monte, puntate offensive giungevano a minacciare lo stesso Comando della divisione «Piacenza». Il 15 marzo il comandante Fausto predisponne l'attacco al presidio di Perino da parte di tutte le brigate, assegnando a ciascuna un preciso settore operativo. La 7^a brigata doveva entrare in azione dal lato sud del paese. Forse a seguito di qualche «soffiata», i militi delle SS avevano messo in atto una contromanovra uscendo dal centro abitato e occupando le alture circostanti, onde sorprendere i partigiani una volta giunti nell'abitato urbano, circondandoli. Cadevano nell'imboscata i partigiani della 1^a brigata che si ritiravano in disordine, ma il piano nemico era ormai palese e l'una e l'altra parte dovevano rinunciare all'azione progettata.

Si ritornava alla lotta fatta di attacchi a sorpresa da parte dei militi e a reazioni a fuoco delle pattuglie partigiane, che in ogni scontro riuscivano a causare morti e feriti al nemico, sempre costretto a ritirarsi. Dalla storia della 7^a brigata scritta da Italo Londei²⁸ si apprende che il 21 una pattuglia di alpini attaccava una compagnia di SS giunta nell'abitato

di Mezzano Scotti, causandole tre feriti e mettendola in fuga; e il 23 un tentativo notturno delle SS di portarsi a Vaccarezza per sorprendere alle spalle gli alpini non era passato inosservato e, alle prime luci dell'alba, guidati da Italo, questi si lanciavano decisi all'assalto del nemico che, voltosi in fuga disordinata, ebbe quattro morti e dieci feriti. E ancora, il giorno 25 una pattuglia di alpini, avvistato un grosso autocarro di SS in transito sulla statale tra Rivergaro e Piacenza, guadaava allo scoperto il fiume Trebbia per intercettarlo. Eliminata la pattuglia di sicurezza (sei militi al comando di un maresciallo tedesco), attaccavano decisi con bombe a mano l'autocarro sotto intenso fuoco nemico mettendolo in fuga. Imprecisato, ma certo rilevante, il numero delle perdite avversarie, mentre della pattuglia alpina rimaneva ucciso il partigiano Pietro Leggi. Non meno decisa l'azione da parte delle altre brigate, tra le quali si distingueva in particolare quella di Monteventano al comando di Muro. Ovunque nel Piacentino era un susseguirsi di scontri di pattuglie e squadre partigiane che non davano tregua alle forze tedesche e fasciste, non rifiutando di confrontarsi anche in furiosi combattimenti contro forze largamente superiori in uomini e armamento.

Sotto la incessante pressione partigiana il battaglione SS abbandonava il 3 aprile Perino per portarsi a Rivergaro, occupato dalla brigata nera «Turchetti», ponendo i suoi presidi nella zona di Montechiaro, Casino Agnelli e Quadrelli, a garantire il possesso dei vicini pozzi petroliferi e il controllo del tratto della statale Piacenza-Genova nella parte inferiore della val Trebbia.

Il 5 aprile la 2ª compagnia della 7ª brigata, al comando di Barba II, si trasferiva a sua volta a Monticello di Gazzola, in prossimità delle brigate nere stanziate a Montechiaro e delle SS dislocate a Rivergaro. Si erano riuniti ai partenti pure il commissario della brigata, Gino Cerri, e il partigiano Tom (Francesco Gobbi), che lo accompagnava, incaricati di una ricognizione.

Giunti a destinazione, i partigiani si facevano consegnare le chiavi della scuola, che aveva sede nel locale castello, facendone la loro base d'azione. Il giorno 8 le SS riuscivano ancora una volta a cogliere di sorpresa i partigiani della 3ª brigata raggiungendo e occupando la cima del monte Pillerone, dove piazzavano le loro batterie di mortai e armi pesanti. La posizione, dominante la vallata del fiume Trebbia e le alture circostanti, sovrastava minacciosa l'insediamento alpino di Monticello.

E fu proprio a Monticello che si svolse uno degli episodi più notevoli e significativi della guerra nel Piacentino per l'enorme divario delle forze

impegnate, per l'indomito valore dimostrato dai partigiani, per l'entità delle perdite inflitte all'avversario, per lo sconforto, la demoralizzazione e la paura ingenerati nelle forze della Repubblica sociale e, di contro, per la grande risonanza dell'avvenimento tra i civili²⁹.

Era evidente che i militi delle SS si apprestavano a eliminare il presidio avversario di Monticello, punta avanzata dello schieramento partigiano, tanto che il Comando della divisione «Piacenza» dette subito ordine di ritirarsi agli alpini della 7^a brigata che si erano stabiliti al castello. Avendo mandato il giorno 14 in missione in pianura due squadre che avrebbero dovuto rientrare entro la sera del 17, il distaccamento era rimasto momentaneamente ridotto a soli ventitré uomini; Barba II, che ne aveva il comando, consultati brevemente i suoi partigiani alpini, rifiutava decisamente l'ordine. Consapevole però del pericolo che incombeva sul piccolo gruppo, pur sperando che il prevedibile attacco venisse ritardato dando modo alle due squadre di rientrare o, meglio ancora, ai partigiani di anticipare le mosse avversarie, prese prudentemente immediati accordi con Valoroso (Lino Vescovi), che stava a Monteventano, per un tempestivo intervento del suo gruppo. Alla richiesta di Barba II, che era accompagnato dal commissario Gino Cerri, l'adesione del Valoroso e del suo vice Romeo fu immediata, confermata con giuramento. Già dal giorno 12 il piccolo presidio si era posto sulla difensiva dislocando cinque alpini sul campanile addossato al lato est del castello, tre alpini e quattro russi nel salone nord del castello; nello stesso lato, nell'aula della scuola, si sistemava Barba II con quattro uomini, mentre l'entrata est del castello, sprovvista di portone, veniva occupata da altri sei alpini al comando di Gino Cerri³⁰. Il 15 aprile due pattuglie, comandate rispettivamente da Barba II e da Cerri, effettuavano una ricognizione sulle pendici del Pillerone per studiare la possibilità di un attacco di sorpresa alle posizioni avversarie, onde eliminare la minaccia nemica, constatando che le postazioni di armi pesanti approntate dalle SS permettevano di dominare la sottostante vallata e tutte le posizioni tenute dai partigiani.

Erano circa le 22 quando, al rientro delle due pattuglie, ebbero la visita del comandante Muro, di ritorno con sei uomini da una azione militare. Appreso che il presidio era in stato di allarme, deciso a resistere ad un possibile attacco da parte delle SS, volle unirsi agli alpini per partecipare con i suoi uomini al combattimento e prendeva subito posizione nel castello. Il piano di difesa prevedeva che gli alpini avrebbero tenuto il castello per tutta la giornata attendendo l'intervento esterno di

Valoroso contro gli assediati. Se non si fosse riusciti a sgominare il nemico nel corso della giornata o fosse mancato il ricongiungimento con gli uomini del Valoroso, gli alpini avrebbero effettuato una sortita durante la notte per sganciarsi. In previsione di tale eventualità una parte delle munizioni veniva accantonata a riserva. Nel frattempo anche Valoroso aveva predisposto delle misure di sicurezza distaccando a monte Vianoro una sua pattuglia al comando del suo vice Romeo per sorvegliare i movimenti del nemico e accordandosi con i partigiani della 3^a brigata affinché una loro pattuglia osservasse attentamente dalle pendici del Bissago ogni spostamento di brigatisti in tale zona. Al primo allarme, ciascuna pattuglia avrebbe dovuto darne avviso con il lancio di un razzo. Le due pattuglie, nel disegno di Valoroso, avrebbero dovuto poi fornire copertura al suo gruppo al momento dell'attacco.

A tarda sera, mentre tutti gli uomini dormivano nei posti loro assegnati, Barba II mise a punto con Muro, Cerri e Tom un piano per effettuare nella notte del 17 un attacco di sorpresa alle postazioni sul Pillerone. Approvato il piano, Cerri inviava subito a Bobbio un messaggio al comandante Italo affinché movesse con urgenza verso Monticello con il distacco formato dagli ex prigionieri russi comandati dall'alpino Ambrosio. Verso mezzanotte si ritiravano e l'alpino Giacomo Soardi si offriva di effettuare il primo turno di guardia³¹.

Durante le prime ore del mattino tre compagnie nemiche accerchiavano il castello: una prima compagnia si avvicinò passando sul fianco del Bissago, una seconda sbucò tra il Vianoro e il castello, la terza seguì il viottolo che passava davanti all'osteria proseguendo per Monticello. La pattuglia della 3^a brigata si accorse del nemico all'ultimo momento, appena in tempo per ritirarsi senza esser sorpresa, omettendo nella ritirata di lanciare il segnale convenuto. Non diversamente avvenne per la pattuglia del Vianoro. Essendo stata avvisata verso la mezzanotte da un contadino che le SS stavano muovendo dal Pillerone, si spostava su una vicina altura dove più facile si presentava la difesa. Verso le tre del mattino, avvistati luci e movimenti sospetti, la pattuglia asserì di aver lanciato un razzo d'allarme. In realtà né la sentinella al castello di Monticello, né i partigiani di Monteventano, né gli uomini della 3^a brigata videro quella segnalazione. Al castello l'allarme venne dato dall'alpino Soardi alle ore 3,55 del mattino, quando il nemico, completato l'accerchiamento, appostava uomini e armi a ridosso delle sue mura e si apprestava ad irrompere dall'ingresso privo di porta, nella speranza di sorprendere e catturare i partigiani ancora immersi nel sonno. Un lancio

di bombe anticarro seguito da raffiche di mitragliatore da parte di Soardi e di Barba II, prontamente accorso. colse di sorpresa gli assediati dando nel contempo la sveglia ai partigiani addormentati. Entravano quindi in azione la mitraglia di Piersanti al castello e quella di Pedralli dal campanile, aprendo larghi vuoti tra gli assalitori. E fu subito l'inferno. Dal monte Pillerone i mortai sparavano contro il castello mentre gli assediati (due compagnie della brigata nera «Leonessa» di Mantova e l'8ª compagnia del battaglione SS «Nettuno», con una forza di circa 500 uomini) avevano aperto il fuoco con tutte le armi disponibili, facendo largo uso di *Panzerfaust* (lanciagranate anticarro) contro le finestre del castello dalle quali gli alpini rispondevano. Poco dopo anche la pattuglia di Romeo apriva il fuoco da monte Vianoro contro i brigatisti che da Fragola si erano portati poco sotto al castello, risultando così allo scoperto rispetto alla postazione partigiana. Sorpresi dal fuoco alle loro spalle, correvano subito a ripararsi nel prato a ridosso della scarpata della stradina e, piazzate le loro mitraglie sul ciglio, aprivano il fuoco contro il castello.

A sua volta la pattuglia di Romeo veniva individuata e fatta bersaglio dal fuoco di postazioni nemiche poste sul pendio del Bissago. Rimaneva ucciso il partigiano Cicogna (Carlo Cicero) della 9ª brigata. Alle 4,30, ritenendo di aver spaventato gli assediati con la potenza di fuoco e di forze ostentata, con un megafono veniva intimata la resa; immediata e decisa la risposta: «Gli alpini della 7ª non si arrendono!», e la battaglia riprendeva senza più pause. Vi furono vari momenti di grosse difficoltà per gli assediati. Ad esempio, quando una bomba di mortaio, sfondato il tetto, scoppiava nella sala dove cinque alpini stavano rispondendo al fuoco nemico, ferendoli tutti e cinque; oppure quando una granata anticarro andava ad incastrarsi senza esplodere tra le feritoie di una finestra: si rese necessario l'abbandono del locale per timore che qualche proiettile potesse colpire e far esplodere l'ordigno. Al pericolo del fuoco delle armi si univa quello derivante dalla polvere e dai calcinacci dei muri interni, sgretolati dai proiettili, che avvolgevano i partigiani togliendo loro il respiro.

Più tardi vi fu pure un incendio reale: il nemico aveva dato fuoco ai cascinali adiacenti al castello e le fiamme e il fumo che si sprigionavano dal fieno investivano il lato nord-est e nord-ovest dell'edificio. Per difendersi dalla nuvola di fumo acre, Muro con alcuni partigiani costruì dei muri a secco di fortuna per dividere e preservare i locali adiacenti a quelli investiti dal fumo³². Ad un certo punto Gino Cerri, con l'aiuto di

qualche volonteroso, dovette aprire un varco nel muro del sottoscala per stabilire il contatto con il gruppo che combatteva in cucina, locale privo di comunicazione diretta con i vani superiori, onde rifornirlo di munizioni. E sebbene ogni gruppo partigiano combattesse autonomamente dagli altri, spesso impossibilitato ad un contatto diretto, tutto si svolgeva ordinatamente e con precisione. Anche i feriti, taluno colpito anche più di una volta, sommariamente medicati, continuavano a combattere o, se le ferite non lo consentivano, cercavano di rendersi utili ai compagni passando loro munizioni o ricaricando le armi. Fin dall'inizio della battaglia, tra il rumore degli spari e degli scoppi, si alzava dagli assediati il canto di canzoni alpine e partigiane. Era il più giovane degli alpini, il «Balilla» (Emilio Stefanini, classe 1927), che intonava a gran voce le varie canzoni e tutti gli altri si univano in coro. Ed era sempre il «Balilla» che tra un canto e l'altro, da buon toscano, intercalava le sue mordaci battute provocando l'ilarità dei compagni e tenendo alto il loro morale.

Il fragore della battaglia era chiaramente avvertibile in tutti i paesi e borgate circconvicini, giungendo nella val Luretta, nell'alta val Tidone fino a Bettola e nella bassa val Trebbia. Gli abitanti delle borgate e dei casolari uscivano dalle loro case per seguire, gli occhi fissi al castello di Monticello che a momenti sembrava divampare tra gli scoppi delle granate, lo svolgersi della battaglia, cercando di interpretare le varie fasi dal rumore degli spari. Lo sforzo maggiore del nemico si concentrava fin dal primo momento sul lato nord del castello, dove una collinetta permetteva alle mitragliatrici nemiche di dominare le finestre difese dagli alpini.

Anche Valoroso fu destato dai rumori della battaglia e, stupito di non aver avuto alcuna notizia, corse fuori ad osservare i luoghi dello scontro, senza riuscire a chiarire la sorte delle due pattuglie del Bissago e del Vianoro. La eco e le fiammate palesavano chiaramente la durezza e l'intensità del combattimento sostenuto dagli assediati, ma il compito di raggiungerli e dare loro un aiuto sembrava assolutamente impossibile. D'altra parte aveva dato la sua parola a Barba e a Cerri e non sarebbe venuto meno alla promessa fatta. Raccolse attorno a sé una dozzina di volontari, armi e munizioni, e si avviò alla volta di Monticello. Le poche notizie raccolte da alcuni civili scappati dai luoghi del combattimento erano frammentarie e contraddittorie. Lungo il percorso fu raggiunto da un altro gruppo dei suoi uomini, circa una decina, quelli che avevano avuto il coraggio di seguirlo per affrontare con lui un nemico così numeroso e potentemente armato. Giunto nei pressi dell'osteria, fu fatto

segno a colpi d'arma da fuoco, avendo così conferma che tutta la zona era occupata da forze nemiche. Raggiunto di corsa il riparo offerto da un gruppo di case, disponeva i suoi uomini a ventaglio, due mitragliatori alle estremità e la mitraglia al centro, e avanzava verso il castello sparando e gridando. Erano circa le ore 7,30 quando, diradatisi il fumo dell'incendio e la nebbia, gli assediati poterono rendersi conto dei gravi danni arrecati al nemico dal numero dei morti giacenti attorno al castello e dal lamento dei feriti.

Il chiarore permetteva ora di individuare perfettamente gli elmetti degli inservienti stesi accanto alle armi pesanti e di colpirli ad uno ad uno a colpo sicuro, con grosso risparmio di munizioni. Anche le batterie del Pillerone avevano smesso di sparare da un po', ad evitare di colpire i loro commilitoni, ed erano avvertibili alcuni segni di indecisione tra i militi che, fatti segno a colpi precisi, indietreggiavano in cerca di riparo, mentre il loro comando chiedeva nuovamente l'intervento dei mortai del Pillerone.

Il diradarsi della nebbia permise di scorgere Valoroso che, con i suoi uomini, stava investendo audacemente lo schieramento nemico tra le località di Moglia e Fragola, cercando di richiamare con grida l'attenzione dei difensori. Barba, non appena lo ebbe riconosciuto, fece lanciare in successione tre razzi nei colori bianco, rosso e verde, come precedentemente convenuto, per rassicurarlo³³.

La battaglia aveva raggiunto il suo acme. Dal campanile, contro il quale il nemico aveva accentuato il suo sforzo, l'alpino Pedralli e i suoi compagni resistevano infliggendo nuove perdite all'avversario. Intanto Valoroso e i suoi uomini, superato l'abitato di Fragola, si trovarono a dover superare i brigatisti attestati sul vallone sotto alla strada, con le loro postazioni di armi pesanti rivolte contro il castello. Per raggiungere gli assediati era giocoforza percorrere un tratto di circa trecento metri che separava Fragola dal castello, passando davanti a questo schieramento. Dato l'esiguo gruppo di partigiani che l'avevano seguito, essendo mancate le due pattuglie del Vianoro e del Bissago, il tentativo si appalesava come un vero suicidio. Invano Valoroso, lasciati i suoi uomini al riparo a sparare contro la postazione avversaria che dall'altura dominava con il fuoco della sua mitragliatrice, risalì e ridiscese più volte il campo che portava al pianoro, esponendosi al fuoco avversario³⁴, alla ricerca di una soluzione alternativa per raggiungere il castello. Un aiuto insperato e provvidenziale giunse dai partigiani della 3^a brigata: una pattuglia di sette uomini era corsa alla battaglia verso la parte posteriore del castello,

avanzando impavidi allo scoperto, sparando e avvicinandosi a grandi balzi alle postazioni nemiche. Venivano ad occupare quella posizione che avrebbe dovuto esser tenuta dalla squadra di Romeo, inducendo nel nemico la convinzione di essere attaccato da tre lati, bloccandolo a difesa sotto al castello. Altri tre partigiani della 3ª brigata stavano arrivando con un piccolo mortaio dotato di poche granate. La constatazione che le munizioni dei suoi uomini stavano per finire convinse il Valoroso che era ormai tempo di osare.

Diede istruzioni ai suoi uomini di tenere pronte le bombe a mano e, facendo ben attenzione a non farsi scorgere dal nemico, il piccolo gruppo attraversò silenziosamente il campo già esplorato in precedenza da Valoroso, portandosi all'inizio del pianoro. Quindi, balzando fuori all'improvviso con grandi urla scaricarono nel prato sottostante tutte le bombe a mano, provocando grosse perdite e confusione tra i nemici, riuscendo così a raggiungere il castello dal quale i difensori cercavano di dar loro aiuto concentrando il fuoco sui brigatisti che stavano fuggendo. E ciò avveniva proprio nel momento dell'arrivo dei tre partigiani con il piccolo mortaio che entrava subito in azione lanciando sui brigatisti le sue tre granate, causando altri morti e aumentando lo sgomento e la paura tra gli sbandati. Mentre l'azione di Valoroso era ancora in svolgimento, Gino Cerri, avendo notato un fucile mitragliatore abbandonato dai militi a breve distanza dal castello, era uscito audacemente a raccogliarlo per piazzarlo poi all'interno³⁵.

Lasciati i suoi uomini a riprender fiato sulla posizione così temerariamente raggiunta, Valoroso si avviava dal lato sud verso il castello, accompagnato da cinque uomini, mentre ne uscivano ad incontrarlo Gino Cerri, Muro ed altri due partigiani. Dopo il primo abbraccio, avendo Valoroso fatto presente di esser rimasto pressoché privo di munizioni, Cerri correva al castello a prelevare parte di quelle accantonate, che consegnava poi agli uomini di Valoroso. Subito dopo, un gruppo di questi ed alcuni partigiani della 3ª brigata si dirigevano più a valle, in direzione del monte Bissago, per snidare i gruppi nemici che vi stavano annidati. Nell'azione di sfondamento del Valoroso era stato colpito agli occhi il partigiano Filigara che, creduto morto, veniva lasciato momentaneamente sul terreno.

Proprio nel momento del ricongiungimento, erano circa le ore 8,50, riprendeva intenso il fuoco delle batterie poste sul Pillerone, chiaro segno che il nemico si apprestava a ritirarsi, mentre Cerri con un gruppo di alpini e Muro con la sua pattuglia uscivano dal castello per incalzare da

presso il nemico, che si avviava per la strada verso l'osteria, e il combattimento si svolgeva ora a distanza ravvicinata. Valoroso entrava nel castello per abbracciare Barba II gridando felice «Abbiamo vinto!» e, noncurante delle esortazioni di Barba che lo invitava alla prudenza poiché un gruppo consistente di nemici stava ancora resistendo tenacemente nel vallone, si lanciava temerariamente fuori, seguito dai suoi uomini, avviandosi proprio verso il centro della resistenza nemica, non senza aver prima raccomandato a Barba di restare a presidio del castello stesso³⁶. Rimanevano quindi al castello Barba II, gli alpini Pedralli, Tom e pochi altri, tra i quali i feriti, a sparare dalle finestre sui nemici, cercando di dare copertura e protezione ai compagni che, impossessatisi dei *Panzerfaust* abbandonati dalle SS, li stavano usando sui brigatisti con effetti devastanti³⁷.

Alle 9,40, visto che i fascisti, terrorizzati dall'azione partigiana, stavano buttando le armi per darsi alla fuga, Valoroso si lanciava nel vallone verso la collinetta, dove più aspro era il combattimento. Cerri, visto il pericolo a cui si esponeva l'amico, corse accompagnato dal partigiano Nestore della 3^a brigata per dargli il suo aiuto. Nessuno dei tre sopravvisse. Il Valoroso venne ferito mortalmente da una raffica di mitragliatore sparata dal Bissago³⁸. Raccolto dai suoi compagni e trasportato a Moglia, spirava poco dopo, avendo prima raccomandato ai suoi di non maltrattare i nemici catturati, di soccorrere i feriti e di perdonare agli italiani che la pensavano in modo diverso da loro³⁹.

Ritiratisi gli uomini del Valoroso portando il loro comandante morente, Barba II e gli alpini rimasti nel castello uscivano a completare la disfatta nemica. Erano da poco passate le 10 e la battaglia ebbe termine definitivo solo verso le 10,50. All'inizio del vallone furono trovati il commissario Cerri e il partigiano Nestore, entrambi morti. Cerri era stato colpito al cuore⁴⁰. La battaglia era durata ininterrottamente per sette ore. Muro fece ritirare tutti i partigiani mentre Barba con alcuni alpini faceva una ricognizione sul campo di battaglia per soccorrere i feriti. Furono presi 25 prigionieri, 12 dei quali feriti gravemente. Sul terreno furono contati 56 morti, ma nei giorni successivi ne furono trovati molti altri, nascosti dalle alte erbe o in luoghi discosti. Grande il numero di armi e materiale raccolto. Il nemico ammise la perdita, tra morti, feriti, prigionieri e assenti, di 224 militari, quasi il 50 per cento della forza impiegata.

Da parte partigiana vi furono cinque morti. Oltre a Valoroso e a Cerri erano caduti anche Cicogna (Carlo Ciceri) della 9^a brigata, Aldo Passerini

e Nestore della 3^a caduti vicino al Valoroso nell'ultimo assalto. Numerosi i feriti, tra i quali sette alpini della 7^a brigata. A richiesta del Comando fascista, fu accordata una tregua di 48 ore, dalle ore 16 del giorno 16 aprile alle 16 del 18, per il recupero dei caduti. Vennero consegnate 56 salme. Di tutto venne stilato un regolare verbale in triplice copia, firmato dalle due parti⁴¹.

Il 17 aprile il distaccamento di Barba I (Giuseppe Maio) dava l'avvicendamento a quello di Monticello per non dar tregua al nemico che manifestava ormai segni evidenti di sbandamento e, dopo la clamorosa sconfitta, si apprestava ad abbandonare la val Trebbia. Il comandante Fausto aveva diramato l'ordine a tutte le brigate di intensificare gli attacchi al nemico, anche in considerazione dello sfondamento del fronte tedesco da parte degli alleati.

Il 20 dello stesso mese le SS e le brigate nere della «Turchetti» abbandonavano Rivergaro. Il 23 le forze alleate occupavano Modena e il Comando della XIII zona impartiva l'ordine operativo segreto che dava il via alle operazioni per la liberazione di Piacenza, assegnando ad ogni divisione il settore d'azione. La divisione partigiana «Piacenza» doveva effettuare il controllo della via Emilia da Sarmato a Piacenza con il compito di assalire la città dal lato ovest/nord-ovest. Il lato nord-est e sud-est era assegnato alla divisione «Valdarda» e il lato sud alla «Valnure». Con aspri combattimenti ogni brigata provvide ad eliminare tutti i presidi nazifascisti ancora presenti nella zona assegnatale, rendendo impossibile la ritirata tedesca lungo la via Emilia, diretta ai guadi del Po. E la via Emilia si tramutò in pochi giorni, da Reggio Emilia a Piacenza, in un unico, interminabile cimitero di carcasse di automezzi, motocicli, blindati e mezzi corazzati, messi fuori uso dagli assalti partigiani o dalle stesse colonne tedesche costrette alla resa.

A loro volta i comandi di divisione assegnavano a ciascuna brigata dipendente un settore tattico: la 7^a brigata alpina doveva tenere l'estrema ala destra della divisione «Piacenza», lungo la statale 45. Il 26 la formazione, raggiunto Quarto, a sei chilometri dal capoluogo, procedeva verso Piacenza, in ordine di combattimento, su due file, precedendo tutti il Balilla con una gran bandiera tricolore dispiegata. Nello stesso pomeriggio, giunti a un chilometro dalle porte della città, i partigiani alpini furono impegnati da forze avversarie asserragliate nelle abitazioni sparse. Vennero snidate casa per casa e poste in fuga. In prossimità di Porta Genova un forte spiegamento di mezzi corazzati tedeschi rendeva impossibile l'ulteriore avanzata. Dal Comando divisionale giunse l'ordine di

arretrare e prender posizione tra i partigiani di Muro e quelli della divisione «Valnure», tutti impegnati in violenti attacchi contro pattuglie nemiche che svolgevano azione di alleggerimento. Il 27, dopo un preciso fuoco di mortai da 81 (diretto dal maresciallo Mazzucco), gli alpini della 7^a brigata avanzavano ancora una volta verso la porta della città, costretti poi a ritirarsi per la ricomparsa di carri armati tedeschi.

Era giunta nel frattempo l'avanguardia delle forze alleate, un gruppo di carri armati americani, che però non partecipò ai combattimenti, lasciando ai partigiani l'onore di liberare la città entrandovi per primi. Nelle prime ore del 28 ebbe luogo l'assalto decisivo alle difese della città e alle ore 7 del mattino la 7^a brigata alpina entrava in Piacenza da Barriera Genova, in formazione da combattimento, partecipando poi nei tre giorni successivi alla individuazione ed eliminazione dei franchi tiratori, appostati sui tetti e negli abbaini. Agli alpini venne pure affidato il presidio del palazzo della Prefettura, dove si era insediato il Comitato di liberazione che assumeva i poteri di governo, che venivano poi confermati dal Comando alleato.

Finiva così, con la sconfitta delle potenze dell'Asse, la guerra degli alleati e, con loro, aveva termine anche la dura lotta sostenuta dai partigiani contro la dittatura fascista e contro gli occupanti tedeschi, che l'avevano sostenuta, per ripristinare in Italia la democrazia e assicurare la libertà agli italiani. La smobilitazione delle forze partigiane avvenne solo il 5 maggio, con la sfilata di tutte le formazioni partigiane piacentine, tra gli entusiastici applausi dei cittadini. Mai si videro in montagna tanti partigiani come a quella manifestazione. Evidentemente si erano uniti ai veri combattenti anche gli «amici» e gli «amici degli amici», tutti con fazzoletti rossi o coccarde tricolori. Alla fine della sfilata attendevano i militari americani per ritirare le armi che venivano loro consegnate e, soprattutto, per impossessarsi delle pistole automatiche, ambiti souvenir per gli americani. Penso che vi sia stata parecchia delusione tra loro, in quanto le pistole consegnate furono in numero esiguo.

Gli alpini della 7^a brigata sfilarono con grandi coccarde tricolori, preparate per loro dalle gentili signore e signorine di Bobbio. Mancava però alla loro testa il comandante Italo e il suo Stato Maggiore. Tra tanta letizia c'era una nota stonata: era moralmente ingiusto, inaccettabile e umiliante, per uomini che si erano procurate le armi strappandole al nemico, sfidando spesso la morte, che avevano l'orgoglio di non averle mai deposte e di non esser mai stati disarmati da chicchessia, venire disarmati dagli alleati. Sarebbe stato giusto, naturale e bene accetto un

passaggio di consegne di tutto il materiale militare, armi comprese, da parte dei partigiani ai soldati del nuovo esercito italiano, che pure erano giunti anche a Piacenza. Perciò, mentre la brigata consegnava le armi ai militari alleati, il comandante Italo e i suoi più fedeli compagni di lotta si limitarono ad osservare la sfilata da spettatori, da lontano.

La 7ª brigata, per merito e scelta del suo comandante, era stata una formazione anomala nella divisione e nel movimento partigiano del Piacentino, in quanto si era considerata fin dalla sua costituzione una vera formazione militare e aveva sempre agito con notevole indipendenza, riconosciuta in parte dal superiore Comando di divisione; in talune occasioni si era anche permessa di contravvenire agli ordini superiori ritenuti in contrasto con la sua capacità e il suo orgoglio militare, come avvenne al passo Penice durante la prima fase del grande rastrellamento invernale e, ultimo, a Monticello, seguendo solo l'orgoglio derivante dalla consapevolezza del suo valore, della solidarietà dei suoi alpini e del loro coraggio. Il suo comportamento fu quindi certamente dissenziente anche nella manifestazione finale, perfettamente in carattere però con l'orgoglio e la dignità che sempre avevano contraddistinto comandante e alpini durante tutto il periodo di lotta (5. fine).

Sergio Piovesan

Note al testo

¹ I. LONDEI, *La lotta partigiana nella val Trebbia attraverso la storia di una brigata*, in «Movimento di Liberazione in Italia», giugno/settembre 1960, nn. 59-60, p. 55.

² M. TOSI, *La Repubblica di Bobbio*, Bobbio 1977, p. 106.

³ Cap. Pippo, «Relazione sui fatti d'arme della Brigata», 13 maggio 1945.

⁴ Atti dell'Istituto storico della Resistenza di Piacenza (d'ora in poi ISRPc), Fausto Cossu, «Relazione sui fatti d'arme dal 22 novembre in poi e riorganizzazione della formazione. Q.G. 5 marzo 1945».

⁵ ISRPc, Fondo Emilio Canzi, «Relazione sul rastrellamento invernale».

⁶ C. SILINGARDI, *Emilio Canzi e la crisi del Comando unico piacentino (1944-1945)*, in «Studi Piacentini», 1991, n. 10, p. 23.

⁷ Per l'episodio, oltre al racconto di M. TOSI, *La Repubblica*, cit., pp. 107-110, e I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., p. 59, ho potuto prender visione del resoconto inedito dello stesso Londei sullo sviluppo degli avvenimenti di quel tragico giorno, che si chiuse con il ferimento grave in Bobbio del partigiano Alessandro Cavallo, alpino della 7^a brigata.

⁸ Istituto Gramsci di Roma, Comando VI zona operativa, «L'ultimo rastrellamento della zona, 28 dicembre 1944». Il passo riportato è ripreso da A. BALZARRO, *Inverno 1944: il flagello dei «mongoli»*, in «Studi Piacentini», 1990, n. 8, p. 48.

⁹ I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., p. 60.

¹⁰ Ivi, p. 68.

¹¹ O. MAZZUCCO, *Settima di Dio*, Piacenza 1945, p. 20.

¹² Il 7 febbraio era stato fucilato Paolo, comandante della 2^a brigata, arrestato alle porte di Piacenza mentre da solo si accingeva a compiere un'azione eclatante. Era l'eroe puro e generoso, amato da tutti i partigiani della divisione. Fu unanime il cordoglio per la sua perdita. Solo alcuni giorni prima della sua morte moltissimi partigiani della divisione, della quale era vicecomandante, lo avevano interpellato per proporgli la nomina a comandante, proposta da lui prontamente rifiutata.

¹³ A. BERTI - M. TASSO, *Storia della divisione «Coduri»*, Genova 1982, p. 282.

¹⁴ Nella determinazione della forza della brigata non viene preso in considerazione il reparto di mongoli russi catturati durante il gennaio e inquadrati nella compagnia comandata dall'alpino Ambrosio, che dopo una breve permanenza nella brigata venne convinto a passare con i garibaldini.

¹⁵ Testimonianza di Italo Londei.

¹⁶ M. TOSI, *La Repubblica*, cit., p. 119, lo descrive come «uomo malleabile che sapeva cogliere il valore storico degli avvenimenti». Ben diverso è il giudizio del comandante Italo Londei che lo descrive come persona infida e altezzosa.

¹⁷ I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., p. 73.

¹⁸ Ivi, pp. 73-75.

¹⁹ Testimonianza di Italo Londei.

²⁰ Archivio famiglia Canzi, lettera di Italo Londei indirizzata «Al Comandante Franchi» in data 22 febbraio 1945.

²¹ ISRPc, lettera di Fausto, priva di data, al CLN di Piacenza, avente all'oggetto: «Relazione sull'organizzazione e attività del Raggruppamento Divisioni Piacentino-Pavese».

²² Cap. Pippo, «Relazione sui fatti d'arme della Brigata», cit.

²³ *Ibid.*

²⁴ Testimonianza di Italo Londei. Il Montenegriano scomparve dalla scena poco dopo, a fine marzo, forse destituito per la sua condotta.

²⁵ Lettera di Ezio a Fausto del 26 marzo 1945, citata alla nota 70 nello studio di C. SILINGARDI, *Emilio Canzi*, cit., p. 45.

²⁶ Conoscendo la fiducia e la simpatia del comandante Franchi per il tenente Italo Londei e per gli alpini della sua brigata, ho chiesto a Italo se nel periodo considerato avesse ricevuto richieste da Fausto o direttamente dal Canzi per la fornitura di una scorta personale, al comando di un ufficiale. Ho avuto l'assicurazione che una richiesta in tal senso non gli è mai pervenuta e di non aver avuto alcun sentore della stessa.

²⁷ I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., p. 76.

²⁸ *Ivi*, pp. 78-79.

²⁹ Sulla battaglia di Monticello sono stati pubblicati numerosi articoli e ricostruzioni dello svolgimento dell'azione, la maggior parte dovuti a racconti di partigiani che vi avevano partecipato. Un primo breve accenno apparve nel maggio 1945 nel diario delle azioni della 7ª brigata redatto da O. Mazzucco con il titolo *Settimana di Dio*. Altra relazione, dovuta a Muro (Lodovico Muratori) è riportata nel volume di A. LA ROSA, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza 1985, pp. 303-306. E' un racconto asettico, dove non compare né il nome dei gruppi partigiani che parteciparono alla battaglia, né quello del comandante del presidio di Monticello. Un racconto più immediato, più partecipato, è quello dovuto al racconto di Balilla (Emilio Stefanini) apparso il 18 aprile 1945 su «Il grido del popolo», giornale partigiano della divisione «Piacenza», con il titolo *Gli alpini della VII non si arrendono*. Altra buona ricostruzione dell'episodio è dovuta a Romeo, Tom e Zam, pubblicata su «Il grido del popolo» del 26 aprile 1945 con il titolo *Schiacciante vittoria dei Patrioti della 1ª Divisione Piacenza». Un battaglione di fuori legge «SS» e «Brigata Nera» interamente distrutto nella zona di Monticello*. Il racconto più completo e minuzioso per la parte avuta dagli alpini rinchiusi nel castello è quello della relazione che Barba II, comandante del presidio di Monticello, fece per il comandante di brigata Italo Londei subito dopo la vittoriosa azione, e che Londei riportò nel suo libro *La lotta partigiana*, cit., pp. 81-84. Nello stesso giornale «Il grido del popolo» del 26 aprile, a fianco dell'articolo sopracitato, compare un breve articolo dal titolo *Compiacimento della Missione Alleata per l'assetto militare della nostra Divisione* che riporta il riconoscimento da parte del capo missione dell'ottima impressione destata dalla vittoriosa giornata di Monticello.

³⁰ Dalla relazione di Barba II (Cesare Annoni), riportata nel volume di I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., p. 81.

³¹ *Ibid.*

³² A. LA ROSA, *Storia della Resistenza*, cit., p. 304.

³³ I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., p. 83.

³⁴ Testimonianza di Cesare Annoni (Barba II).

³⁵ *Schiacciante vittoria dei Patrioti della «1ª Divisione Piacenza», cit.*

³⁶ I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., p. 83.

³⁷ Finita la battaglia, nell'osteria che era stata adibita ad infermeria per i militari della RSI furono trovate non meno di una dozzina di braccia staccate dal tronco e l'oste confermò che durante la battaglia i due medici militari avevano curato almeno una settantina di feriti, fino a rimanere privi di materiale medico. Questi feriti furono caricati su carri e trasportati a Rivergaro, ma molti di loro morirono durante il viaggio. Secondo le notizie trasmesse al Comando di zona da informatori, la sera del 16 vennero ricoverati all'ospedale militare di Piacenza ventisei feriti gravi, di cui dodici appartenenti alle SS e quattordici alla brigata nera di Mantova.

³⁸ La signora Agosti nata Vescovi, sorella del Valoroso, che ebbi occasione di conoscere a Bobbio ad un incontro tra reduci della 7ª brigata, ebbe a manifestarmi un suo dubbio e cioè che il fratello potesse esser stato colpito per errore dai difensori del castello, a motivo della traiettoria dei proiettili che avevano colpito il comandante partigiano da tergo e dall'alto in basso. Poiché tale dubbio poteva anche avere una sua realtà, ho eseguito una ricerca accurata tra i combattenti del castello, interrogando in particolare Cesare Annoni (Barba II), che comandava gli alpini, e Lodovico Muratori (Muro), comandante l'11ª brigata, partecipante al combattimento. Ambedue, oltre a darmi dettagliate informazioni sugli avvenimenti di quel giorno, mi hanno confermato quante appare nei loro rapporti fatti immediatamente dopo la battaglia, e quindi con il ricordo ancora fresco e indelebilmente impresso nella memoria. Dal rapporto di Annoni (I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., p. 84) si legge: «Alle 9,40 [...] il "Valoroso" insisteva nella sua azione travolgente ed avanzava ancor più nel vallone che porta alla collinetta, allo scopo di farsi notare da noi, che lo proteggevamo col nostro tiro. Infatti dal basso ebbe a gridarmi: "Barba, Barba, non sparare che siamo noi". Gli risposi allora: "Va' via, che ti fai ammazzare. Non vedi che c'è pieno di loro" [...]. In quella una raffica di fucile mitragliatore lo investiva colpendolo al ventre».

E il rapporto di Muratori (Muro) è ancor più preciso (in A. LA ROSA, *Storia della Resistenza*, cit., p. 305): «puntai decisamente verso il punto ove si trovava il "Valoroso", centro più accanito della battaglia. Mentre superavo il piccolo dislivello che mi avrebbe portato sul posto due violente raffiche di fucile mitragliatore mi fecero buttare carponi sull'erba; erano le raffiche che avevano colpito il "Valoroso" e due patrioti che si erano lanciati all'ultimo assalto», e, alla mia domanda, precisava che le due raffiche provenivano dallo stesso punto sito sul Bissago.

Tale precisazione è invece riportata da A. La Rosa, nella sua opera sopra citata, p. 260: «Fu appunto sotto le mura che il "Valoroso", dopo di aver visto cadere al suo fianco Gino Cerri, venne colpito dal fuoco di una postazione di mitragliatrice situata sul Bissago». Mi precisava inoltre Muro che il punto in cui fu colpito Valoroso restava fuori tiro dal castello perché riparato da un terrapieno.

³⁹ Fu proposto per la medaglia d'oro al valor militare, da lui ampiamente meritata, ma gli venne concessa solo quella d'argento, e ciò probabilmente a causa di una motivazione mal concepita dove si dice, tra l'altro: «Egli in quel giorno, salvando da solo l'intera esistenza della divisione...», dichiarazione enfatica, mentre non veniva posto nella giusta luce il suo contributo decisivo alla vittoria e le sue doti personali, le sue indubbie qualità di com-

battente indomito, audace e valoroso, di comandante riflessivo e deciso, il suo spirito improntato a pietà per i vinti.

⁴⁰ L'opera di Gino Cerri come comandante e come combattente venne offuscata al Comando di divisione da considerazioni estranee alla sua attività di partigiano. Alla sua memoria fu proposta ed ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

⁴¹ I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., p. 84. Tra i morti, un capitano delle brigate nere freddato dal mitragliere Pedralli, indignato perché lo aveva visto uccidere con una raffica cinque suoi subordinati che stavano per arrendersi.

Appendice

Partigiani inquadrati nella 7ª brigata alpina «Gino Cerri» della I divisione «Piacenza»

matr.	nome	classe	residenza	condizione	note
2001	Londei Italo	1921	Bobbio	ten. com.te di brigata	ferito il 22.7 e 13.9.1944
2013	Abellone Natalino	1922	Aosta	alpino	
2054	Agnelli Pietro	1904	Bobbio	serg. com.te di squadra	
2008	Agostinetto Giovanni	1925	Jesolo	alpino	
2030	Albasi Mario	1925		alpino	
2049	Albertini Carmelo	1922	Rovigo	alpino	
2053	Aldighieri Luigi	1924	Arzignano	maresc. v. intendente	
	Aldrighi Rodolfo	1924	Bordighera	alpino	p.d.f. 24.1.1945
2007	Allera Pietro	1924	Varese	alpino	
2050	Alpeggiani Giuseppe	1923	Bobbio	civile	ferito combat. il 27.8.1944
2106	Almuzano Giovanni				
	Amali Albino	1922	Sona (VR)	alpino	
2051	Ambrosio Fortunato	1922	Ivrea	maresc. com.te compagnia	
	Andreoni Giuseppe	1924	Garlasco	alpino	catturato il 26.1.1945
2015	Angoletta Mario	1925	Venezia	alpino	
2066	Annoni Cesare	1916	Travo (PC)	maresc. com.te compagnia	
	Anselmi Silvio	1919	Cavernago	alpino	p.d.f. 25.1.1945
	Antonini Cesare	1925	Viadana (MN)	alpino	<i>idem</i>
	Apollone Bortolo	1924	Brescia	alpino	<i>idem</i>
	Apollone Gregorio	1925	Brescia	alpino	<i>idem</i>
	Azzolin Giuseppe	1925	Bergamo	alpino	<i>idem</i>
	Ballardin Francesco	1925	Sarcedo (VI)	alpino	<i>idem</i>
2082	Balzarini Renato	1925	Novara	alpino	
	Barbisotti Domenico	1924	Rovetta (BG)	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2119	Bariola Giuseppe				
2068	Bassi Nereo	1924	Niviano	civile	
	Battaglia Bruno	1925	Castione	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Battaglia Giuseppe	1924	Zeme (PV)	alpino	<i>idem</i>
2152	Bellan Erminio	1923	Loreo (RO)	alpino	catturato nel gennaio 1945
	Bellini Giuseppe	1925	Viadana (MN)	alpino	
	Bellocchio Giuseppe	1889	Bobbio	civile	
	Bellocchio Guido	1926	Bobbio	civile	
	Beltrami Luigi	1925	Cremona	alpino	p.d.f. 26.1.1945

Sergio Piovesan

	Benaglio Dionigi	1925	Appiano (CO)	alpino	
	Benoti Mario	1923	Cremona	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2067	Bergantin Virgilio	1922	Taglio di Po	alpino	
	Bernardi Paolo	1925	Vigolzone	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2023	Bernava Mario	1924	Portogruaro	alpino	ferito combat. il 16.4.1945
	Bersi Daniele	1925	Cenate (BG)	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2093	Berteri Giovanni				
2052	Bertonazzi Angelo	1924		alpino	
2104	Bertuzzi Amilcare				
	Berzi Daniele		Cenate (BG)	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Bettinelli Luciano	1924	Cremona	alpino	<i>idem</i>
2109	Bianchi Alfredo	1925		alpino	
2124	Bianchi Felice	1924		alpino	
2099	Biani Secondo	1925		alpino	
2022	Bigoni Giovanni	1923	Longastrini	alpino	ferito combat. il 22.2.1945
2120	Bisi Dante	1925		alpino	
	Bocchi Gino			alpino	p.d.f. 26.1.1945
2024	Bolzico Evilelmo	1917	Udine	corazziere	
	Bonetti Cesare	1925	Corsano (BS)	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2139	Bonfada Luigi				
	Bonfanti Flavio	1924	Carnate (MI)	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2159	Bovio Antonio	1918	Benevento		catturato nel gennaio 1945
2118	Bozzoni Secondo	1925		alpino	
	Brazzorotto Luigi	1923	Rovigo	alpino	
	Breda Diego	1925	Seregno	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Breganti Severino	1925	Cozzo (PV)	alpino	<i>idem</i>
2116	Bregghieri Osvaldo				
	Brocca Santino	1925	Tondino (CR)	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Broggi Battista	1925	Luvinate (VR)	alpino	<i>idem</i>
	Brogli Mario	1925	Varese	alpino	<i>idem</i>
	Brombin Renzo	1925	Aosta	alpino	<i>idem</i>
2138	Bron Rino	1925		alpino	
	Bronzoni Giuseppe	1918	Romiseto (RE)	alpino	p.d.f. 30.1.1945
	Brundu Salvatore	1912	Sassari	carabiniere	
	Bruschi Mario	1925	Piacenza		p.d.f. 26.1.1945
	Budri Elvino	1923	Sermide	alpino	<i>idem</i>
	Buratti Carlo	1925	Biassono	alpino	<i>idem</i>
	Busi Eligio	1924	Mantova	alpino	fucilato il 2.1.1945
	Buttarelli Isnardo	1925	Viadana	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Buzzoni Calimero	1925	Barzio (CO)	alpino	<i>idem</i>
	Cairati Arnoldo	1926	Milano		passato alla 4ª brigata
	Callegari Santino	1926	Perino	civile	catturato nel rastrellamento
	Campagnaro Bruno		Ivrea	alpino	p.d.f. 26.1.1945

Gli alpini della divisione «Monterosa»

2121	Campari Paolo	1924	Cremona	alpino	<i>idem</i>
	Canovello Bruno				
	Capra Franco	1924	Bobbio	civile	p.d.f. 26.1.1945
	Carrera Giuseppe	1925	Brescia	alpino	<i>idem</i>
	Carsana Angelo	1924	Milano	alpino	<i>idem</i>
	Casartelli Alfredo			s.ten. com.te distaccamento	
	Cascina Giuseppe	1924	Vercelli	alpino	p.d.f. 26.1.1945 dall'1.3.1945 alla 3ª brigata ferito combat. il 13.11.1944
	Cassinari Primo				
2046	Castelli Nino	1918	Monza	ten. intend.	ferito combat. il 13.11.1944
2153	Cavallo Alessandro	1925	Rovigo	alpino	ferito combat. il 5.12.1944
	Celli Pietro	1922	Roma	alpino	
2021	Cenacchi Renato	1923	Rovigo	alpino	
	Cendron Giannino	1924	Lamcenigo	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2101	Cerin Angelo				
	Cerri Gino	1912	Piacenza	commiss. brig.	morto il 16.4.1945
2069	Cerri Luigi	1925	Podenzano	civile	ferito combat. il 29.4.1945
	Ceruti Romeo	1925	Rivergaro	alpino	catturato il 30.12.1944
2076	Cesarato Vittorio	1925	Chioggia	alpino	
	Cipolla Giordano	1924	Casaleone	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Civiero Alfio			alpino	<i>idem</i>
2039	Coatti Gino	1922	Ferrara	alpino	
2112	Collino Giovanni	1924	Bordighera	s.ten. com.te plotone	
	Colombo Carlo	1925	Fagnano Ol.	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2110	Colombo Giuseppe				
	Coltri Gino	1925	Verona	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Conti G.Battista	1924	Lovere (BG)	alpino	<i>idem</i>
2040	Covatti Agostino	1927	Piacenza	civile	
2002	Crescini Enzo	1924	Vigevano	bersagliere	
2044	Cristali Giovanni	1925	Longare	alpino	
	Culatti Michele	1924	Polesine	alpino	catturato nel rastrellamento
2012	Dalla Via Virgilio	1923	Tonezza	alpino	
	Dangiulli Cosimo	1919	Taranto		dal 2.2.1945 alla 5ª brigata
	Dedè Angelo	1925		alpino	p.d.f. 28.1.1945
	Del Boca Angelo	1925	Novara	alpino	passa ad altra formazione
	De Liberali Bruno	1925	Venezia	alpino	p.d.f. 1.2.1945
	Della Giovanna Giuseppe			alpino	
2141	Della Giovanna Luigi			alpino	
2045	Denolio Dionisio				

Sergio Piovesan

2166	De Silvestri Carlo	1925	Comerio (VA)	alpino	
	Di Cecco Guerrino				
	Di Luca Giuseppe	1912	Imperia	cap. medico	
	Di Rosa Salvatore	1919	Ragusa	civile	dal 28.2.1945 al Comando
2065	Donazzi Giulio				
	Doretto Giuseppe	1922	Grisolera	alpino	p.d.f. 1.2.1945
	Dossi Luigi	1926	Milano	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Elli Albino				passa al Comando div.
2125	Ervetti Ottolino				
	Fabbris Angelo	1922	Rovigo	alpino	catturato nel rastrellamento
	Falgari Pietro	1925	Bergamo	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2035	Fantinato Adelino	1923	Crespino	alpino	
2162	Fantoni Dimo	1923	Castel S.G.	alpino	catturato il 30.12.1944
	Faure Luigi	1917	Ulzio	alpino	p.d.f. 29.1.1945
	Fazion Marcello	1925	Verona	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Felli Cesare	1924	Varese	alpino	p.d.f. 20.1.1945
2019	Ferrari Arturo				
	Ferrario Luigi	1925	Varese	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Filippini Felice	1926	Gallarate	alpino	<i>idem</i>
	Finetto Angelo	1925	Caorle	alpino	<i>idem</i>
	Fiorini Leonello	1925	Caprino (VR)	alpino	p.d.f. 29.1.1945
2151	Follini Giuseppe	1920	Mezzano Scotti	civile	
	Foppiani Giovanni	1910	Bobbio	civile	
2086	Forelli Enore			civile	
2108	Fortunati Francesco			alpino	
2117	Fortunati Romualdo			alpino	
	Frangioni Virgilio	1924	Genova	alpino	
2095	Fraschetta Bruno			alpino	
2089	Fraschetta Domenico			alpino	
2088	Frattini Bruno			alpino	
2090	Frattini Ferruccio			alpino	
2126	Froda Jacopo			alpino	
	Fruschelli Mario E.		Bobbio	civile	incarcerato a Chiavari
2165	Funel Fulvio	1924	Milano	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2018	Gaffarelli Gino	1923	Ferrara	alpino	
2089	Gaio Giovanni	1925	Udine	alpino	
	Gandolfi Dino	1925	Mantova	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Gandolfi Giuseppe	1924	Mantova	alpino	p.d.f. 30.1.1945
2017	Gardina Fulvio	1924	Frassinelle	alpino	
2006	Gariboldi Ettore	1925	Lodi	alpino	
2003	Garotta Odille	1925	Niviano	civile	
	Gasperini Vincenzo	1924	Varese	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2011	Gastranomi Attilio				
2129	Gerosa Dagolberto	1924	Milano	alpino	ferito combat. l'8.11.1944

Gli alpini della divisione «Monterosa»

	Ghilardoni Cesare	1925	Agazzano	civile	p.d.f. 26.1.1945
2167	Ghiringhelli G.Pietro	1923	Busto Arsizio	alpino	
	Gioia Lodovico	1926	Piacenza	civile	trasferito alla 3ª brigata
	Girardi Eliseo	1924	Verona	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2038	Girardini Luigi	1924		alpino	
	Giusti Egidio	1925	Vigasio (VR)	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2078	Gobbi Francesco	1926	Rovigo	aiutante magg.	ferito combat. il 16.4.1945
2109	Goria Fausto	1924	Torino	alpino	catturato il 30.12.1944
2105	Granata Vittorio				
	Grandi Ireneo	1924	Mantova	alpino	p.d.f. 18.1.1945
2168	Grassi Adriano	1925	Genova	civile	ferito combat.
2144	Grilli Alberto			alpino	
2133	Grilli Vittorio			alpino	
2096	Gualdana Giuseppe			alpino	
	Guglielmella Giovanni	1912	Campobasso	civile	p.d.f. 28.12.1944
	Guglielmetti Bonfilio	1915	Farini	com.te gruppo carab.	
	Guglielmetti Mario	1925	Bobbio	civile	
	Infranti Gino	1925	Mantova	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Jakov Iroda	1922	Pola	civile	
	Lanfredi Paolo	1925	Ghevi (BS)	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Lari Larino	1925	Pistoia	alpino	<i>idem</i>
2128	Lasi Augusto	1922	Bologna	alpino	catturato nel rastrellamento
	Leggi Gino	1925	Piacenza	civile	morto combat. il 25.3.1945
2070	Leggi Pietro	1926	Piacenza	caposquadra	ferito combat. il 6.4.1945
	Lentoni Carla		Bobbio	infermiera	non combattente
	Lepre Franco	1924	Cremona	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Levi Luigi			alpino	
2098	Levitti Luigi			alpino	
2016	Levitti Oreste			alpino	
2145	Lippi Libero	1919	Milano	alpino	ferito combat. il 22.4.1944 catturato
2140	Lisi Beniamino			alpino	
	Livraghi Antonio	1925	Cremona	alpino	p.d.f. 30.1.1945
2077	Lodrinini Carlo	1925	Rivolto (CR)	alpino	ferito combat. il 16.4.1945
	Lombardi Vincenzo	1907	Bobbio	carabiniere	
	Londei Giovanna		Bobbio	staffetta	non combattente
2074	Longhi Massimo	1924	Bobbio	civile	
	Macchi Guglielmo	1924	Vailate	alpino	p.d.f. 2.2.1945
2010	Magistrati Renzo	1921	Travo	com.te dist.	ferito combat. il 7.7.1944
	Magorano Francesco	1923	Milano	alpino	p.d.f. 26.1.1945

Sergio Piovesan

2004	Maio Giuseppe	1918	Messina	com.te dist.	ferito combat. il 18.4.1945
	Malagnini Enrico	1925	Mantova	alpino	p.d.f. 2.2.1945
	Manzoni Mario	1925	Levate (BG)	alpino	p.d.f. 5.2.1945
	Marelli Federico	1925	Varese	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Marelli Mario	1925	Varese	alpino	<i>idem</i>
	Mariani Emilio	1918	Borgotaro	civile	passa alla 3 ^a brigata
	Martignoni Silvano	1925	Gonzaga (MN)	alpino	p.d.f. 20.2.45
	Martignoni Temistocle			alpino	p.d.f. 26.1.1945
2023	Maruffi Armando			alpino	
	Marzetta Elio	1924	Varese	alpino	p.d.f. 10.2.1945
2005	Mascotto Bruno	1925	Arcole (VR)	alpino	
2146	Maselli Pietro	1923	Nogare	alpino	catturato combat.
	Masinello Severino	1925	Vicenza	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2134	Mazza Orazio			alpino	
	Mazzari Pino			alpino	
2156	Mazzarotti Luigi				
2042	Mazzocchi Lorenzo	1919	Piacenza	civile	ferito combat.
	Mazzocchi Giovanni	1916	Perino	civile	
2079	Mazzocchi Sebastiano			civile	
	Mazzocco Ferdinando	1925	Custoza (VI)	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2163	Mazzolini Silvio			alpino	
2023	Mazzucco Oscar	1923	Venezia	s.ten. v. com.te brigata	
	Meneguzzo Silvio	1925	Vicenza	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Mengora Virginio	1924	Mantova	alpino	<i>idem</i>
	Merli Giuseppe	1897	Bobbio	civile	
	Merlini Mario	1913	Gossolengo	civile	p.d.f. 26.1.1945
	Merlo Paolo	1925	Germignaga	alpino	p.d.f. 10.2.1945
2048	Micheli Alessandro	1922	Padova	alpino	
	Moise Giuseppe	1925	Varese	alpino	p.d.f. 10.2.1945
	Molteni Evino	1925	Como	alpino	p.d.f. 5.2.1945
2097	Montecchi Armando			alpino	
2147	Montuschi Aldo	1923	Ravenna	alpino	
	Morello Elio	1924	Aosta	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Moreschi Eugenio	1925	Brescia	alpino	<i>idem</i>
	Moroni Angelo	1923	Varese	alpino	p.d.f. 5.2.1945
2027	Morselli Elso	1924	Modena	alpino	ferito combat. il 16.4.1945
	Mottei Angelo	1924	Brescia	alpino	p.d.f. 2.1.1945
	Mucchi Arturo	1925	Magnago	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Negri Germano	1924	Pavia	alpino	passa ad altra brigata
	Nicolè Carlo	1924	Vailate (CR)	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2188	Nuopi Giacomo				
2166	Oldrini Francesco	1924	Gallarate	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Orlandoni Costante				
2141	Orsi Alessandro	1925		alpino	
	Ossola Flavio	1925	Comerio (VA)	alpino	passa all'8 ^a brigata

Gli alpini della divisione «Monterosa»

	Ossoli Mario	1925	Bergamo	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2036	Paladin Ermenegildo	1925	Pesaro	alpino	
	Pandini Giuseppe	1924	Cremona	alpino	p.d.f. 2.2.1945
2148	Pastori Ambrogio	1925	Legnano	alpino	catturato il 30.12.1944
	Pastori Carlo	1924	Valdomino	alpino	p.d.f. 2.2.1945
	Pavani Mario	1923	Crespino	alpino	<i>idem</i>
	Pavarone Geo	1910	Bobbio	civile	
	Pavesi Luigi	1925	Cremona	alpino	p.d.f. 2.2.1945
	Pavioni			alpino	p.d.f. 3.3.1945
	Peduschi Anadio	1924	Milano	alpino	<i>idem</i>
2081	Pedralli Basilio	1925	Laverone	alpino	
2154	Peduzzi Enzo	1925		alpino	
	Perego Arturo	1924	Varese	alpino	p.d.f. 2.2.1945
2031	Perotti Sergio	1925	Rivarolo	alpino	
2136	Pertusi Pino				
	Pession Gino	1923	Aosta	alpino	p.d.f. 21.1.1945
2169	Piazzi Benito				
2014	Piersanti Giulio	1925	Bologna	alpino	ferito combat. il 16.4.1945
					catturato il 30.12.1944
2149	Piloni Andrea	1925	Edolo	alpino	
2084	Pinchelli Angelo				
	Pintarelli Ivo	1924	Bolzano	alpino	p.d.f. 2.2.1945
2161	Piovesan Sergio	1924	Treviso	s.ten. com.te plotone	catturato
	Prati Marco	1925	Grezzana	alpino	p.d.f. 26.1.1945
2032	Pugliese Giuseppe	1923	Catanzaro	alpino	
	Quistini Cesare	1924	Navazzo (BS)	alpino	p.d.f. 2.2.1945
2049	Ragaglia Alfredo	1925	Bobbio	alpino	
	Raggi Americano	1923	Milano	civile	passa alla «Cichero»
	Ramelli Silvano	1925	Mantova	alpino	p.d.f. 2.2.1945
2075	Ramponi Carlo	1925	Rivergaro	civile	
2041	Raveraz Luigi	1925	Cogne (AO)	alpino	
	Ravizza Vero	1925	Vailate	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Recugno Guido				passa ad altra brigata
2132	Remetti Carlo	1925		alpino	
2009	Repetti Bruno			alpino	
	Ricci Alice		Bobbio	infermiera	non combattente
2028	Ridella Luigi	1920	Bobbio	civile	
	Rigoni Domenico	1922	Asiago	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Rimassa Amedeo	1922	Genova	alpino	p.d.f. 2.2.1945
	Riva Guido	1923	Bobbio	civile	p.d.f. 25.2.1945
2137	Rizzi Gianni				
	Rossanigo Aldo	1925	Lomellina	alpino	p.d.f. 2.2.1945
2164	Rossi Angelo	1925	Solbiate	alpino	
2047	Rossi Luigi			alpino	
2150	Russo Francesco	1918	Rivergaro	civile	

Sergio Piovesan

2094	Sacilotto Danilo				
	Salsi Bruno	1925	Gualtieri	alpino	p.d.f. 25.1.1945
2135	Saltarelli Agostino			alpino	
	Santolini Giacomo	1925	Tiorno (TN)	alpino	p.d.f. 10.2.1945
2158	Santato Ugo	1924	Buso (RO)	alpino	
2025	Sari Gianni	1924	Torino	alpino	
2085	Sartori Vittorio	1925		alpino	
2155	Sbarbaro Giovanni	1925	Milano	alpino	
	Scandella Giacomo	1925	Clusone (BG)	alpino	p.d.f. 2.2.1945
	Scarabello Ugo	1925	Caorle (VE)	alpino	passa alla 4 ^a brigata
2079	Scarezzi Antonio	1924	Miliaro (FE)	alpino	
	Scola Oliviero	1922	Busto Arsizio	alpino	p.d.f. 29.1.1945
2102	Scotti Giovanni	1925		alpino	
	Scotti Luigi	1927	Piacenza	alpino	passa alla 3 ^a brigata
	Segagni Giuseppe	1925	Sabbioneta	alpino	p.d.f. 2.2.1945
	Sirena Mario	1923	Treviso	alpino	p.d.f. 29.1.1945
2080	Soardi G. Giacomo	1923	Vicenza	alpino	ferito combat. il 16.4.1945
	Solaroli Giuseppe	1925	Ravenna	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Sorsoli Dante	1925	Serle (BS)	alpino	<i>idem</i>
	Spinelli Elvico	1924	Cremona	alpino	<i>idem</i>
	Stefani Marco	1925	Asiago	alpino	p.d.f. 1.2.1945
2079	Stefanini Emilio	1927	Pisa	alpino	
	Stringhini Paolo	1922	Cremona	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Tagliani Mario				
	Tessarò Artemio	1922	Verona	alpino	catturato combat.
	Tinazzo Aldo	1922	Lozzo At.	alpino	p.d.f. 2.2.1945
	Tizzi Giuseppe	1925	Sabbioneta	alpino	<i>idem</i>
	Tosi Diego	1925	Piacenza	civile	passa all'8 ^a brigata
2122	Trabucchi Bruno				
	Turati Bruno	1925	Como	alpino	p.d.f. 2.2.1945
	Vairani Giovanni	1925	Ferrara	alpino	p.d.f. 2.2.1945
2191	Valentini Roberto	1923	Piacenza	civile	
	Valerani Giovanni	1925	Cremona	alpino	
	Vandini Natale	1925	Ferrara	alpino	p.d.f. 2.2.1945
	Venchi Leonetto	1925	Bergamo	alpino	
2160	Vezzoli Ugo	1925		alpino	ferito combat. il 2.1.1945
	Viani Secondo	1924	Lucca	alpino	passa ad altra brigata
	Viganò Pietro	1924	Bergamo	alpino	passa alla 4 ^a brigata
2029	Villani Uliano	1925	Ferrara	alpino	
2127	Vio Luigi	1925	Venezia	alpino	p.d.f. 2.2.1945
2026	Visentini Quinto	1925	Castelmassa	alpino	p.d.f. 2.2.1945

Gli alpini della divisione «Monterosa»

	Visini Giuseppe	1925	Clusone	alpino	p.d.f. 2.2.1945
2170	Zambonelli Giacomo	1925	Chieve (CR)	alpino	p.d.f. 2.3.1945
2171	Zanelletti Sante	1921		alpino	ferito combat. il 16.4.1945
2111	Zanoni Ugo				
	Zanovelli Bruno	1925		alpino	
	Zerbini Dino	1925	Tamara (FE)	alpino	fucilato il 2.1.1945
2164	Zerboni Ezio	1924	Busto Arsizio	alpino	
	Zini Felice	1925	Suzzara	alpino	p.d.f. 26.1.1945
	Zirchetti Guglielmo	1924	Busto Arsizio	alpino	<i>idem</i>
	Zorzan Sante	1925	Longare	alpino	

Distaccamento di ex prigionieri russi (mongoli) già inquadrati dai tedeschi nella divisione «Turkestan», formato nei mesi dicembre 1944-febbraio 1945, escluso il gruppo passato all'«Americano»

matr.	nome	matr.	nome
	Alisardi Eli (sergente v. com.te)	2060	Mamedov Isac
2114	Aslanov Nicola	2066	Mammet Charin
2143	Cefarod Melicrid	2058	Melta Pewrow
2062	Iemaloid Isacule	2037	Moradot Kibar
2115	Isiaiev Polis	2157	Mizzaivef Alvise
2087	Kulikob Ivan	2055	Rect Felise
2059	Kalief Foles	2063	Rascidov Aliabas
2061	Kurahanod Kagir	2056	Seraghiev Ismal
2113	Mamedov Beghin		

Note: l'indicazione «catturato» sottintende sempre «in combattimento o in operazione militare»; p.d.f. sta per «perduto di forza». L'elenco dei partigiani non è completo e vi sono numerosi dati mancanti a causa delle vicissitudini belliche invernali. Di proposito sono stati omessi i nomi di due civili, depennati perché consegnatisi alle truppe fasciste nel periodo del rastrellamento, e quelli di due alpini depennati per indegnità. Due di loro, un alpino e un civile, finite le ostilità vennero denunciati all'autorità giudiziaria, che li processò condannandoli ad alcuni anni di reclusione. Nell'elenco è stata omessa ogni annotazione per quei partigiani autorizzati ad allontanarsi dalla brigata nel periodo acuto di crisi invernale, rientrati successivamente nel reparto. Il grado segnato è quello partigiano, che in taluni casi risulta corrispondente a quello rivestito dal singolo nel regio esercito. L'elenco dei partigiani russi è assai incompleto e il cognome indicato in molti casi può essere errato nella grafia. Taluni nomi sono chiaramente italianizzati.

Italo Londei

Relazione sul fatto d'armi del 6 dicembre 1944

La battaglia di Peli del 24-27 novembre 1944 segna il termine della prima fase del rastrellamento invernale, operato dalla divisione nazimongola «Turkestan» nella provincia di Piacenza.

Occupata la val Trebbia nel tratto da Rivergaro a Bobbio e la vasta zona che da Bobbio e Varzi degrada a nord verso la via Emilia, l'avversario si concesse una battuta d'arresto perché pago dei risultati ottenuti, non già per l'usura subita nel corso dei combattimenti, che erano durati dal 23 al 29 novembre. Nel quadro generale delle operazioni che lo vedevano ancorato in difesa della linea gotica, al nemico interessava aver libere tutte le grandi strade di retrovia, sia per l'afflusso in linea di nuovi rinalzi e rifornimenti, sia per un defluire non contrastato delle sue truppe in ritirata, nell'eventualità di una sconfitta.

Non altrimenti erano andate le cose nel rastrellamento dell'agosto dello stesso anno, salvo la consistenza delle forze in campo, questa volta di gran lunga superiori, e salvo la nomenclatura delle strade, interessando allora al nemico soltanto il retrovia della provincia di Genova.

L'allontanamento definitivo della grave minaccia partigiana dalla via Emilia e la necessità di sentirsi padrone di altre strade più sicure di quella, per ciò che riguarda il pericolo dell'offesa aerea, furono questa volta gli obiettivi principali che il nemico si era prefisso col rastrellamento del novembre 1944. Le strade ora interessate erano la statale 45, per il tratto da Piacenza a Bobbio, e la strada del passo Penice che collega Bobbio a Voghera, sulle quali prese subito a fluire, una volta rese sgombre, un traffico intenso di colonne militari nell'uno e nell'altro senso.

Raggiunti i suoi obiettivi, il nemico non insistette più oltre contro le forze partigiane, che del resto riteneva ormai sbaragliate, e si limitò a presidiare per ragioni di sicurezza la rete stradale occupata, stabilendo dei presidi nei maggiori centri abitati che si trovano dislocati lungo di essa. A Bobbio il presidio venne affidato ad una compagnia di bersaglieri

fascisti della Scuola allievi ufficiali di Alessandria, mentre altrove, quasi ovunque, a reparti tedeschi.

La decisione di riprendere il rastrellamento oltre Bobbio verso l'alta val Trebbia verrà presa dal nemico solo in un secondo tempo, quando lo sfortunato attacco del 6 dicembre contro il presidio di questa città rivelerà la presenza di altre importanti forze partigiane, rimaste ancora efficienti ed attive. Queste forze erano costituite dai partigiani garibaldini della divisione «Cichero» e della 59ª brigata «Caio», le quali non essendo ancora state toccate dal rastrellamento non ne avevano subito l'usura ed erano quindi rimaste intatte e ben organizzate.

La divisione «Cichero» schierava nella val Trebbia numerosi suoi distaccamenti e fra questi i più avanzati verso Bobbio erano quelli di Ponte Organasco, di Lenzino, di Rovaiola e quello in località Lago sui contrafforti che dalla sponda sinistra del fiume Trebbia sovrastano la statale 45, dove è situata la casa cantoniera di Confiente.

La brigata «Caio» si trovava invece dislocata nella val d'Aveto, ma non oltre l'abitato di Salso Minore, come ebbi modo di constatare nel corso di un sopralluogo compiuto da quelle parti insieme al mio fido partigiano alpino Alfredo Ragaglia, qualche giorno dopo la battaglia di Peli.

Fra le suddette forze garibaldine e Bobbio, a cuscinetto tra i nostri e gli avversari, fin dalla sera del 30 novembre aveva preso posizione la nostra 7ª brigata alpina «Aosta». Essa allineava un distaccamento, comandato dal commissario politico Gino Cerri, nelle località di Casaldrino e di Ozzola, con il compito di controllare l'imbocco della val d'Aveto, ed altri distaccamenti a Pietranera, Poggio Rondino, Brugnello e Carana per sorvegliare la statale 45, nel tratto da Marsaglia a Bobbio.

Il compito di tener sotto controllo la strada del Penice e più specificatamente la città di Bobbio era invece affidato al distaccamento di Cerpiano Uccelli, il più avanzato di tutti.

La 7ª brigata alpina, uscita indenne dalla battaglia di Peli, alla quale aveva pure preso parte attiva costituendo l'ala sinistra dello schieramento partigiano, si era quindi disposta a cavaliere della statale 45 nel lato sud di Bobbio, in posizioni montane molto adatte alla difesa, per contrastare la eventuale avanzata nemica verso l'alta val Trebbia e verso la val d'Aveto, come effettivamente si temeva.

Era mio intendimento concedere un po' di riposo ai miei partigiani, provati da una settimana intera di combattimenti e di spostamenti continui. La pausa concessa dagli avversari fu quindi a noi propizia,

perché servì a sistemare i nostri accantonamenti e a consolidare il nostro schieramento. Risale proprio a questo periodo di relativa quiete l'incontro da me avuto a Ponte Organasco con i comandanti garibaldini «Marzio» e «Miro», per prendere decisioni concordate sulla sicurezza e l'aiuto vicendevole. Mi accompagnava il mio partigiano alpino Alessandro Cavallo, uno dei migliori elementi della mia brigata.

Negli accordi presi io mi impegnavo a mantenere le posizioni occupate per sbarrare la statale 45 a sud di Bobbio e a collaborare coi garibaldini del Brallo, qualora un attacco nemico si fosse delineato anche da quella parte. Il comando garibaldino da parte sua mi assicurava la protezione alle spalle e s'impegnava ad aiutarci in caso di necessità.

Con tali accordi lo schieramento partigiano veniva ad assumere la dislocazione più logica in rapporto alle circostanze e alla situazione militare del momento, per passare senza soluzione di continuità dalle posizioni garibaldine del Brallo a quelle della 7^a brigata alpina e da queste a quelle della 59^a brigata «Caio» della val d'Aveto.

La forte divisione «Cichero», immediatamente alle nostre spalle, offriva motivo di sicurezza e assicurava nello stesso tempo una profonda e salda retrovia. Con il comandante «Istriano» della 59^a brigata «Caio» non ebbi la sorte di incontrarmi in quei giorni, ma penso che Marzio e Miro l'avessero messo al corrente delle decisioni comuni.

Dopo aver sistemato i nuovi accantonamenti, la 7^a brigata alpina si diede subito da fare, svolgendo un'intensa attività di pattuglia, particolarmente sulla strada del Penice e verso la periferia della città di Bobbio. Ad attaccare questa città avevo pensato anch'io in quei giorni di primo dicembre, e le nostre ricognizioni nella periferia e persino all'interno di essa avevano proprio avuto lo scopo di conoscere la consistenza e la dislocazione delle forze del presidio nemico.

Queste forze assommavano ad una compagnia di bersaglieri comandati da due tenenti (Ragazzo e Bia), ed erano arroccate nell'albergo Barone, proprio al centro della città. Il loro armamento non comprendeva mortai, ma solo armi individuali e fucili mitragliatori. Di giorno circolavano liberamente per le vie, ma alle prime ombre della sera si rinchiusero nell'albergo, con sentinelle che si alternavano all'esterno di esso.

Noi sapevamo tutto di loro, che vigea il coprifuoco e persino le abitudini di uno dei due ufficiali. In virtù di queste cose e del fatto di essere esperti della topografia della città, i partigiani della 7^a brigata alpina erano quindi i più idonei per sferrare l'attacco. Tuttavia di fronte

a questi fattori, che erano a loro favore, vi erano gravi motivi che li vincolavano e li costringevano a desistere, come quello di aver partigiano con loro proprio il figlio dei proprietari dell'albergo Barone, al quale non si potevano causare danni né lutti.

D'altra parte la presenza d'importanti forze tedesche dislocate a Mezzano Scotti e a Barberino, dove stavano riattivando la passerella sul fiume Trebbia, fatta saltare dai partigiani in ritirata, consigliava la prudenza, perché, se anche l'attacco fosse riuscito, sarebbe poi stato impossibile mantenere il possesso della città di fronte ad un ritorno in forze delle truppe tedesche. Per tutte queste ragioni pensammo di astenerci e di continuare la tattica già sperimentata con successo quando Bobbio era occupata nei mesi di settembre e di ottobre da reparti alpini della divisione «Monterosa», senza per altro esporre la città a danni e a inutili rappresaglie.

Intensificammo così la sorveglianza, schierammo un nuovo distacco nella zona di Barberino per tenere sotto controllo le forze tedesche colà dislocate e la statale 45, anche dal lato nord verso Piacenza. In tutte le strade che si dipartono da Bobbio furono stabiliti dei posti di blocco volanti per insidiare il traffico nemico, per segnalare gli spostamenti dei nostri avversari e scrutarne le intenzioni. In questo modo la città risultava completamente circondata e si pensava di farla cadere per usura, con l'insidia continua di colpi di mano, che avrebbero costretto i nemici ad evacuarla. I civili che videro i nostri posti di blocco restarono allibiti: credevano infatti che i partigiani fossero stati ormai dispersi o annientati, e che li avessero abbandonati; invece eccoli di nuovo ritornati ad alimentare la speranza del loro ritorno. E i partigiani tornarono, la mattina del 6 dicembre, agguerriti e decisi, ma non erano elementi della 7ª brigata alpina, come invece era accaduto in precedenti occasioni.

Io ero penetrato in Bobbio quella notte e con il partigiano alpino Luigi Raveraz ne avevo percorso cauto le strade, protetto dall'oscurità resa ancor più cupa dalla fitta nebbia. Tutto era calmo, nessuna pattuglia circolava per la città. Solo presso l'albergo Barone, sotto i portici di via Garibaldi, il solito gruppo di armati sostava infreddolito attorno alla postazione di un fucile mitragliatore. Gli altri bersaglieri stavano dentro, nell'albergo, a godersi il caldo delle coltri, ignari di ciò che poco dopo li avrebbe scossi tanto all'improvviso. Finita la nostra missione, ci ritirammo dalla città verso Valgrana per raggiungere i nostri a Cerpiano Uccelli. Questo avveniva alle prime luci dell'alba, un'alba tardiva a causa della

stagione ormai avanzata e della fitta coltre di nebbia stagnante nel fondovalle.

Oltrepassata Valgrana, dove dalla statale 45 si stacca la cosiddetta strada del Carlone, scorgemmo l'alta figura di un armato e subito dopo quelle di altri che al nostro apparire si erano appostati ai bordi della strada. Erano partigiani garibaldini della divisione «Cichero»; li comandava «Biondo», l'alto e biondo partigiano che avevamo scorto per primo. Ci salutammo, ma al momento non capii le loro intenzioni, tanto più che mi dichiararono di trovarsi in servizio di pattuglia. Il sospetto che volessero attaccare il presidio nemico di Bobbio sorse in me solo più tardi, quando ormai li avevo lasciati, ripensando al loro numero e al loro armamento, troppo pesante per un normale servizio di pattuglia. Fu allora che presi quelle decisioni che mi parvero le più opportune in rapporto alle circostanze, per far desistere i garibaldini dal proposito di un attacco e sbloccare una situazione che sarebbe diventata tragica, qualora le truppe tedesche dislocate a Barberino e a Mezzano Scotti si fossero mosse per venire in aiuto degli assediati.

Subito staccai l'alpino Raveraz a Cerpiano con l'ordine per Barba I (Giuseppe Maio) di scendere con i suoi uomini verso Bobbio per schierarsi a Montesanto, sul costone che sovrasta Valgrana, dove intanto mi recavo ad attenderlo. Egli non tardò a raggiungermi, ma nel frattempo i partigiani garibaldini erano già penetrati in Bobbio ed avevano iniziato la loro azione. A Barba I diedi disposizioni per schierare i suoi uomini, gli ordinai di tenere la posizione per proteggere il ripiegamento dei garibaldini, ma gli raccomandai anche di non muoversi in attesa di miei nuovi ordini. Inviai subito una staffetta verso Barberino con l'ordine per Barba II (Cesare Annoni), comandante di quel nostro distaccamento, di tenere sotto controllo i tedeschi colà dislocati e di avvertirmi qualora si fossero mossi. Poi presi con me il partigiano alpino Dimo Fantoni, elemento intraprendente e deciso, e con lui mi precipitai verso la città, in una corsa affannosa contro il tempo per il timore di arrivare troppo tardi.

Entrammo in Bobbio dalla parte di Porta Fringuella, e poi risalimmo in piazza San Colombano, per poter raggiungere da quel lato la zona dell'albergo Barone. Purtroppo non incontrammo alcun partigiano garibaldino, perché l'attacco si era sviluppato solo lungo la direttrice Valgrana-Porta Carina-piazza Duomo e quella che dal greto del fiume Trebbia sale verso Porta Agazza, lasciando sguarniti i lati nord ed ovest della città. Per poter raggiungere gli attaccanti fummo perciò costretti a

portarci verso la via di Circonvallazione, passando prima dalla via San Colombano, dalla via del Castello e dalla piazza San Francesco, che attraversammo all'imbocco con via Garibaldi. Per quanto fossero stati colti di sorpresa, i bersaglieri resistevano bene. Coi fucili mitragliatori piazzati dietro i pilastri dei portici di via Garibaldi riuscivano a battere la strada in entrambi i sensi, verso piazza Duomo e verso la piazza San Francesco.

I partigiani garibaldini erano penetrati in città dalla parte di Valgrana e di Porta Agazza, ma dopo il primo successo, dovuto anche alla sorpresa e alla fitta nebbia che avvolgeva ogni cosa, erano stati costretti a fermarsi a causa della violenza della reazione avversaria. Neppure la piazza Duomo era stata raggiunta, perché presa d'infilata dal fuoco nemico proveniente dalla via Garibaldi. Ogni ulteriore balzo in avanti era quindi precluso, e i bersaglieri, anzi, avevano fatto una sortita dall'albergo Barone per prendere posizione nei piani alti delle case che stanno dirimpetto, prospicienti la stessa via, allo scopo di dare maggior respiro alla difesa.

I primi partigiani garibaldini io e Fantoni li incontrammo in Porta Agazza. Essi stavano appostati dietro i pilastri del porticato, e fra di loro riconobbi Carlo Rolleri e Giuseppe Pareto, entrambi di Bobbio. Mi diedero l'impressione di uomini sperduti, indecisi sul da farsi. Non avevano pensato di passare dal vicolo degli Orti per occupare le case che da quella parte di via Garibaldi fronteggiano l'albergo assediato, per colpire di là il nemico col lancio di bombe a mano. Questa azione doveva essere fatta prima, e allora i bersaglieri non avrebbero avuto via di scampo: la resa o la distruzione. Ora tutto si era invece complicato a sfavore dei partigiani, perché per raggiungere quelle case si doveva prima superare un muretto di cinta e poi procedere sul terreno scoperto degli orti, proprio sotto il fuoco delle armi dei bersaglieri piazzate in posizione dominante dopo la loro sortita dall'albergo.

All'intenso fuoco iniziale era subentrato un periodo quasi di calma. Gli avversari si sentivano sicuri, irraggiungibili e oramai padroni della situazione. Con poche raffiche sparate ad intermittenza essi tenevano a bada i partigiani; nello stesso tempo cercavano di tenerli agganciati il più a lungo possibile, in attesa dei rinforzi tedeschi che sarebbero accorsi da Barberino e da Mezzano Scotti. Nella foga della loro azione gli attaccanti infatti, forse perché ignari della presenza di quelle forze, avevano commesso l'errore di trascurare la linea telefonica che si diparte verso

Piacenza, e alla mia domanda, volta a sapere se avessero provveduto ad interromperla, risposero di non averci pensato. Mi convinsi così che non c'era più tempo da perdere e che ogni indugio poteva costarci caro.

Invitai i garibaldini a ritirarsi in tutta fretta e a passare la voce ai compagni della loro formazione. Indicai anzi l'opportunità di ripiegare verso Valgrana, che rimaneva la parte più sicura, tanto più che Barba I con i suoi uomini avrebbe pensato a proteggerli. Io e Fantoni ci ritirammo invece verso la piazza San Francesco, per vedere se i tedeschi erano già in arrivo da quella parte e anche per lo scrupolo di avvertire altri partigiani che si trovassero isolati o dispersi. Guardando verso il Trebbia, dalla via di Circonvallazione scorgemmo sul greto del fiume un gruppo di partigiani garibaldini che proprio davanti a noi cercavano di salire in Porta Agazza. Essi procedevano allo scoperto, perché all'epoca del fatto non c'era sul greto la fitta vegetazione attuale, ma soltanto rari cespugli di giunco fra larghe distese di ciottoli. Subito li richiamammo urlando perché cercassero riparo, ed io sparai anche un colpo per meglio attirare la loro attenzione. Purtroppo già li avevano avvistati i bersaglieri appostati nei piani alti delle case di via Garibaldi rivolte verso il fiume. Questi aspettavano che i partigiani si facessero più sotto per meglio prenderli di mira. Quasi subito una raffica prolungata investì il gruppo dei partigiani e noi vedemmo uno di loro cadere in avanti e restare immobile, mentre gli altri correvano per porsi al riparo dietro l'argine defilato del fiume. In questo modo morì «Jimmi», che era un partigiano russo dell'Istrianò, arrossando le aspre pietre del Trebbia.

Intanto anche Barba I si era mosso da Montesanto e con alcuni dei suoi uomini era entrato in Bobbio da Valgrana. Notando infatti che l'attacco andava troppo per le lunghe e che gli ordini che io gli avevo promesso tardavano ad arrivare, non era riuscito a resistere alla tentazione d'intervenire ed era accorso preoccupato in mio aiuto. Anche lui aveva capito che l'azione dei partigiani garibaldini era destinata a fallire e che l'insistere sarebbe stata follia. Perciò cercò di raggiungere i partigiani attaccanti per convincerli a ripiegare. Da Valgrana passò in Porta Carina e poi risalì verso piazza Duomo, dove più nutrita era la fucileria. Mi fu riferito che si mostrò furioso con tutti i partigiani incontrati e fu lui a soccorrere sotto il fuoco nemico il civile Ernesto Brucellaria, gravemente ferito dai bersaglieri. Questo avveniva all'imbocco di via Genova con piazza Duomo. Il generoso Barba I riuscì a trascinare il ferito in un angolo defilato e gli prestò le sue cure servendosi del proprio pacchetto di

medicazione, ma purtroppo il poveretto gli spirò tra le braccia.

Altre due vittime dovevano seguire al Brucellaria nel corso di quella infausta giornata: un altro partigiano garibaldino e un altro civile. Il primo fu sorpreso in piazza San Francesco dai tedeschi sopraggiunti da Barberino per dar man forte agli assediati. Il suo nome è Enzo Attilio Uccelli: era giovanissimo, poco più di un ragazzo, e fu trucidato con impressionante sadismo sul luogo stesso della cattura, senza attendere l'arrivo di un sacerdote e sordi alle sue invocazioni della mamma. Il secondo civile, di nome Angelo Gabrieli, fu invece sorpreso dai bersaglieri, usciti finalmente dalle loro postazioni dopo il ritiro delle forze partigiane. Il poveretto stava ritornando verso casa con una provvista di acqua salata attinta al Fonte Pineto. Spaventato dal combattimento in corso si era arrestato, cercando riparo dietro il muretto della strada che da Porta Carina scende verso il Borgo. Proprio là lo scovarono rannicchiato i bersaglieri e subito lo trucidarono, malgrado non portasse armi e si protestasse innocente. Egli era padre di sei figli, tutti di tenera età!

Quando ormai le forze partigiane si erano ritirate ed erano sopraggiunti i rincalzi di truppe tedesche, altro sangue partigiano doveva scorrere in quel giorno, e questa volta la cattiva sorte toccò ad un nostro caro compagno di armi: il partigiano alpino Alessandro Cavallo, uno dei migliori della 7ª brigata per le sue doti di coraggio, di temerarietà e di generosità. Per la sua buona conoscenza della lingua tedesca, egli si era reso anche molto utile al nostro Comando in qualità d'interprete nell'interrogatorio di ufficiali tedeschi da noi fatti prigionieri. La mattina del giorno 6 dicembre l'alpino Cavallo faceva parte di una nostra pattuglia staccata lungo la strada del Penice con compiti di sorveglianza e di sicurezza. Questa pattuglia era comandata dal sergente alpino Sergio Piovesan, e comprendeva, oltre a Cavallo, gli alpini Emilio Stefanini (il Balilla), G. Giacomo Soardi, Libero Lippi, Ambrogio Pastori e pochi altri. Messi in allarme e attirati dall'eco degli spari che salivano dal basso verso Bobbio, non esitarono a scendere per entrare nella città assediata, tanto più che da un civile incontrato avevano appreso che il loro comandante aveva già fatto ingresso nell'abitato. Essi però erano all'oscuro di tutto, nulla sapevano dell'attacco, ignoravano quali forze partigiane lo conducessero e soprattutto quale fosse la situazione all'interno della città assediata.

L'avvenimento sembrava foriero di importanti novità e così affretta-

rono il passo, preoccupati della sorte del loro comandante e tutti presi dall'ansia di arrivare in tempo per portargli aiuto. Arrivati trafelati in vista del castello Malaspina, si fermarono e la maggior parte di loro si dispose fuori vista a presidio in località Maiolo, vicino a Casa Boriotti. Solo l'alpino Cavallo partì avanti deciso, avviandosi in direzione del castello. Lo seguì subito il sergente Piovesan per raggiungerlo, e poi anche il Lippi. Sempre preceduti da Cavallo, i tre imboccarono il vicolo del Torrino per scendere di là verso la piazza San Francesco, con lo scopo di rendersi conto della situazione da quella parte. Percorso un breve tratto, notarono, attraverso la rete metallica che fiancheggia il viottolo sulla sinistra, una pattuglia di militari tedeschi che risaliva la strada del Penice che corre parallela a breve distanza. Si trattava di una parte dei rincalzi tedeschi accorsi da Barberino. Mentre il grosso di queste truppe era già entrato in Bobbio per soccorrere i bersaglieri assediati, alcune pattuglie erano invece state staccate verso la periferia della città per circondarla ed intrappolare i partigiani che ancora avessero tardato a ripiegare.

I nostri tre alpini anziché fermarsi andarono ancora avanti, perché la loro intenzione era quella di risalire la strada del Penice da piazza San Francesco, per poter stringere la pattuglia tedesca verso la nostra squadra che si era appostata a monte. Purtroppo vicino a Villa Fornero si trovavano in agguato altri soldati tedeschi, i quali cominciarono subito a sparare sui nostri. Individuata la direzione dalla quale provenivano i colpi, l'alpino Cavallo cercò di rispondere col fuoco del suo *Sten*, ma fu subito colpito. Si accasciò a terra e avvertì i compagni di essere stato ferito. Il sergente Piovesan, malgrado giungessero altri spari, incurante del pericolo, con il coraggio e l'abnegazione che gli erano propri, non indugiò a raggiungere il compagno per soccorrerlo. Strisciando sul terreno, riuscì a raggiungerlo, e, tendendo il braccio, poté afferrare quello del ferito ed attrarlo a sé. Dopo averlo trascinato ancora per qualche metro, rialzò Cavallo, passando il braccio di questi sul proprio collo, cercando di sorreggerlo anche in vita. A questo punto riuscì ad intervenire anche il Lippi per prestare il suo aiuto, e così i tre furono in grado di risalire la strada del Penice e di raggiungere i compagni della pattuglia rimasti a monte. A Maiolo entrarono col ferito in Casa Boriotti per chiedere che si approntasse una slitta con un paio di buoi per portare lontano il ferito.

Mentre con trepidazione fervevano questi preparativi, l'alpino Caval-

lo, consapevole della gravità delle sue ferite e temendo il peggio, chiese di potersi confessare. Questa sua richiesta ebbe la buona sorte di essere subito esaudita perché in quella casa si trovava proprio un prete: il canonico Boriotti, giunto a far visita ai propri parenti. Intanto il sergente Piovesan insieme al Balilla si era portato sul ciglio della strada del Penice, allo scopo di evitare sorprese da parte delle forze nemiche, e in quel luogo sostarono a lungo per dar modo che la slitta col ferito e quanti la scortavano potessero allontanarsi con tranquillità. I tedeschi, non sapendo quale direzione avessero preso i nostri e forse temendo imboscate, desistettero dall'inseguimento. Si limitarono a sparare qualche colpo isolato per tenere lontani i partigiani, ma quegli spari impaurirono il contadino che conduceva la slitta, il quale se la diede a gambe. Al suo posto rimase invece l'animoso canonico Boriotti a pungolare i buoi, e dopo aver disteso il suo mantello sul ferito si diede anche ad aizzarli affinché affrettassero il passo. Tutto questo avveniva lungo un viottolo così in discesa da far temere che la slitta si rovesciasse, con sopra il ferito, addosso ai buoi.

Ormai la giornata volgeva al termine e la sera stessa, in località Cerpiano, il nostro capitano medico Giuseppe Di Luca poté visitare il ferito e prestargli le prime cure. In un primo tempo egli ci allarmò e ci rattristò tutti quanti, perché disse che il ferito non avrebbe passato la notte. Solo all'indomani, visitando con più calma, il capitano medico capì che per il ferito, malgrado la gravità delle ferite, non vi era pericolo di morte. Una pallottola l'aveva colpito al fianco destro con foro d'entrata e d'uscita, provocando la rottura di quattro costole; una seconda pallottola l'aveva raggiunto alla coscia sinistra passando da parte a parte anche qui, ma senza lesioni interne; altri due proiettili erano arrivati superficiali vicino allo stinco sinistro, e infine uno sul collo, a sinistra, anche questo di striscio. Il ferito dovette poi passare attraverso tante altre traversie, fra pericoli, disagi gravi e disavventure, ma alla fine poté salvarsi per l'aiuto costante e generoso a lui offerto dai compagni partigiani e soprattutto per quello a lui dato dalle due nostre crocerossine, Alice Ricci e Carla Lentoni. Tuttavia è mia convinzione che tutto questo non basta a spiegare la sua sopravvivenza: Alessandro Cavallo ebbe dalla sua parte l'aiuto della Provvidenza, e questo fu veramente grande per lui.

La sera dello stesso giorno i partigiani sostarono ancora, aggirandosi attorno la città di Bobbio. In una casa di San Martino trovai anche il

comandante Istriano; col favore delle tenebre era riuscito a recuperare la salma del suo partigiano rimasta abbandonata sul greto del fiume ed ora la vegliava insieme ad un gruppo dei suoi uomini. La fiamma tremula di una candela rischiarava la scena e dava risalto a tutti quei volti provati dal dolore, ma nell'atmosfera tesa dell'ambiente risuonava accorato e sommesso un canto partigiano: era il peana di una volontà che sa andare ben oltre la sventura.

Italo Londei

Luciano Bertozzi

L'intervento italiano in Somalia. Il dibattito in Parlamento e nella stampa

L'Italia è tornata un'altra volta in armi in Somalia all'inizio del 1995, sia pure in ottemperanza alla risoluzione n. 954 dell'ONU che ha deliberato la cessazione della missione UNOSOM entro il 31 marzo 1995.

Sulla base della richiesta delle Nazioni Unite il nostro paese ha messo a disposizione un contingente militare finalizzato ad assicurare la protezione al rapido ritiro delle forze presenti in Somalia. Il ritiro è stato poi anticipato al mese di febbraio. Ad ogni modo le forze armate italiane hanno impiegato oltre duemila uomini. E' da sottolineare che fra i soldati del nostro contingente non era presente alcun militare di leva. Ecco quindi un ulteriore passo in avanti verso il Nuovo modello di difesa che prevede reparti molto specializzati formati da soldati non di leva, pronti ad intervenire ovunque siano minacciati gli interessi nazionali.

La spesa prevista per la spedizione è stata quantificata dal decreto legge 17 gennaio 1995 n. 11 (pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 17 gennaio 1995) in 110 miliardi di lire. Si è trattato quindi di una missione con compiti molto impegnativi che avrebbe dovuto suscitare un approfondito dibattito nel panorama politico italiano, anche perché veniva a decretare il fallimento dell'intervento dell'ONU nell'ex colonia italiana.

Invece questo importante aspetto di politica estera ha avuto un impatto decisamente modesto sia in Parlamento, sia negli organi d'informazione che si sono limitati, per lo più, a dare spazio al tragico agguato in cui ha perso la vita l'operatore RAI Palmisano ed è stata ferita la giornalista Carmen Lasorella. Passati pochi giorni la Somalia ha cessato di rappresentare un argomento di cui parlare ed oggi è del tutto scomparsa dall'attenzione dei *media*, anche se la crisi è tutt'altro che risolta.

Il dibattito parlamentare

Nonostante l'invio di reparti italiani fosse già stato deciso da mesi,

il governo Berlusconi ha presentato alle Camere il citato decreto legge n. 11 del 1995 per assicurare la copertura giuridica e finanziaria della missione soltanto il 17 gennaio, immediatamente prima dell'inizio dell'operazione. Tale incongruenza, che ha impedito al Parlamento di decidere liberamente, è stata sottolineata da diversi gruppi politici che hanno chiesto l'impegno dell'esecutivo - mediante un apposito ordine del giorno al Senato - affinché presenti i decreti legge concernenti l'impiego all'estero di unità delle forze armate con adeguato anticipo rispetto all'avvio delle operazioni stesse.

L'inadeguato interesse per l'intervento in Somalia si è rivelato in maniera plateale nella seduta del 14 febbraio, in cui il Senato ha discusso della morte di Palmisano: l'aula era semideserta e il ministro degli Affari Esteri non si è presentato all'assemblea per rispondere personalmente alle interrogazioni presentate!

L'intervento del sottosegretario Scammacca in Senato è stato ritenuto insoddisfacente da quasi tutti i gruppi parlamentari perché si è limitato - come ha rilevato il senatore Pozzo (AN) - ad «una cronistoria di quanto è avvenuto recentemente». Il senatore Passigli (Sinistra democratica) ha sottolineato:

Dall'esposizione dei rappresentanti dell'esecutivo è emerso che la posizione del governo è al momento soltanto quella di un disimpegno il più possibile rapido dalla Somalia, mentre non può essere ignorato il grave problema di una efficace protezione degli operatori dell'informazione e dei componenti di organizzazioni umanitarie che ancora operano nel territorio somalo.

Per il governo, pur non essendo in grado di stabilire con certezza come si siano svolti i tragici fatti dell'uccisione di Palmisano, «è escluso, comunque, che la concorrenza fra le società che si occupano della produzione e del commercio delle banane in Somalia possa essere degenerata in un conflitto vero e proprio».

Anche se il gabinetto Dini lo esclude - così come l'UNOSOM e la multinazionale statunitense Dole, che ha querelato Lasorella per la versione dei fatti da lei originariamente fornita -, alcuni giornali italiani sono di diverso avviso. Ad esempio il 29 marzo 1995 «l'Unità» ha intitolato l'articolo dell'inviato Michele Sartori *Palmisano ucciso dalla Dole, la Somalfrut denuncia i concorrenti, Casson indaga*. Così come il «Manifesto» del 15 febbraio 1995 ha evidenziato

la predisposizione naturale [dei governi tecnici e politici] a cacciare la polvere

sotto il tappeto, il primordiale istinto ad escludere - come primo atto - qualsiasi soluzione dei molti misteri nazionali che potesse rappresentare un problema che potesse mettere in luce un intreccio fastidioso, che potesse creare delle grane. Con Ilaria Alpi, Miran Hrovatin e il traffico d'armi, undici mesi fa è accaduta la stessa cosa.

Il ministro della Difesa, senatore Previti, nella seduta del 17 gennaio 1995 - in riunione congiunta delle commissioni Esteri e Difesa del Senato - ha colto l'occasione del dibattito sulla Somalia per sottolineare

l'importanza, nella attuale situazione internazionale, di disporre di forze armate attrezzate, soprattutto sotto il profilo dell'addestramento e delle dotazioni tecnologiche, per poter adeguatamente corrispondere alle istanze, sempre più frequenti, scaturenti dal moltiplicarsi di numerosi focolai di destabilizzazione e alle attese che la comunità internazionale ha verso il contributo che le nazioni più industrializzate sono chiamate per prime a fornire.

Si è dunque utilizzata la Somalia per ottenere quella riforma delle forze armate, il cosiddetto Nuovo modello di difesa, in senso profondamente anticostituzionale, con un esercito costituito in larga misura da personale professionista e per intervenire ovunque siano coinvolti gli interessi nazionali. In questo contesto è quindi necessario - come auspica lo stesso Previti - il varo di un considerevole programma di ammodernamento e di rinnovamento tecnologico delle forze armate.

Nel corso dello stesso dibattito il senatore De Notaris (gruppo Verdi-Rete) ipotizza scenari molto inquietanti:

L'incarico affidato alle forze armate italiane sembra nascondere un rapporto di scambio per il seggio ottenuto dal nostro paese in seno al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Risulta inoltre che le forze armate hanno approfittato di questa situazione per sperimentare nuove tattiche e il funzionamento di nuovi armamenti, trasformando una missione a sfondo umanitario in un campo di esercitazione per le aziende costruttrici di armi.

Critiche espresse anche dal senatore Gallo (Rifondazione comunista), il quale lamenta nell'intervento dei rappresentanti del governo l'aver ignorato le migliaia di vittime civili causate dal contingente americano dell'UNOSOM 2 e rivendica il rispetto assoluto del diritto internazionale umanitario. Lo stesso senatore critica l'intervento italiano in quanto

sembra soprattutto orientato alla sperimentazione di mezzi e sistemi d'arma

previsti nel Nuovo sistema di difesa. Ci si deve insomma domandare se questa ultima operazione fuori area non sia in realtà altro che un tentativo di svolgere un velleitario ruolo di potenza, dannoso per lo sviluppo della pace e assolutamente estraneo alla Costituzione e ai convincimenti più profondi della collettività nazionale.

Anche il senatore Campo (Verdi-Rete) ipotizza che l'intervento sia rivolto ad assecondare più che le esigenze di pacificazione, le logiche del commercio internazionale di armamento o di esercitazioni militari con impiego sovente sproporzionato di mezzi e uomini.

Ma l'intervento più ambiguo è quello del senatore Visentin (Lega Nord), il quale afferma:

occorre rilevare che la missione stessa deve mantenersi nell'ambito di una dimensione adeguata all'impegno che l'Italia intende comunque mantenere nell'area del Corno d'Africa, senza nulla concedere a eventuali possibili tentativi di spettacolarizzazione.

Cosa significa, che forse dovremmo continuare a svolgere il ruolo neocolonialista e di sostegno a regimi antidemocratici fino ad ora svolto?

Nel concludere la discussione il sottosegretario agli Esteri, Caputo, afferma solennemente

che l'impegno dell'Italia sarà senz'altro diretto ad assumere l'iniziativa politica da più parti auspicata, non appena la situazione in Somalia lo permetterà.

Nulla di più falso. A distanza di poco meno di un anno il problema somalo è sparito dall'agenda del governo e delle forze politiche.

Nel proseguimento del dibattito avvenuto con poco interesse e durato mesi è da segnalare l'intervento alla Camera, dell'11 luglio 1995, dell'onorevole Galileo Guidi (PDS), il quale ha stigmatizzato che le risorse impiegate dalla comunità internazionale potevano essere utilizzate in maniera diversa.

Oggi non si parla più delle sofferenze delle popolazioni, insistentemente invocate anche dai mezzi di comunicazione di massa per giustificare l'intervento militare.

Per l'onorevole Guidi occorre «rilanciare il ruolo della politica nella soluzione delle crisi», altrimenti

si rischia di intervenire militarmente come è avvenuto in Somalia, sulla spinta di interessi economici occulti.

Un'ulteriore dimostrazione della scarsa attenzione manifestata dai parlamentari è data dal fatto che il decreto legge sulla missione in Somalia è stato convertito in legge soltanto nell'estate del 1995, con la legge 13 luglio n. 285. Pertanto è stato necessario ripresentare il provvedimento alle Camere altre due volte, con i decreti legge 17 marzo 1995 n. 81 e 19 maggio 1995 n. 180, quest'ultimo finalmente convertito.

Ma ciò che è ancora più sconcertante è la totale mancanza di iniziativa politica.

Il governo si impegna - affermava solennemente al Senato il 14 febbraio 1995 il sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri Scammacca - affinché nella comunità internazionale rimanga vivo l'interesse per la situazione somala, ben sapendo quali responsabilità gravino sull'Italia per la realizzazione dei compiti umanitari che essa stessa si è prefissa, anche in relazione all'eredità storica di cui è portatrice.

Non si è utilizzato il fallimento della più importante ed ambiziosa operazione d'intervento umanitario tentata dalle Nazioni Unite per rilanciare il dibattito sulle missioni di mantenimento della pace che si stanno moltiplicando in tutto il mondo. Il «Manifesto» del 28 febbraio 1995 ha fornito le cifre complessive delle varie fasi dell'intervento in Somalia.

L'operazione è costata circa due miliardi e mezzo di dollari - di cui, secondo «Somalia new updates», pubblicata in Svezia, circa due milioni di dollari solo in conferenze -. I morti tra i caschi blu sono stati 121, di cui 11 italiani e 36 del contingente Usa, oltre 300 i feriti.

Il numero delle vittime somale è di decine di migliaia, non si conosce il numero nemmeno approssimativo, ma un dato è certamente significativo: negli scontri tra le forze delle Nazioni Unite e i somali, le vittime in soli quattro mesi - i dati del Dipartimento di Stato americano sono stati pubblicati dal «New York Times» l'8 dicembre del 1993 - sarebbero state tra le 6.000 e le 10.000. E il numero dei feriti almeno il doppio.

Ad ogni modo il sottosegretario Scammacca ha dovuto ammettere

che l'intervento delle Nazioni Unite mirava essenzialmente al conseguimento di

due obiettivi: garantire l'afflusso degli aiuti umanitari alla popolazione somala e procedere al disarmo delle bande armate, in modo da consentire il ritorno ad una ordinata convivenza civile. Mentre il primo obiettivo è stato raggiunto, il secondo si è rivelato irrealizzabile.

L'intervento in Somalia attraverso la stampa

Gli organi di informazione, purtroppo, non hanno pungolato governo, Parlamento, forze politiche e sociali a mantenere l'impegno e la Somalia è sparita dal dibattito politico, e da una politica estera che nel nostro paese non interessa che pochi addetti ai lavori. Il risultato ottenuto è che nessuno sa cosa succede laggiù.

Si continua ad insistere invece, come ha fatto il ministro della Difesa, il generale Corcione, sul ruolo italiano nella ricostruzione:

Speriamo - ha affermato all'agenzia ADN-Kronos il 14 marzo - che l'Italia possa avere il ruolo che le compete: siamo uno dei paesi del G7 e verso la Somalia abbiamo un legame tutto particolare che nessun paese può vantare.

Visti i precedenti bisognerebbe cambiare completamente mentalità ed è auspicabile mettere da parte velleità di stampo neocolonialista, tanto più che, secondo quanto affermato dal professor Del Boca al «Manifesto» l'11 febbraio,

ormai in Somalia ci vedono come dei nemici. Negli ultimi tempi ci eravamo scontrati non solo con Aidid ma anche con Ali Mahdi. E quindi siamo andati via un po' in rotta con tutti. Dopo la fine di questa operazione noi italiani, in Somalia, non ci torneremo veramente più.

I *mass media* italiani hanno dato molto spazio, ovviamente, alla morte di Palmisano e al ferimento di Lasorella, smettendo ben presto di descrivere la situazione somala. Anzi questo tragico episodio è stato strumentalizzato da alcuni per inserirlo nel contesto della lotta per il controllo della RAI, all'indomani di quello che è stato definito come il «ribaltone» (cioè la caduta del governo Berlusconi), mentre alcuni giornalisti RAI, fra cui Lasorella, raccoglievano firme in strada per difendere il servizio televisivo pubblico.

Il quotidiano «Il Giornale» si è distinto in una vera e propria opera di sciacallaggio politico. Il direttore della testata, Feltri, con riferimento agli inviati, ha affermato, sul «Corriere della Sera» dell'11 febbraio 1995:

«Che ci vanno a fare? Grandi reportage non ne ho visti. Ci andranno per le note spese».

Pochi giorni dopo il medesimo organo di stampa pubblicava in prima pagina, il 17 febbraio 1995, l'articolo di Andrea Pucci intitolato *In Somalia non a caccia di scoop, ma di rimborsi spese*, di cui riportiamo ampi stralci.

Negli spostamenti, ci muovevamo con la scorta. Non pagata dal «Giornale», ma assicurata dagli stessi militari del contingente italiano, molto più affidabili dei mercenari somali. Non si trattò di un privilegio, perché questa opportunità era estesa anche agli altri colleghi. Quindi, soldi per la scorta non fu necessario sborsarne. Lo stesso vale per gli interpreti.

Interpreti di cosa? A Mogadiscio, e in tutta la Somalia, l'italiano è addirittura la prima lingua parlata rispetto ai dialetti locali. Non ti nascondo che un interprete mi avrebbe fatto comodo più nelle trasferte in Alto Adige e nel profondo Sud, che non in Somalia. Eliminato il problema della «comunicazione», restava quello del vitto.

Ottimo e abbondante, lo garantisco. La mensa dell'Aeronautica era fantastica, tanto da avermi procurato al ritorno alcuni problemi con la cucina di mia moglie (che è olandese...). I militari italiani non si facevano mancare nulla.

Oltretutto se consideri che a Mogadiscio, città in macerie, non esistevano ristoranti aperti e tantomeno bar dove poter offrire la cena o il caffè agli amici, potevo considerarmi un privilegiato. E questo perché dalla pasta all'espresso pensavano a tutto i cuochi in divisa. Gratis. Ora capirai perché al ritorno presentai una nota spese ridicola.

La versione di Pucci è stata contestata da Bruno Tucci del «Corriere della Sera», presidente dell'Associazione inviati, che in una lettera al direttore del «Giornale» - riportata in un dispaccio ANSA del 17 febbraio 1995 - si dice indignato dell'articolo di Pucci

perché non ho mai letto sul tuo autorevole giornale una tale dovizia di bugie e di nefandezze. Pucci sostiene di aver speso poco: durante i suoi viaggi in Somalia nemmeno 700 dollari, rispetto alle migliaia «sperperati» dagli altri colleghi. Poi ti accorgi però che il cronista Pucci ha fatto di tutto tranne che il cronista. Perché ha dormito sotto le tende del campo base dei militari italiani, ha mangiato alla loro mensa, non si è servito della scorta per il semplice motivo che è sempre stato sotto le gonne dei pur bravissimi soldati di casa nostra. E' come dire: sono stato in vacanza e non mi è costato niente perché sono stato ospite di un mio carissimo amico. Insomma, Pucci fa il moralizzatore, ma si dimentica un particolare: essere cronisti, o se si preferisce inviati speciali, vuol dire andare in giro da soli, verificare per proprio conto, raccogliere notizie al di là delle fonti ufficiali. Perché

quelle sono di parte e non sono la bibbia. Anzi.

I giornali, invece di analizzare come e perché in Somalia si è arrivati ad una situazione di totale anarchia, non hanno saputo fare altro che polemizzare sul ruolo dell'inviato, se fosse giusto o meno rischiare la vita, dimenticando che il corrispondente di guerra non può stare chiuso in albergo o nel quartiere generale di una parte in causa ad aspettare la conferenza stampa dei militari, né tantomeno girare con la protezione dei soldati.

In altre parole è stata sostenuta da parte di qualcuno una concezione di giornalismo che non deve «remare contro», che vede come il fumo negli occhi il giornalismo investigativo. E questo è particolarmente grave rispetto alla Somalia, uno di quei paesi africani giustamente definiti dal professor Del Boca, il più accreditato storico del colonialismo italiano, «una riserva di caccia dei partiti politici».

Comunque, sempre sul dibattito relativo al ruolo degli inviati, che ha occupato molto spazio sulla carta stampata, è da segnalare quanto dice Lucia Annunziata sul «Corriere della Sera» del 12 febbraio, che evidenzia due regole da tenere presenti.

La prima è che non bisogna mai strumentalizzare i corpi; la seconda è che il giornalista non è mai più importante della situazione che va a seguire. Essere arrestati, o picchiati, e persino ammazzati è parte del lavoro perché la vita di un giornalista è comunque solo una scheggia dell'infinita sofferenza che coinvolge la gente che in guerra ci sta davvero. Un giornalista che muore è importante come esempio di coerenza e abnegazione professionale per i suoi colleghi, che devono perpetuarne la memoria, ma non è più importante di tutte le altre morti. Pena uno strabismo morale, che stiamo già vivendo: un corpo di giornalista pesa mille, mentre mille corpi di ruandesi pesano uno. Questo non significa sminuire la morte di Palmisano. Tutti noi abbiamo nella nostra memoria decine di colleghi morti. Ma il miglior modo per celebrarli è cercare continuamente la nostra integrità.

Fra i quotidiani che hanno analizzato l'intervento in Somalia è da segnalare il pezzo di Aldo Rizzo pubblicato sulla «Stampa» del 13 febbraio 1995 intitolato emblematicamente *L'ONU ha fallito e il peggio deve venire*. Il giornalista riconosce:

Un fallimento? Certo. Forse il più grave nella storia dell'ONU. Ma che dire del Ruanda dove sono state trucidate centinaia di migliaia di persone? Dopotutto, in Somalia un tentativo è stato fatto ed è andato male (non senza qualche beneficio

nella lotta alla carestia e alla fame).

Il quotidiano torinese si distingue per un aspetto che sembrava ormai un lontano ricordo: il colonialismo. Nell'articolo intitolato *Il colonialismo nel futuro dell'Africa* Domenico Quirico scrive il 14 febbraio 1995:

L'Africa è un malato talmente grave che si può salvare solo con una medicina estrema: il colonialismo, seppure distribuito in dosi omeopatiche, riproposto in versione disinteressata e umanitaria.

Lo spunto per riprendere tesi nostalgiche e revisioniste è dato dalla recente pubblicazione del volume della monumentale storia dell'Africa dell'UNESCO, relativo alle lotte per l'indipendenza degli ultimi decenni, curato dallo storico del Kenya Ali Mazrui. Secondo Quirico nel libro verrebbe indicata nel mandato, cioè nella delega che la Società delle Nazioni conferiva ad una potenza per ricostruire i presupposti prima di restituirla all'autogoverno, la soluzione ai problemi connessi alla mancanza di una classe amministratrice.

Interi paesi africani, come la Somalia, - afferma Quirico - sono privi di una classe in grado di garantire una amministrazione elementare, di istituzioni pubbliche e private che costituiscono una società civile.

Ecco quindi il ricorso al mandato che nell'ipotesi di Mazrui dovrebbe essere integrato da contingenti militari africani capaci di mantenere l'ordine. Quirico esce quindi allo scoperto e nell'affermare che oggi nessuno è in grado di svolgere il ruolo di colonialista buono recepisce la proposta dello studioso americano W. Pfaff avanzata su «Foreign Affairs», e chiede

che tornino in campo, con nuove divise, proprio i vecchi padroni. In Somalia gli americani e l'ONU hanno fallito anche perché non hanno voluto ascoltare i consigli dell'Italia [...]. Perché solo le potenze coloniali conoscono bene questi paesi, spesso hanno conservato solidi legami con la loro economia e la loro cultura.

Addirittura Quirico afferma che l'Africa francofona «è la parte del continente dove stabilità e condizioni di vita sono accettabili». Se per stabilità intende la permanenza al potere dei dittatori dell'Africa francofona ha ragione e comunque se controllasse i rapporti che le varie agenzie dell'ONU sfornano in continuazione si renderebbe conto del contrario, dei disastrosi risultati raggiunti dai regimi antidemocratici

amici dell'Occidente.

Peccato che la politica italiana in Somalia sia stata fallimentare: ha sostenuto fino all'ultimo la feroce dittatura di Barre, anche quando tutto l'Occidente lo aveva scaricato, ha fornito armi e aiuti allo sviluppo per centinaia di miliardi che hanno ingigantito solo i conti in banca dei politici italiani, mentre il popolo somalo compare agli ultimi posti in tutte le statistiche socio-economiche mondiali e oggi di fronte al disastro provocato non ha più una politica somala. Non si capisce per quale motivo dovrebbe avere l'amministrazione dell'ex colonia quando non gode di alcun consenso fra i somali. Dinanzi al risultato prodotto dal colonialismo, alle dissennate vendite di armi, siamo capaci soltanto di chiudere le porte in faccia agli immigrati che scappano dai regimi del terrore sostenuti dai nostri governanti. Una seria politica nei confronti del terzo mondo dovrebbe essere improntata a due principi basilari che nessun governo di Roma ha mai avviato: cessazione degli aiuti militari e una politica dell'immigrazione per ricreare in Italia le condizioni per una vita dignitosa. Altroché forme mascherate di colonialismo.

La stampa italiana ha perso una buona occasione per riscattarsi - aiutando a comprendere una realtà assai complessa - dal silenzio complice sulle relazioni pericolose italo-somale al tempo di Barre, sugli aiuti allo sviluppo... delle aziende italiane, quando ad esempio le denunce di padre Zanotelli sul mensile «Nigrizia» erano pressoché isolate nell'evidenziare il verminaio della cooperazione.

Anche in quest'occasione si è toccato con mano il provincialismo della stampa italiana, che invece di indagare sulle malefatte della missione dell'ONU, della cooperazione italiana e dell'incapacità internazionale di risolvere la crisi somala, è tutta riversa su se stessa, pronta a ricorrere a schermaglie da utilizzare per la politica interna. Ma è cosa nota che le pagine estere dei quotidiani sono seguite con poco interesse e come l'attenzione conferita ai paesi del terzo mondo sia minima.

Mentre il governo ha completamente dimenticato il problema somalo, è da segnalare invece la posizione coraggiosa di quelle organizzazioni non governative che hanno deciso di rimanere a lavorare in Somalia. La Caritas ha invitato il governo Dini a promuovere azioni di solidarietà con il popolo somalo non legate alla logica dell'impegno militare. L'organismo ha ribadito in una nota - ripresa dall'agenzia ADN-Kronos del 2 marzo 1995 - i motivi che l'inducono, così come altre sette ONG, a non abbandonare il paese africano. La Caritas è impegnata nel settore socio-sanitario, scolastico e della pesca.

Noi ribadiamo la volontà di non interrompere questi servizi - si legge nella nota dell'agenzia ADN-Kronos - e di non abbandonare la popolazione locale, come concreto segno di solidarietà e pace per favorire la ripresa del dialogo contro ogni logica di sopraffazione e violenza. Questa scelta è rafforzata dal rapporto di stima reciproca e collaborazione instauratasi con la popolazione e le autorità locali.

Un segno tangibile di solidarietà fra popoli, da cui far ripartire nuove relazioni, non più pericolose, fra Italia e Somalia.

Luciano Bertozzi

Laura Vai

Aspetti dell'Islam in Somalia: forme di aggregazione e ricerca di identità

Una lettura antropologica dell'Islam in Africa trova il proprio fondamento nell'analisi dei diversi processi di integrazione e assimilazione che hanno visto protagonisti il sistema culturale musulmano da un lato e i sistemi culturali tradizionali dall'altro. L'Islam, inserendosi in dinamiche culturali differenti, ha infatti saputo produrre diverse forme culturali sincretiche. E' quindi peraltro importante osservare come ogni trasformazione della società in nome dell'Islam sia stata resa possibile sì dallo «sradicamento» di alcuni aspetti delle tradizioni locali, ma proprio però a partire da queste e in loro funzione.

La storia dell'Islam in Somalia ne è un significativo esempio.

Una delle espressioni più interessanti della sintesi tra Islam e società somala è quella manifestata dalle confraternite islamiche nel periodo della colonizzazione europea.

La dominazione straniera, ostile nei riguardi della struttura clanica tradizionale, portò infatti le popolazioni della Somalia ad avvicinarsi sempre più al sufismo. La pratica sufi, fortemente radicata nella coscienza popolare, venne infatti esaltata nel suo carattere esoterico e clandestino, arrivando a rappresentare una delle principali forme di aggregazione. Aderire al sufismo significò allora appartenere ad una confraternita (in somalo *jama'a*¹), quindi ad uno degli ordini (*tariqa*) che ricercavano la via da seguire per poter raggiungere, nel suo grado più elevato, l'unione mistica con Dio (*ma'rifa*). I padri fondatori di ogni Ordine, individui che si riteneva essere particolarmente vicini a Dio e, in quanto tali, in grado di indicare la strada corretta ai propri seguaci, con l'insegnamento e con l'esempio di vita divennero così in breve veri e propri *leaders* spirituali, dotati della particolare *baraka*², con il compito di guidare i propri discepoli verso Dio.

Ogni confraternita e, per estensione, ogni Ordine, esprimeva una propria genealogia: la diretta conseguenza fu dunque l'assimilazione tra le genealogie islamiche e le genealogie tradizionali somale. Questo nuovo

legame è leggibile sotto due aspetti: nel primo coinvolge l'intera società somala, facendola diventare parte della *umma* islamica, nell'altro, ad un livello più alto, rivolto ai *leaders* dell'Islam, fa sì che questi, attraverso il segno distintivo della *baraka*, siano riconoscibili come diretti discendenti dei fondatori e, dunque, del Profeta e quindi di Dio³.

Come dicevamo, dunque, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si assiste, in Somalia, allo sviluppo, sempre più rapido, delle confraternite. Le più importanti *tariqa* presenti furono, in ordine di introduzione, la Qadiriyyah, la Ahmadiyyah, la Salihyyah e la Rifaiyyah; i principali centri somali di ognuna si trovavano nella zona meridionale e, lungo la costa, nelle città di Mogadiscio e Merca⁴.

1. Le *tariqa* principali

La Qadiriyyah è l'Ordine più antico e conosciuto, fondato da Sayyid'Abd al-Qadir al-Gidani. Fu introdotta ad Harar nel quindicesimo secolo ad opera dello *sharif* Abu Bakr ibn Abd Allah al-Aydarus (conosciuto anche come al-Qutb ar-Rabbani) e ben presto divenne l'Ordine ufficiale di Harar, riuscendo inoltre ad esercitare una notevole influenza anche sui territori vicini. Essa godeva di una ottima reputazione per quanto riguardava l'osservanza della tradizione ortodossa ed era nota proprio per l'alto livello di istruzione islamica che veniva impartito ai suoi adepti.

Artefice principale del suo sviluppo in Somalia, durante l'Ottocento, fu lo *shaikh* Awes Mohammed, nativo della città di Brava, liberto della tribù dei Tunni. Egli condusse diversi viaggi a scopo di propaganda nell'interno della Somalia, sconfinando dunque dall'area della costa di cui era originario e dove, peraltro, era ritenuto l'indiscusso *leader* della locale Qadiriyyah⁵. La propaganda di *shaikh* Awes, per ragioni etniche e geografiche, si svolse principalmente tra i Rahanaweyn: proprio nei territori abitati da questo clan, infatti, venne stabilita la principale confraternita dello *shaikh*, quella di Biyolay, presso Tigeglo. Per poter meglio condurre la sua azione, egli non tardò a tradurre anche nei vari dialetti somali alcuni canti mistici, e inoltre cercò di far adottare l'alfabeto arabo per la trascrizione del somalo.

La sua figura assurse alla massima considerazione quando si confrontò, prendendone le distanze, con il movimento ribelle sorto intorno

alla figura di Mohammed Abdulle Hassan, il Mad Mullah: per *shaikh* Awes, infatti, sebbene questo movimento fosse nato sulla base di motivazioni religiose, sotto la tutela della Salihyyah, esso si trasformò in breve in un «covo di briganti» che agivano a danno delle tribù locali. L'aperto contrasto che ne generò pose in difficoltà il Mad Mullah: le critiche contro il suo movimento provenivano da una fonte autorevole e ben presto, infatti, si rivelarono per lui alquanto dannose. I suoi seguaci posero allora fine alla propaganda di *shaikh* Awes in modo radicale: la confraternita di Biyolay venne infatti presa d'assalto e lo *shaikh* venne ucciso.

Un'altra confraternita, legata alla Qadiriyyah, di particolare importanza fu quella presente in Mogadiscio, condotta dallo *shaikh* 'Abd ar-Rahman 'Abdallah (noto anche come «*shaikh* Sufi»), un mogadisciano del clan della Sansiya. La sua scuola non provvedeva all'azione propagandistica ma era invece fortemente concentrata nell'esercizio delle pratiche mistiche. La fama che ben presto acquisì e la posizione geografica della confraternita, al centro della regione costiera e vicino alle regioni dello Scebeli, fecero sì che molti somali vi aderissero e che la figura del suo fondatore, in seguito alla morte, divenisse oggetto di una venerazione molto diffusa⁶.

L'Ahmadiyyah fu introdotta invece in Somalia meridionale verso la fine dell'Ottocento⁷. Il fondatore di questo Ordine fu Sayyid Ahmad ibn Idris al-Fasi della Mecca, mentre ad introdurlo in Somalia fu principalmente lo *shaikh* Ali Maye Durogba di Merca.

Costui fu per Merca quello che lo *shaikh* Sufi fu per Mogadiscio, per quanto circondato da una minore aurea di santità. Viene ricordato in particolare per il fatto che si schierò a favore dell'amministrazione coloniale italiana: ottenne in questo modo l'appoggio del governo, che lo aiutò a concretare, seppure in forma ridotta, un suo progetto per la costruzione della moschea che avrebbe dovuto diventare il faro del suo movimento in Somalia.

Fece molti proseliti, in special modo tra le tribù libere della media valle dello Scebeli. Per accattivarsi il favore e l'appoggio di queste popolazioni, nomadi poco avvezzi agli stretti vincoli di dipendenza, propose un metodo organizzativo, per le confraternite del suo Ordine, che limitava la dipendenza dalle *jama'a* alle sole questioni più onerose e a una sola visita e offerta annuale.

La Salihyyah è sicuramente la *tariqa* più nota nella storia della Somalia, in quanto ad essa è legata la figura del Sayyid Mahammad Abdille

Hassan, il Mad Mullah. Fervido religioso, il Mad Mullah, di padre Ogaden e di madre Dulbahanta, venne ben presto a contatto con la Salihyya, dimostrandosi fervido seguace dello *shaikh* Mohamed Saleh⁸, che ebbe modo di conoscere durante un pellegrinaggio alla Mecca. Ritornato a Berbera, nel 1895, proprio in seguito ad uno di questi viaggi, si mise a propagandare la figura di Mohamed Saleh, proclamandosi suo rappresentante in Somalia.

Inizialmente, il governo coloniale britannico non ebbe nulla da obiettare alle sue predicazioni, nelle quali egli condannava il lusso del tempo, richiedeva una maggiore osservanza della tradizione religiosa, e, allo stesso tempo, inveiva con molta foga contro l'azione della rivale Qadiriyah. In seguito, però, diverse vicissitudini condussero il Mad Mullah a porsi a capo dei suoi seguaci promuovendo un movimento di rivolta che verrà ben presto a definirsi come «nazionale»⁹ e che porterà il suo *leader* ad essere, per i somali, simbolo della ribellione contro l'invasore straniero. Dopo circa vent'anni di scontri con l'amministrazione coloniale, però, pur non rinnegando mai i propri principi, il Mullah si trovò ad essere nulla più che il capo di un grande clan. E' pur vero che i suoi seguaci provenivano da svariati gruppi clanici, ma ugualmente le dinamiche interne alla sua *jama'a* non si rivelarono altro che classiche dinamiche tribali, dove il vincolo agnatizio era stato solo nominalmente sostituito da un legame di tipo federativo, solo in teoria più elastico.

Proprio a questa ragione va probabilmente imputato il fallimento del Mullah: il suo sogno, presumibilmente sincero, di creare una unica nazione somala, si infranse quando egli stesso prese coscienza di non essere diventato null'altro se non il capo di un clan di guerrieri.

Altra importante figura della Salihyyah in Somalia fu lo *shaikh* Mohammed Guled, di origine servile, proveniente dalle regioni finitime tra Etiopia e Somalia. Stabilitosi nei territori della media valle dello Scebeli, occupati dai liberti Shidle, ottenne da costoro dei terreni e fondò una confraternita cui pose nome Mecca. In seguito, coinvolto in una serie di divergenze tra due rami della tribù ospite, si trasferì più a sud, presso i liberti Aguran, fondando una seconda confraternita cui diede nome Medina. Per circostanze analoghe a quelle del suo secondo trasferimento, emigrò poi nuovamente, tornando tra gli Shidle, dove si stabilì definitivamente in una località che chiamò Misrah (cioè «Cairo»).

Non essendo molto esperto nella conoscenza dei testi arabi, a differenza dei *leaders* precedentemente presentati, Mohammed Guled non lasciò

traccia negli studi di mistica; suppliva peraltro a queste lacune con ottime qualità in campo politico, riuscendo così a divenire un efficacissimo propagandista. E' indubbio che, in seguito all'accettazione della dominazione coloniale (cui con la sua opera facilitò anche la penetrazione), il suo prestigio ebbe modo di aumentare. Altro lustro alla sua popolarità lo aggiunse l'immagine di rigida austerità che riuscì a costruire per la sua confraternita, cui si accompagnava l'aspetto meno dottrinale, più facilmente accessibile, della sua predicazione. Morì nel 1918, e dopo la sua morte i figli gli conferirono il titolo di *sayyid*, permettendo così che fosse venerato come santo.

Un altro divulgatore della Salihyyah, di minor valore rispetto al precedente, fu lo *shaikh* 'Ali Nayrobi, originario di una piccola frazione dei Dulbohanta immigrata nel Kenya. Non particolarmente ricco di cultura e di vocazione mistica, fu però al servizio del governo italiano della Somalia: e anche per lui questo costituì un vantaggio, in quanto, con il consolidarsi dell'amministrazione coloniale, in cambio dei servizi resi, gli venne concesso di stabilirsi nella zona del Giuba, a sud di Bardera, dove poté fondare la *jama'a* cui diede nome di Bandar Salam.

L'Ordine della Rifaiyyah è stato in Somalia poco considerato; i suoi adepti erano quasi tutti arabi, riuniti insieme dall'arabo Salim al-Marwasi, un interprete al servizio dell'amministrazione coloniale.

In linea generale, è importante osservare come, per tutti gli ordini presentati, fosse fondamentale il legame tra le singole confraternite e le rispettive case madri:

il punto di provenienza delle conoscenze mistiche, e quindi dell'organizzazione di questi religiosi [...], era per tutti la costa meridionale della penisola araba, da secoli in tradizionale contatto, sia per commercio che per correnti migratorie, con la Somalia. E' anzi caratteristico il distacco tra queste propaggini somale delle confraternite arabe e quelle che, nelle regioni abissine meridionali musulmane, hanno avuto origine dal centro religioso di Harar¹⁰.

Probabilmente, infatti, solo lo *shaikh* Mohammed Guled fu influenzato in qualche modo, agli albori della sua cultura religiosa, dal sistema hararino; ben presto, però, preferì anch'egli porsi in diretto contatto con la casa madre della Mecca, eliminando così ogni sorta di rapporti intermedi.

Tuttavia, non mancarono tentativi di allacciare i due sistemi: il più rilevante, seppure parziale e forse occasionale, è da ricondurre, in questi

anni, alla Ahmadiyyah e alla figura dello Haggi 'Abdallah 'Isa, del clan dei Bimal. Egli cercò di collegare le filiazioni Ahmadiyyah degli Arussi Galla con quelle di Merca, senza però raggiungere un risultato finale positivo.

2. L'iniziazione alla confraternita

L'affiliato ad una confraternita veniva sottoposto ad una iniziazione progressiva che doveva condurlo lungo la via illuminata, dettata dalla tradizione classica del sufismo. Durante tutto il percorso, o il tratto che l'adepto riusciva a raggiungere, egli veniva istruito circa i doveri della preghiera (chiamati nel loro complesso *awrad*, *ahzab*, *rawatib*) e gli venivano consegnati mano a mano i simboli della fede: la stuoia per la preghiera, un recipiente per le abluzioni, un rosario (il *tusbah*) per recitare le preghiere.

La prima fase di questo cammino era quella di *murid* («aspirante»), stadio in cui il novizio veniva assistito da un confratello (*ikhwan*); seguiva l'iniziazione ordinaria, che richiedeva un buon grado di misticismo, in cui il *murid* diventava *qutub*; quindi, a livelli di più elevata perfezione, si trovava il grado di *al-wasil* («l'unito a Dio»); infine il massimo grado, cui giunsero solo i fondatori delle confraternite, quello di *maddad*, grado che rimaneva comunque estraneo alla gerarchia comune. La maggior parte degli affiliati non superava mai il primo livello iniziatico, proprio perché la perfezione mistica richiesta, ai livelli successivi, non risultava essere accessibile a tutti.

E' poi da notare che, tra i *murid*, potevano essere ammesse anche le donne, per lo più anziane, che andavano comunque a costituire una frazione a sé della *jama'a*:

esse, note col nome somalo di *abbayal* che è probabilmente il titolo che si dà alle sorelle maggiori, partecipano alle pratiche mistiche fatte in comune dalla *gema'ah*¹¹; e, quelle Salihyyah per lo meno, indossano un abito speciale molto più modesto del solito, con una specie di calze che coprono loro le caviglie. Esse sono in generale improvvisatrici di versi del genere detto *nabi-amman* («lodi del Profeta», ma il nome ha però assunto un significato tecnico ed indica una forma particolare di ritmo) in lode, oltre che del Profeta, anche del santo fondatore della confraternita o di Fatimah la figlia del Profeta, loro patrona e considerata appunto come la prima *abbaya*¹².

La partecipazione delle donne alla confraternita era probabilmente dovuta anche al fatto che la vita comunitaria non implicava il celibato e, anzi, permetteva agli adepti di vivere all'interno della *jama'a* con la propria famiglia.

Spesso, poi, le donne aderenti alla confraternita indossavano il velo (fatto che desta curiosità se si pensa che le donne somale, islamiche, normalmente non ne facevano uso) e «erano generalmente molto più vestite delle altre donne somale»¹³.

Erano poi molte le persone che, seppure non formalmente iniziate, pur non vivendo all'interno della confraternita, seguivano nelle cerimonie pubbliche quelle che erano definite come «pratiche esteriori» della comunità. In nome della pietà e del potere, di carattere religioso, del fondatore della confraternita, venerato come santo, e, di riflesso, anche dei membri della comunità, spesso gli esterni inoltre richiedevano loro di presenziare a riti propiziatori oppure di essere *qadi* nelle dispute, usurpando così un ruolo fino ad allora precipuo della *leadership* tribale.

3. Organizzazione e distribuzione geografica delle confraternite somale

Nell'ambito della Qadiriyyah, non esisteva in Somalia una sede centrale da cui derivassero le confraternite che ne facevano parte. Ogni *jama'a* dipendeva infatti generalmente dallo *shaiikh* della scuola di cui era filiazione. Era così possibile che ad un unico *leader* corrispondessero diverse sedi: ad esempio, le numerose confraternite fondate dallo *shaiikh* Awes dipendevano direttamente da lui, pur essendo sparse su un vasto territorio, da Biyolay, tra i Rahanaweyn settentrionali, alla regione del Dafed, alla valle dello Scebeli tra Afgoy e Bal'ad. Così le *jama'a* istituite nelle aree occupate dagli Shidle dipendevano dallo *shaiikh* 'Ali Mahmud Tabit. In questo caso, inoltre, è da notare come i discepoli dello *shaiikh* Mahmud fossero prevalentemente dediti alla vita itinerante, svolgendo così principalmente azione di propaganda tra i nomadi.

Se dunque, per quanto riguarda le confraternite della Qadiriyyah in Somalia, non si poteva parlare di un vero e proprio vincolo con la propria casa madre, e neppure di una disciplina unica, bisogna comunque notare come, per quanto atteneva l'istruzione degli adepti, questo Ordine rappresentasse in generale il livello più elevato e maggiormente in grado

di seguire lo sviluppo dei più ampi movimenti islamici.

La Salihyyah somala dipendeva, invece, almeno originariamente, da due vicari (*halifah*) del *leader* della Mecca: per la zona dello Scebeli *shaikh* Mohammed Guled, per quella del Giuba *shaikh* 'Ali Nayrobi. Accanto a queste due figure principali, era possibile trovare anche quella dello *shaikh* 'Ali Dagarra, della tribù Badi 'Adda, che riuscendo ad ottenere l'investitura diretta, rese i territori del suo clan, siti nell'alta valle dello Scebeli, indipendenti dal potere di Mohammed Guled.

Ogni vicario dava poi l'investitura di *halifah* per una determinata sottozona ad uno dei suoi adepti; questi, nel caso di ulteriori filiazioni della *jama'a*, provvedeva alla nomina dei capi *jama'a*, che divenivano quindi anello terminale di una catena che vedeva questi ultimi responsabili di fronte ai *halifah* delle sottozone, a loro volta responsabili rispetto al vicario, ed infine questi al capo della Mecca, secondo le norme stabilite dalla lettera di nomina.

In un secondo tempo, in seguito alla morte di Mohammed Guled, 'Ali Nayrobi tentò di unificare le filiazioni dello Scebeli e del Giuba sotto un unico vicariato generale. Un suo viaggio di propaganda nella zona di Bardera non produsse però gli effetti sperati, e neppure un successivo viaggio alla Mecca: le confraternite del Giuba rimasero quindi in uno stato di semindipendenza.

Miglior sorte toccò invece al tentativo di unificazione proposto dallo *shaikh* 'Abd al-Wahid nei confronti delle filiazioni della *jama'a* dello *shaikh* 'Ali Dagarra. Sfruttando lo scarso valore dei discendenti di quest'ultimo, giovandosi inoltre di favorevoli circostanze politiche, 'Abd al-Wahid riuscì infatti a circondare il nucleo di confraternite di 'Ali Dagarra di *jama'a* a lui fedeli. Proprio in merito alla sua azione, dunque, la vallata dello Scebeli dal confine del territorio dei Wa'dan sino ai confini somali ed alla zona dei Gal-ga'el venne occupata da un gran numero di confraternite strettamente disciplinate alla dipendenza del vicario che risiedeva a Misra.

L'organizzazione della Salihyyah si presentava quindi molto più compatta ed omogenea rispetto alla Qadiriyyah, con anche un collegamento più diretto con i centri islamici esteri; d'altra parte, però, essendo un ambiente meno colto, era proprio al suo interno che ebbero le maggiori possibilità di sviluppo movimenti estremisti, talora addirittura propensi ad esagerazioni fanatiche.

Le *jama'a* appartenenti alla Ahmadiyyah accettavano la dipendenza

dallo *shaikh* 'Ali Maye. In seguito alla sua morte, gli sarebbe dovuto succedere il figlio, ma questi non dimostrò avere il carisma necessario per poter ricoprire tale ruolo. Le diverse filiazioni vennero così a dipendere dallo *shaikh* allora più importante, in grado di assumere il ruolo di *halifah*.

Lo *shaikh* 'Ali Maye si era messo in rapporto con la casa madre Salihyyah della Mecca, in considerazione della comune origine mistica delle due confraternite: tali contatti non ebbero però alcuno sviluppo. L'Ahmadiyyah rimase così la minore delle tre maggiori congregazioni somale ma, pur occupando talora, con i suoi villaggi, territori piuttosto estesi, non riuscì a raggiungere, in quanto organismo unico, un'importanza pari alle altre due.

4. Le confraternite tra sistema coloniale e sistema culturale somalo

Sappiamo bene che la popolazione somala era per la maggior parte nomade, dedita ad una economia di tipo pastorale. La popolazione agricola era infatti costituita per la maggior parte da liberti che da secoli, misti a popolazioni cuscitiche, considerate anch'esse inferiori, avevano occupato la zona tra i due fiumi, il Giuba e lo Scebeli. Questa area, nota come zona della terra nera, privilegiava le coltivazioni, ma non era invece molto favorevole per i pastori, in quanto infestata dalla mosca tse-tse, portatrice di malattie letali per il bestiame. I rapporti tra nomadi e agricoltori si intensificavano quindi, e diventavano necessari, solo in alcuni periodi dell'anno, per permettere l'abbeverazione delle mandrie quando l'acqua scarseggiava nei pozzi.

I capi delle confraternite, in special modo quelli della Ahmadiyyah e della Salihyyah, compresero subito quale potesse essere il potenziale dell'agricoltura per queste zone; l'occupazione coloniale, nel suo tentativo di eliminare le continue guerre tra tribù, fornì poi una ulteriore spinta alla coltivazione dei terreni. A tutto ciò va aggiunto il fatto che proprio i *leaders* delle *jama'a* erano spesso originari di stirpi inferiori, tradizionalmente legate all'agricoltura.

Cominciarono così, inizialmente in special modo nella valle dello Scebeli, a stabilirsi alcune confraternite, ad un tempo comunità religiose e agricole, che riuscirono in un breve arco di tempo ad assicurarsi vaste

aree di terreno fertile. Nello stanziarsi, le *jama'a* furono facilitate proprio dai nomadi: nell'accordo per la concessione dei terreni, infatti, i fondatori delle confraternite si impegnavano, dovendo dissodare i terreni, a tagliare la boscaglia, limitando in questo modo il pericolo della mosca tse-tse, favorendo così, seppur indirettamente, le abbeverate del bestiame.

Inoltre, molto spesso i territori occupati dalle confraternite venivano a costituire vere e proprie zone cuscinetto: approfittando infatti dei dissidi legati alle delimitazioni dei confini tra le diverse tribù, i fondatori delle *jama'a* si facevano concedere parte del territorio conteso. Tale area, «data a Dio», veniva così ad essere sottratta ad ogni lotta e la soluzione a questioni annose e complicatissime diveniva improvvisamente realizzabile. Geograficamente, era così possibile ritrovare una catena di confraternite nella zona tra Afgoy e Mahadday che indicava ad un tempo i principali luoghi delle abbeverate e i confini tra le diverse tribù nomadi¹⁴.

La concessione della terra era fatta, però, quasi in tutti i casi, in modo piuttosto precario. Quello che veniva a crearsi, nei riguardi dei clan concedenti, era una sorta di adozione:

tutte le comunità entravano originariamente a far parte della struttura tribale a mezzo di un atto di adozione. A livello di genealogia, questo implica l'incorporazione all'interno del lignaggio. Colucci ha portato all'attenzione la frequente presenza nelle genealogie tribali di nomi affiancati dall'attributo *santo, religioso*, etc., che denotano l'attaccamento al nucleo tribale delle comunità Sufi¹⁵.

In cambio della terra, diritto revocabile in ogni momento, la *jama'a* doveva accettare un vincolo di sudditanza: in questa ottica, la possibilità che si succedessero nel tempo diversi *leaders* a capo di una confraternita deve essere vista non come la dimostrazione di un diritto acquisito e quindi trasmissibile, ma solamente come il mantenimento, da parte del clan nei confronti della *jama'a*, dell'impegno di protezione assunto. Almeno inizialmente, quindi, la *jama'a* veniva a dipendere dai capi dei clan concedenti: per quanto riguarda le questioni esterne, ad esempio, si stabiliva che queste dovessero essere trattate tramite i capi clan, cui risultava essere politicamente subordinato il *leader* della confraternita, se non si voleva correre il rischio di rinnegare l'atto di concessione.

Il terreno veniva dunque concesso alla confraternita in quanto ente; in seguito era lo *shaikh* a suddividerlo tra gli affiliati. Costoro, peraltro,

non acquisivano individualmente alcun diritto:

l'applicazione di questo principio è così rigorosa, che si giunge a negare qualsiasi diritto degli affiliati persino sulle capanne da essi costruite nel territorio della *gema'ah*: queste, in caso di trasferimento degli affiliati o di loro uscita dalla confraternita, restano proprietà della *gema'ah* senza alcun indennizzo¹⁶.

Sul raccolto, il capo della confraternita percepiva una decima in natura: questo provento, cui si doveva aggiungere il ricavato delle questue nelle famiglie claniche e i doni tradizionali fatti durante le feste musulmane, costituiva quello che potremmo definire come «bilancio attivo» della *jama'a*. Gli aiuti concessi agli affiliati più bisognosi, quelli per i periodi di carestia, le spese per i pellegrinaggi alla Mecca, quelle per la propaganda e le relazioni politiche con i capi clan ne costituivano il passivo. Il bilancio, generalmente piuttosto esiguo, non comprendeva, di solito, come invece nel caso di altri paesi islamici, spese per provvedere alle necessità religiose della popolazione o per mantenere scuole.

L'azione del colonialismo italiano in Somalia produsse forti mutamenti, se non veri e propri capovolgimenti, in quelli che erano considerabili come i valori economici tradizionali. I clan nomadi si interessarono infatti in modo nuovo alla terra nera, e, forti della pretesa superiorità nei confronti delle popolazioni di liberti stabilitesi in queste aree, pretesero di rinnegare l'antico diritto concesso a questi popoli per quanto riguarda le terre tra i due fiumi. Allora, però, su queste terre erano già presenti le confraternite, e l'urto avvenne quindi anche con i diritti delle *jama'a*. Giovandosi del prestigio religioso e di quello politico acquisito nel periodo dell'occupazione coloniale, durante il quale proprio i *leaders* islamici operavano spesso come mediatori tra l'amministrazione italiana e i capi clan, le confraternite riuscirono ancora una volta a risolvere i problemi con i nomadi.

Per molto tempo anche successivamente a questa prima «questione terriera», le *jama'a* si distinsero per il loro ruolo di pacieri, sapendo ottenere sempre nuovi vantaggi o, quantomeno, riuscendo quasi sempre a consolidare quanto già ottenuto.

Il complicarsi naturale delle circostanze storiche ci permette di individuare un primo, fondamentale, punto di forza delle confraternite: è indubbio infatti che il loro sviluppo, parallelamente all'acuirsi e all'intensificarsi delle controversie territoriali, fosse da attribuire alla loro funzione, fondamentalmente di carattere religioso ma praticamente

ad ampio risvolto politico, di «cuscinetto»¹⁷. Questo accentuò peraltro la tendenza delle diverse *jama'a* ad una maggior autonomia, ma anche, trasformazione di primaria importanza, al riconoscimento di una posizione sempre più di preminenza nei confronti delle famiglie claniche:

le confraternite, con i loro stabilimenti sparsi a catena in tutte le regioni somale, costituiscono organizzazioni e creano vincoli di fratellanza che per forza di cose si sovrappongono a quello di solidarietà intergentilizia della tribù, sostituendo per gli affiliati alla disciplina verso il capo della tribù quella verso il *halifah* della confraternita. Si intende che anche qui l'urto assai raramente è diretto, e le suscettibilità locali delle singole genti sono quasi sempre molto abilmente salvaguardate, perché la costituzione della tribù somala è ancora forte¹⁸.

Il risultato fu proprio un tacito allentamento del legame con i capi clan, mentre contemporaneamente si assisté ad un palese rafforzamento del ruolo dei vicari delle diverse confraternite, i quali spesso svolgeranno un ruolo di tramite tra *jama'a* e governo coloniale.

Un esempio significativo ci è fornito dalla comunità di Bardera, confraternita appartenente alla Qadiriyyah, fondata lungo le rive del fiume Giuba agli inizi del diciannovesimo secolo, ad opera dello *shaikh* Ali Kurre, un capo clan dei Rahanaweyn. In poco tempo, accanto a questo primo insediamento ne sorsero altri, tutti facenti capo alla confraternita madre. Tale espansione provocò tensioni con i clan confinanti. Questa volta, però, la *jama'a* non svolse il ruolo di paciere, anzi, appoggiò le decisioni che portarono ad una serie di combattimenti contro i Galla Boran ed i Gasar Gudda, da cui entrambi uscirono sconfitti.

Sotto la spinta di queste azioni vittoriose, le genti di Bardera riuscirono a sottomettere i villaggi di Baidoa e la città costiera di Brava, arrivando così a dominare tutte le tribù dei Rahanaweyn. La sorte mutò però quando le popolazioni sottomesse si appoggiarono ai Geledi (allora altro importante clan dei Rahanaweyn), riuscendo così, dopo una serie di battaglie, a distruggere la comunità di Bardera nel 1843.

Bardera risorse ancora in seguito alla fondazione di un'altra confraternita, ad opera dello *shaikh* Muhammed Eden, originario di Elai. Colucci, nel 1924, ci descriverà così il nuovo centro:

l'insediamento di Bardera costituisce realmente un nucleo territoriale indipendente, libero da qualsiasi legame dalle tribù da cui, originariamente, ottenne la concessione dei terreni¹⁹.

All'interno del sistema della comunità creata dalla confraternita si assisté poi ad una ulteriore importante estensione di potere: oltre alle divergenze tra gli affiliati, sempre più spesso al giudizio del leader della confraternita verranno sottoposte questioni coinvolgenti anche i non adepti. Il valore della sentenza della *jama'a* divenne allora di pari valore rispetto a quello del giudizio espresso dal *qadi* o dal capo clan. Più volte, infatti, si rivolgeranno alle *jama'a* uomini dei clan per avere assistenza o aiuto davanti alla negligenza delle autorità tribali: e questo, indubbiamente, fu un fattore che portò all'inasprimento del rapporto Islam-sistema tribale.

Ugualmente riguardo al sistema socio-politico nomadico, la confraternita riuscì a conquistarsi privilegi importanti: quasi ovunque essa otterrà infatti l'esenzione dalle contribuzioni in mano d'opera o bestiame imposte generalmente dai clan nomadi dominanti, mentre fallì invece il tentativo di esimersi dal pagamento del prezzo del sangue. Inoltre, un altro passo importante nella definizione del ruolo politico delle *jama'a* fu l'acquisizione di una forma di diritto d'asilo, consistente nel fatto che la decisione circa la consegna del colpevole rifugiatosi nella *jama'a* spettasse al *leader* della confraternita. Questo comportò però alcuni inconvenienti: non era insolito infatti il caso in cui i fuoriusciti cercassero di far valere, contemporaneamente, la protezione spettante all'affiliato della confraternita e quella fornita dal clan di appartenenza, divenendo in questo modo potenziale causa di controversie allo scopo di sfuggire alla giustizia.

Appare dunque chiaro come il momento dell'avvento coloniale abbia costituito per l'Islam una forte spinta all'azione. Non bisogna tuttavia sottovalutare la struttura socio-politica tradizionale somala, che anche se venne a compromesso con l'Islam e le sue strutture seppe mantenere un ruolo di primo piano all'interno dell'intero sistema socio-politico. Ciò si evidenziò proprio di fronte al forte accrescersi del potere delle confraternite. Sempre più spesso, infatti, si generarono attriti tra *jama'a* e quella che, almeno originariamente, era la famiglia clanica ospite. L'inasprirsi della situazione, dato il ripetersi di fatti contingenti, sembrò seguire un percorso stabilito: la famiglia clanica reclamava il possesso della terra occupata dalla comunità, cercando di abrogare il mandato di concessione. Veniva così a generarsi un conflitto che sovente vedeva l'intervento all'amministrazione coloniale.

Un esempio può esserci fornito dal caso che vide protagonisti, nel

1920, la tribù degli Hawadle e la confraternita di Bardera. Gli Hawadle reclamavano infatti il possesso delle proprie terre, sebbene l'atto di concessione prevedesse che queste dovessero rimanere alla *jama'a* per trentotto anni; di contro, la tribù sosteneva che la concessione del terreno aveva carattere provvisorio e che l'uso che ne veniva fatto non era quello stabilito negli accordi. Gli Hawadle, nel frattempo, avevano occupato, senza l'autorizzazione della confraternita, alcuni dei suoi territori. Lo *shaikh* della *jama'a*, che fino ad allora aveva ignorato le proteste dei capi Hawadle, si rivolse allora all'amministrazione italiana, affermando che il terreno non era stato concesso loro dagli Hawadle, ma dai vicini Baddi Ado. L'intervento degli italiani ricacciò dunque gli Hawadle entro i loro confini, schierandosi così a favore della confraternita, facendo prevalere il diritto della comunità religiosa a discapito di quello del clan.

D'altra parte, già altre volte il governo aveva dato il proprio favore alle confraternite, ad esempio, fatto piuttosto importante, nominando, all'interno del sistema amministrativo, *qadi* provenienti proprio dalle fila delle *jama'a*.

E' indubbio, comunque, che quella del colonialismo italiano non debba essere vista come una politica superficiale, incapace di valutare in modo corretto le situazioni: in realtà, è molto più facile credere che, dietro all'appoggio sovente dato alle confraternite, debba piuttosto vedersi il tentativo di trarre il maggior vantaggio possibile dalle dispute clan-ordini religiosi. L'obiettivo dell'amministrazione coloniale italiana, infatti, fu inizialmente quello di conferire ai capi delle *jama'a* il ruolo di *leaders* ufficiali dell'Islam in Somalia, non intendendo però concedere loro alcuna autorità politica.

D'altra parte, sarà proprio il governo coloniale, che dapprima sfruttò a proprio vantaggio l'azione delle confraternite, a comprendere in seguito il pericolo politico che avrebbe potuto rappresentare un eccessivo potere delle *jama'a*. Fu proprio in questa ottica che il governo coloniale, nel tentativo di salvaguardare i propri progetti di sviluppo economico per queste zone, stabilì una serie di nuovi principi d'azione, prevedendo un arginamento del potere delle confraternite. Si cercò allora di ritornare alla situazione iniziale, proponendo un modello di comportamento, quantomeno teorico, tale da:

– ristabilire l'originario vincolo tra *jama'a* e relative famiglie claniche, riconoscendo effettivamente i *leaders* delle confraternite solamente dal punto di vista religioso;

- evitare la formazione di nuove *jama'a* e, in special modo, la concessione di nuove terre;
- limitare l'estensione del territorio delle *jama'a*;
- evitare di servirsi, per quanto possibile, dell'opera di mediazione offerta dai capi delle confraternite, al fine di ricomporre i dissidi tra clan;
- limitare, nel limite del possibile, il rapporto diretto delle confraternite con le sedi centrali dell'Arabia.

In seguito, sarebbe allora stato nuovamente portato avanti l'iniziale progetto che avrebbe dovuto condurre la colonia all'indipendenza economica per quanto riguarda lo sviluppo della coltivazione estensiva.

Quello che fu dunque l'effettivo ruolo politico delle confraternite viene a delinearci proprio dall'insieme di queste osservazioni. Bisogna inoltre considerare che

il fattore che le poneva in grado di avere una forte influenza sotto questo punto di vista, era il modo in cui al loro interno veniva stabilito il legame tra gli uomini ed il *leader*, il controllo che riuscivano ad ottenere delle loro emozioni; circa gli ordini del diciannovesimo secolo, inoltre, si può effettivamente parlare di una grande coesione tra locale-tribale-religioso al loro interno, per cui risultava impossibile non agire nella sfera politica. Troviamo allora *leaders* delle confraternite che aspirano al potere politico, che si ribellano alla autorità costituita, risultando talora vittoriosi²⁰.

Così fortemente partecipi della realtà sociale, era normale che gli *shaikh* delle *tariqa* fossero identificati come pilastri di una realtà sociale istituzionalizzata. Nel caso di ribellioni al sistema costituito, non è tuttavia da escludere il fatto che interessi, ambizioni individuali o comunque di fazione abbiano cooperato nel portare questi *leaders* ad essere canali privilegiati dell'espressione di malcontento sociale. E la cieca obbedienza prestata allo *shaikh* è certamente in grado di assicurarli un nucleo compatto di seguaci, talora addirittura vicini al fanatismo.

Inoltre, va detto che, a differenza delle confraternite della maggior parte degli altri paesi musulmani, in Somalia le *jama'a* non svolsero un ruolo di rilievo per quanto riguarda il settore dell'istruzione: l'insegnamento, in special modo quello basilare, elementare, fu quasi dovunque indipendente dall'attività delle confraternite. Esse, infatti, si occuparono principalmente dell'istruzione mistica, nella quale il tramite principale per il raggiungimento dell'unione con Dio era rappresentato dalla com-

posizione di canti di argomento religioso, sul modello di quelli arabi tradizionali²¹.

Apprendo infine una breve parentesi sul ruolo delle confraternite nella diffusione della legge islamica, va notato come la dicotomia culturale che riflette il carattere del popolo somalo, diviso tra nomadi e agricoltori, sia responsabile anche del diverso uso della *shari'a* tra il nord e il sud del paese. Nei centri urbani e nelle zone agricole del sud, infatti, dove si poté assistere al progressivo allentamento del principio segmentario, il campo di applicazione della *shari'a* risultò essere piuttosto ampio; ma tra i nomadi del nord, la legge islamica regolò solo un ristretto ambito delle questioni intertribali e alcune materie del diritto privato. Una estensione di questa sfera poté talora essere appoggiata dai capi clan, ma nella maggior parte dei casi essa si rivelò essere solo teorica.

La conclusione cui si giunge vede dunque l'Islam del sufismo, delle confraternite, prevalere in Somalia rispetto ad una rigorosa applicazione della *shari'a*, ostacolata, o quantomeno ritardata, dalla barriera delle tradizioni socio-politiche tribali. Partecipando all'Islam delle *jama'a*, la società somala ha potuto così più facilmente assimilare la cultura islamica, riuscendo a reinterpretare le istituzioni islamiche alla luce della propria struttura clanica e dando vita all'organizzazione comunitaria precedentemente analizzata, più confacente ai modi locali.

Sarebbe comunque sbagliato pensare che, poiché la struttura clanica somala si opponeva all'applicazione integrale della *shari'a*, l'unica possibile via per l'Islam fosse il sufismo. Infatti, è evidente come anche di fronte a forme di governo centralizzate, e presumibilmente anche in uno Stato teocratico, l'applicazione della *shari'a* a livello teorico e a livello pratico presenterebbe delle discrasie. Risulta allora essere più corretto parlare, più che di inadattabilità di parte della *shari'a*, di miglior adattabilità del sufismo alle condizioni della società somala.

In seguito all'indipendenza, gli *shaikh* e le loro confraternite sembrano perdere la loro importanza. Lo sviluppo del nazionalismo e la nascita dei partiti politici sembrò indicare l'inizio di una nuova istituzionalizzazione politica che avrebbe segnato la fine della loro missione. Ma ben presto tutto questo si rivelò in gran parte apparenza. Cambiarono indubbiamente le forme d'espressione, ma le confraternite continuarono a esistere e il rapporto con l'Islam continuò ad essere privilegiato. In situazioni di stabilità, quindi, sembrò che la *umma* si fosse definitivamente inserita nella nuova organizzazione statale. E in questo contesto

nuovi ruoli si definirono per i nuovi «uomini dell'Islam».

Altro momento interessante dell'incontro Islam-sistema culturale somalo è rappresentato dalla crisi che si è sviluppata agli inizi degli anni novanta, crisi peraltro non ancora risolta. Prima di affrontare l'argomento, però, è necessario fare alcune riflessioni, al fine di far luce sul teatro d'azione.

5. Il contesto storico-politico somalo

Gli effetti della politica coloniale anche in Somalia erano destinati a divenire parte integrante della storia del paese. Anche l'indipendenza, raggiunta nel 1960, è infatti facilmente leggibile come unione di due colonie, quella britannica e quella italiana, del nord e del sud del paese: se scomparve l'ingerenza, quantomeno diretta, delle potenze straniere, le differenze però permasero. La Somalia del sud, assai più popolata, centro della produzione agricola e del commercio, controllata dal clan Darood, si rivelò subito essere la parte più forte di questa commistione. Dedito quasi interamente alla pastorizia, con un ridotto settore urbano, il nord era invece controllato da un clan rivale, quello degli Isaaq, clan destinato a diventare sempre più insofferente della propria posizione di subordinazione e dei pochi segni di sviluppo percepibili nella regione sotto il governo della lontana Mogadiscio.

Ma la politica somala, anche nella sua nuova veste, non riesce a trascendere dalle considerazioni di tipo tribale. Tuttavia,

questo fattore di disgregazione ha raggiunto il massimo grado sotto il regime militare di Siyad Barre (1969-1991), che aveva anch'esso adottato il marxismo come propria base ideologica e tentato di eliminare il particolarismo tribale dalla vita politica somala²².

Le sue fortune politiche, infatti, inizieranno a vedere il declino piuttosto rapidamente in seguito alla disastrosa guerra ogadena, condotta contro l'Etiopia nel 1977-1978. Da questo momento, il regime diventerà sempre più violento ed oppressivo, accendendo via via dietro di sé numerosi focolai d'opposizione. Progressivamente, infatti, esso ha finito con l'appoggiarsi a poche tribù²³ che controllavano ciò che rimaneva del potere statale, mentre le altre erano indotte alla ribellione armata.

Tra i primi a reagire allo stato degli eventi ritroviamo proprio gli Isaaq. Costoro, peraltro, non hanno esitato a cercare il sostegno dell'Eti-

pia, tradizionale avversario somalo. A tutto ciò il regime mogadisciano reagirà con estrema brutalità: molti Isaaq verranno massacrati e circa seicentomila saranno costretti a riparare in territorio etiopico, mentre piloti mercenari pagati dal regime bombardano e distruggono Hargheisa, la principale città del nord.

Nel frattempo, però, altri movimenti di opposizione si sviluppano nel sud, anch'essi cercando e ricevendo il sostegno dell'Etiopia. Mancheranno però, sin d'ora, coordinamento e coordinazione nella lotta contro Mogadiscio.

In questo gioco-forza tra opposte fazioni, alla fine degli anni ottanta, i conflitti fratricidi avranno minato definitivamente le fondamenta stesse dello Stato somalo, nonostante la sua vantata omogeneità nazionale. Saranno proprio gli anni ottanta quelli che segneranno l'inizio di guerre e carestie, difficili da domare, che porteranno la Somalia a pagare un alto prezzo in vite umane, ad una fuga disperata alla ricerca della pace e della salvezza, alla bancarotta di una economia già strutturalmente fragile, allo smantellamento di ogni progetto politico.

Gli anni ottanta, a livello internazionale, hanno anche segnato la definitiva fine della guerra fredda. E questo, per la Somalia, ha significato la fine dell'interesse, per quanto altalenante, delle due superpotenze e, conseguentemente, la fine di una estrema possibilità di appoggio per la sopravvivenza del regime militare. L'offensiva rivoluzionaria, nel 1991, ne dichiarerà la definitiva disfatta.

La fase finale del regime di Barre vedrà diverse organizzazioni politico-militari a base tribale contendersi la successione. L'ultima offensiva, che ha costretto nel 1991 il dittatore alla fuga, è stata lanciata dal Congresso somalo unito (USC), controllato dagli Hawiye, il clan dominante nella regione di Mogadiscio. L'USC ha rivendicato il potere centrale ed ha formato un governo che ha sostenuto rappresentare lo Stato somalo: pretesa immediatamente contestata da tutti gli altri clan e destinata ad avere tragiche conseguenze, anche per gli stessi Hawiye.

Nel contempo, il nord, memore delle violenze e dei veri e propri genocidi commessi dal passato regime, inizia a vedere con favore un progetto politico che porti alla separazione della regione dal resto della Somalia. E la conquista di Mogadiscio da parte Hawiye, la seguente guerra intertribale scoppiata nel sud, non fanno che dare forza a questo sentimento. Il Movimento nazionale somalo (SNM), che rappresenta gli Isaaq, proclama allora nel maggio 1991 l'indipendenza del nord. Al-

l'interno dei suoi confini, il neo Stato comprende anche altri clan, ma ugualmente l'SNM è riuscito a stabilire nella regione un controllo abbastanza saldo, permettendo ad una relativa pace di regnare, in marcato contrasto con i continui bagni di sangue del sud.

Il resto dello Stato somalo è allora paragonabile ad un insieme di piccoli feudi, controllati da organizzazioni politico-militari, nei quali si accendono di continuo guerre locali per il controllo del territorio, delle città, delle poche risorse rimaste. Per evitare violenza e fame, la popolazione fugge in ogni direzione: chi non riesce a trovare scampo nei paesi occidentali, cerca riparo quantomeno in Kenya ed Etiopia.

La carneficina peggiore avrà luogo a Mogadiscio, e sarà causa di una lotta interna all'USC. Fedele allo spirito somalo, l'USC si è diviso nelle sue differenti componenti tribali, e due opposte fazioni hanno finito col combattersi con estrema violenza. Una di esse era guidata dal generale Mohamed Farah Aidid, presidente dell'USC, l'altra dal *leader* del regime imposto dall'USC, Ali Mahdi Mohammed. Ciascuno dei due schieramenti ha conquistato una parte della capitale, cercando di distruggere l'altra. Il conflitto ha comunque decimato la popolazione e distrutto sistematicamente la città.

Ancora una volta, un ritorno alle origini: il «presunto» Stato somalo si è dissolto nelle sue componenti tribali. Il centro è crollato, l'*establishment* militare si è disintegrato, lo Stato si è frammentato nelle sue componenti subetniche; il nord si è separato, difficilmente potrà essere convinto a riunirsi ad uno Stato somalo non ristrutturato; non sembra neppure possibile, a breve termine, che un potere centralizzato possa essere ristabilito sulle tribù somale, emancipate ora politicamente; ma neppure ci sembra possibile identificare, tra queste autonomie, una certa qual forza intesa a creare un nuovo principio politico di tipo federativo, che sicuramente sarebbe in grado di garantire un più alto livello di autonomia governativa ad ogni fazione territoriale.

Anche da questa prima analisi, piuttosto semplicistica, della situazione che ha condotto, e che ancora guida, la crisi somala degli anni novanta, appare chiara la complessità delle dinamiche socio-politiche somale.

6. L'Islam nello Stato somalo

Dal colonialismo alla nascita dello Stato somalo, l'azione dell'Islam sembra muoversi con maggior circospezione.

In effetti, in special modo durante il periodo di Barre, lo Stato somalo sarà protagonista di un periodo di maggior avvicinamento all'ideologia occidentale, ad una maggior laicità, dettata anche dall'intensificarsi dello sviluppo della cultura urbana.

Ed è proprio in questo ambito che avranno modo di manifestarsi anche episodi di intolleranza, di aperta opposizione alla laicizzazione imposta dalla «rivoluzione socialista». Nel 1974, ad esempio, l'approvazione della nuova legge sul diritto di famiglia, avanzamento verso l'uguaglianza uomo-donna che cancellerà d'autorità la maggior parte delle discriminazioni a danno delle donne, ispirate al Corano, porterà all'insurrezione di alcuni tra i più attivi *leaders* religiosi. Costoro, in aperto contrasto con la modernizzazione in senso occidentale dei rapporti familiari, organizzeranno una rivolta religiosa, contro cui il regime reagirà con una forte repressione: dieci dei più autorevoli *imam* delle moschee di Mogadiscio saranno allora messi a morte.

Altra spia di quello che potrebbe sembrare un forte radicamento all'Islam si avrà nel 1989. Di fronte alla corruzione onnipresente, ai facili arricchimenti, alla miseria dilagante, gli *ulama* iniziano a pronunciare, specialmente durante la preghiera del venerdì, dalle moschee di Mogadiscio, arringhe sempre più accese.

Al regime di Barre farà comodo vedere in questi eventi, del tutto leciti, l'impronta dell'integralismo:

ordinò agli sbirri del National Security Service una retata di «santoni più facinorosi». Ma sorsero altri Savonarola, la gente si ribellò e si riversò nelle strade. Il 14 luglio 1989 l'esercito aprì il fuoco sulla folla, lasciando sul terreno un numero incalcolato di morti: almeno 500 secondo le stime più attendibili²⁴.

Di fronte allo sdegno del resto del mondo, Barre vide bene di giocare la carta dell'integralismo (ben sapendo, peraltro, l'effetto psicologico che era in grado di generare l'uso di questo termine in Occidente): si dichiarò così vittima di una manovra destabilizzatrice, ordita da non meglio identificate centrali del terrorismo integralista, manovrate dall'estero. E, a rafforzare questa tesi giungerà, del tutto inatteso, l'incomprensibile omicidio, nella cattedrale cristiana di Mogadiscio, del vescovo cattolico monsignor Salvatore Colombo. Non si riuscì mai a stabilire se il crimine avesse effettivamente matrice integralista o se fosse, più semplicemente, opera di uno squilibrato: per non pensare, come invece fece l'opposizione di Barre all'estero, che esso sia stato addirittura commissionato dallo

stesso Barre ai suoi servizi segreti per far quadrare l'ipotesi del complotto islamico.

In questo lasso di tempo, dunque, l'Islam somalo si è trovato a dover fronteggiare innumerevoli avversità: alla opposizione, più o meno diretta, di un regime che, pur dichiarandosi musulmano, diventa sempre più laico, corrisponde anche una sempre minore presa sulle masse.

Per attecchire nella società somala, infatti, l'Islam più radicale deve poter vincere quelli che possiamo definire come i «naturali anticorpi» della Somalia: le barriere tribali. E' indubbio che in Somalia ogni tentativo di costruire una *jihad*, per definizione totalizzante, intertribale, non possa che scontrarsi con il principio della sottomissione al proprio clan. Proprio in base a questo principio, inoltre, è difficile ipotizzare che forme di islamizzazione estrema possano trovare qui terreno fertile, per quanto siano sempre più potenti e legate a più ampi disegni internazionali.

L'eccidio del 1989 ha però una valenza importante: Barre dimostra così di non essere più in grado di garantire la stabilità e l'ordine pubblico a Mogadiscio. Mentre esercito, polizia, rappresentanti del partito unico e cooperanti stranieri saranno d'ora in poi sempre più esposti agli attacchi di guerriglieri e banditi, in quasi tutte le regioni, anche Mogadiscio si avvia a divenire una città senza più legge. E il dovere di cronaca, in questi anni, ci ha illustrato spesso il suo amaro destino.

7. La cultura islamica e l'evoluzione politica internazionale

Molto spesso ci si trova a parlare di Islam e a chiedersi se esso sia più un freno o un motore di quanto potremmo definire come «modernità». Quanti vedono nell'Islam un fattore di stagnazione, allo stesso modo di quanti lo identificano con il progresso,

suppongono che una religione costituisca un sistema di idee eterno, invariabile, la cui natura è tale che esso esercita sul comportamento dei suoi seguaci un'influenza identica in qualsiasi momento e luogo. Il problema non è dunque la religione di per sé, ma la lettura che alcuni ne fanno sotto la spinta dei cambiamenti²⁵.

Il fatto che, nel panorama mondiale, vi sia un alto livello di eterogeneità tra i paesi musulmani, alcuni largamente laicizzati, altri che hanno

apportato notevoli modifiche al *corpus* giuridico islamico (abolendo, ad esempio, la pratica del ripudio, della lapidazione, della poligamia, ecc.), altri ancora dove vige un reale multipartitismo, dimostra proprio la varietà di risposte che l'Islam ha saputo dare alla sfida della modernità.

E' possibile allora affermare che l'Islam è stato in grado di fornire risposte notevolmente differenti a problemi fondamentali ed identici proprio perché, in primo luogo, ha dovuto inserirsi in dinamiche culturali completamente diverse.

E' da notare, però, come, di fronte all'Occidente, l'Islam abbia sempre dimostrato una forte tendenza a rifugiarsi nell'intolleranza e nel dogmatismo, a sacrificare l'uomo in quanto individuo al mito dell'unità della *umma* islamica.

O forse questo è solo quanto ci sembra di vedere. E non è difficile capire a cosa si debba un'ottica così poco oggettiva: è innegabile, infatti, soprattutto a livello di massa, l'ignoranza, generatrice sempre più di ansie e paure, che ha caratterizzato, e continua a caratterizzare, il reciproco rapporto Islam-Occidente. L'Islam teme di essere addomesticato, schiacciato, appiattito da quel rullo compressore che è il progresso dell'Occidente. A sua volta, però, l'Occidente ha paura dell'Islam. Alla superiorità tecnica e militare dell'Occidente, l'Islam oppone il fattore numerico, la fede ed il carisma come potenziale di mobilitazione. E l'ignoranza reciproca conclude questo circolo infinito, aggravando le spiacevoli tendenze a considerarsi l'un l'altro come un tutto monolitico, rafforzando così le pericolose visioni dogmatiche ed essenzialiste.

La fine del bipolarismo Est-Ovest, della guerra fredda, ha poi imposto decisivi cambiamenti nel quadro geopolitico internazionale: le linee dello scontro sembrano ora definirsi nell'opposizione Occidente-Islam. A determinare il nuovo ambito relazionale ha cooperato anche il peso sempre maggiore che i paesi musulmani hanno assunto nel contesto mondiale, peso derivante sia dal controllo di parte delle più importanti risorse strategiche, sia dalle dinamiche della crescita demografica e del flusso della corrente migratoria.

Ma all'aumento del valore geopolitico non corrisponde un eguale livello di stabilità interna per molti di questi stati. Sono molte, infatti, le società musulmane fragili, ancora alla ricerca di una identità che l'esperienza derivante dall'intensificarsi dei contatti con l'Occidente, le stesse strutture politiche interne, molte volte politiche nazionaliste o laicizzanti, una burocrazia sempre più numerosa e corrotta, non hanno

saputo costruire. A sopperire, a cercare quantomeno di colmare quel bisogno d'identità, interviene allora un profondo ritorno alle origini, a tutto quanto è tradizione nel senso più puro, a quel radicalismo che trova espressione nelle correnti dell'integralismo²⁶ e del fondamentalismo²⁷.

Dove riesce ad emergere, quindi, questo nuovo islamismo rivendica la propria assoluta alterità politica e culturale, proponendosi, su un piano globale, come alternativa di sistema all'Occidente. E il suo universalismo religioso ne sostiene i progetti espansionistici. Sempre in nome del principio universalistico vengono creati nuovi e sempre più ampi reticoli di solidarietà che superano i confini territoriali nazionali.

Anche se nel panorama islamico sunnita manca uno Stato radicale, allo stesso modo l'azione dei diversi movimenti nazionali di questa corrente si appoggia a questo o a quel regime o ad organizzazioni di carattere internazionale che ne sono espressione più o meno diretta.

Talora poi, dove osteggiati da una repressione interna (soprattutto durante gli anni ottanta), questi movimenti radicali hanno preso la via della clandestinità se non addirittura quella dell'esilio, ma ugualmente mantenendo ambigui contatti con stati interessati più all'uso politico del terrorismo che ad una crescita dell'ipotesi islamica.

Inoltre, spesso quell'azione di abbattimento dei confini tanto desiderata dal progetto islamico è stata ostacolata proprio da quelle stesse «internazionali islamiche» le cui fila erano tirate da stati conservatori e tradizionalisti (in primo luogo l'Arabia Saudita) che hanno finito con il praticare in funzione dei propri interessi nazionali una ipotesi di ampia portata, facendola diventare del tutto strumentale. Concedendo così il proprio supporto finanziario a quei gruppi che vogliono far emergere *leaderships* neotradizionaliste, attente a quei processi di islamizzazione che muovono dal basso, all'azione sui costumi più che alla lotta immediata per il potere, questi stati esercitano un enorme condizionamento strategico sull'insieme del movimento islamico. Se dunque la costante saudita è stata quella di neutralizzare sul proprio territorio ogni ipotesi radicale, la sua politica si è orientata al finanziamento all'estero di numerosi gruppi islamici²⁸.

Oltre all'area mediterranea, dunque, l'islamismo crea ora nuove linee di tensione anche nell'area africana. Ed è proprio in questo contesto che si riaccende l'interesse per il Corno d'Africa, proprio al fine di realizzare la strategia saudita dell'accerchiamento.

Oggi, quindi, ci troviamo in Africa di fronte ad una sorta di dicotomia

dell'Islam: da una parte l'Islam locale, dall'altra le nuove forme di islamizzazione proposte dai più forti stati islamici stranieri. Almeno potenzialmente è possibile per le società africane operare due scelte su questi presupposti: nel primo caso, accettando la prevalenza dell'africano sul musulmano, l'Islam africano riuscirebbe a mantenere la sua posizione di «insularità», nel secondo, con il prevalere del musulmano sull'africano, si otterrebbe un maggior grado di integrazione nell'Islam mondiale. Questa però è la teoria. Nella realtà, queste due controtendenze non si manifestano mai in modo così netto, permettendo di operare scelte decisive ad ogni Stato.

Ma le recenti crisi politico-sociali africane pongono anche un altro scenario. I nuovi progetti di islamizzazione, infatti, vengono a porsi ora anche come alternativa al rapporto Africa-Occidente che si era imposto, in seguito al colonialismo, come rapporto preferenziale in un processo di interazione secolare che ha in gran parte modellato la realtà africana, trasformando in modo decisivo l'orizzonte di numerose popolazioni locali.

8. Le reazioni dell'Islam alla guerra somala

L'attualità di questa crisi, seppure muove una forte curiosità volta a verificare l'effettiva azione dell'attuale Islam, indubbiamente pone una notevole serie di problemi.

Primo fra tutti proprio la ricerca di materiale atto a documentare le nostre ipotesi. D'altra parte, la stampa europea ha, per la maggior parte, sempre preferito porre l'accento su questioni che, per il nostro sistema culturale, risultavano essere maggiormente leggibili e significative. Inoltre, il passare del tempo (e nel nostro caso si tratta di anni), ha notevolmente allentato la tensione che accompagnava l'attenzione degli spettatori di questa guerra nei suoi primi momenti. E forse più che mai è d'obbligo per il caso somalo parlare di «spettatori», dal momento che i «potenti mezzi» televisivi ci hanno «permesso» di essere presenti persino al momento dello sbarco dei primi *marines* americani. In compenso, in special modo in seguito al distacco definitivo delle forze ONU, la situazione della Somalia sembra ora essersi inabissata nel dimenticatoio. Si potrebbe pensare che la guerra è finita, un nuovo Stato è sorto, miseria e morte hanno abbandonato i somali? Purtroppo non è così. La situazione sì e sì, in un certo qual modo, «normalizzata», ma lo stato di emergenza

per il popolo permene. E permene forse nel modo più subdolo, meno visibile: è scomparsa forse la fame, ma lo stato di necessità, la pressione e la violenza morale, che obbligano a determinate scelte, permene ancora.

E' necessario però ora definire ancora meglio il nostro scenario.

Per completare la rassegna dei protagonisti, dobbiamo introdurre le forze militari che sono intervenute, in operazioni di *peace-keeping*, dapprima autonomamente e in seguito sotto l'egida ONU. Inoltre, il gran numero di organizzazioni non governative e di altre organizzazioni umanitarie, non sempre però legate alla politica ONU.

Ed è necessario riportare alla mente il concetto di clan che, come vedremo, pervade oggi più che mai la società somala. Proprio per questo è lecito oggi domandarsi in quale misura l'attuale concetto di clan corrisponda ancora a quello tradizionale.

Nelle prime fasi del governo di Barre, malgrado comunque tutta la sua politica sia apertamente leggibile in chiave di vincoli agnatici, questo legame allenta di molto la sua presa. Inizierà a riacquistare vigore in seguito al periodo in cui l'oppressione di Barre, specialmente rivolta contro i clan del nord della Somalia, risulterà più evidente. Ora, invece, la guerra civile ha decretato il definitivo ritorno alle strutture tradizionali, ritorno che, soprattutto per i giovani, ha rappresentato il riappropriarsi di un sistema di identità che era sì conosciuto, ma, nella realtà urbanizzata, assolutamente allo stato latente.

Il processo di modernizzazione, infatti, aveva condotto alla nascita di nuove categorie sociali (ad esempio determinate dalla professione) che riuscivano bene a muoversi trasversalmente all'interno delle dinamiche claniche, per le quali iniziò, così, una sorta di «periodo buio» (anche se non furono però mai realmente abbandonate).

Oggi, la guerra civile ha portato anche alla rianalisi di quel periodo. Quello di oggi è in primo luogo uno scontro tra clan, fomentato da innumerevoli concause: non è difficile per un clan, allora, rileggere l'inattività clanica degli altri, in quel particolare periodo, come azione clandestina, come preparativi segreti alla guerra che avrebbe dovuto condurre il clan in questione (e, a turno, lo saranno tutti) a prevalere sugli altri.

Come avremo modo di vedere, il concetto di clan che si ripropone non ci sembra così inquinato da potenziali fattori esterni: è ancora in grado di dimostrare come esso sia il cardine di tutta la struttura sociale somala, e ancora oggi è l'importanza della forza numerica a prevalere.

9. Nuove forme politiche dell'Islam

Cerchiamo ora di affrontare il complesso discorso che riguarda la funzione dell'Islam in questa Somalia.

Il ruolo che oggi spetta all'Islam non è di primo piano, o, quantomeno, non è così evidente. La ragione può essere ricercata in diversi fattori, ma crediamo che il principale sia proprio da individuare nel carattere dei somali. Anche se infatti questo popolo si è sempre definito musulmano, non bisogna pensare che lo sia mai stato a livelli molto profondi (e su questo il processo di laicizzazione dello Stato ha indubbiamente influito). Non si è infatti mai potuto parlare di movimenti estremisti islamici all'interno della realtà somala, come invece si riscontra nella maggior parte degli altri paesi musulmani. In modo molto schietto, è possibile argomentare circa una religiosità vissuta sì con convinzione, ma mai in modo tale da poter intaccare profondamente gli interessi personali e la stessa individualità. Anche quando il legame agnatico si era in un certo qual modo indebolito, era comunque sempre il clan a fornire il riconoscimento dell'identità individuale.

Facendo però un salto in avanti nel tempo, ci ritroviamo attualmente di fronte ad una realtà in cui

fra i circa trenta movimenti politici identificabili al 1994 in Somalia, almeno otto sono di matrice islamica. Si tratta dei seguenti movimenti: *al Ittihad al Islami al Somali* (Unione islamica somala), dello shaikh Ali Warsama; *Harakat al Islah al Islami* (Movimento di riforma islamica), dello shaikh Mohamed Ali Ibrahim; *Wihadat al Chaab al Islami* (Unione del popolo islamico), dello shaikh Hassan Abdel Salam; *al Harakat al ismiyya al Somalia* (Movimento islamico somalo), dello shaikh Ibrahim Dassouki; *Ansar al Sunna* (I partigiani della Sunna), dello shaikh Ali Wagide; *Moujamaa al Oulama al islami* (Conclave degli ulema islamici), dello shaikh Mohamed Moualim; *al Mouslimoun al moustaqilloun* (Musulmani indipendenti), dello shaikh Cherif Abdel Nour; *Harakat al Tabligh* (Movimento del messaggio), sotto l'autorità di un direttorio religioso collegiale.

Tutti questi gruppi islamici, più o meno ben situati in tutte le regioni della Somalia, tentano di rompere il giogo clanico per instaurare un sistema politico nazionale islamico, basato sulla *shari'a* (la Legge islamica). Gli shaikh che guidano questi movimenti godono di grande rispetto e di considerevole influenza anche all'interno dei clan somali. E' per questo che sono in grado di giocare un ruolo politico di primo piano a livello nazionale, un ruolo che le altre fazioni armate in lotta non sono in grado di assumersi perché non hanno lo stesso fondamento popolare.

La strategia dei movimenti integralisti, nell'ambito della situazione politico-

militare attuale in Somalia consiste nell'evitare ogni confronto con i soldati delle operazioni delle Nazioni Unite in Somalia (UNOSOM 2), nel mobilitare e preparare la popolazione ad una guerra di lunga durata, nell'aprire un varco alla nascita di un fronte unito islamico, in grado di sconvolgere i rapporti di forza esistenti, a danno dei movimenti armati attivi tanto al sud quanto al centro e al nord del paese.

Gli americani hanno ben compreso il pericolo islamico, che sarebbe così in grado di abbracciare tutti i paesi del Corno d'Africa, compresi anche Kenya e Uganda. E' questa la ragione per cui hanno infine deciso di sostenere il nemico giurato di ieri, il generale Mohamed Farah Aidid, ma ad una condizione: che prenda le distanze da tutti i fronti islamici.

Sul piano internazionale, grazie ai regimi sudanese ed iraniano, i movimenti islamici somali hanno potuto stabilire strette relazioni con la *Jihad* islamica eritrea, il Fronte islamico di Gibuti, il Partito islamico kenyota, il Movimento islamico ugandese, i diversi movimenti integralisti egiziani, yemeniti e giordani, il Fronte islamico dell'Algeria, le *Hezbollah* del Libano, oltre che con numerosi partiti islamici del Pakistan e dell'Afghanistan²⁹.

Questo documento, di basilare importanza nel nostro lavoro, ci fornisce in breve tutti gli elementi dell'Islam somalo attuale, ma molti di essi sembrano essere discutibili.

Seppure infatti sia comprovata l'esistenza di diversi movimenti islamici in Somalia, in realtà non tutti assurgono a posizioni di rilievo. Quello di cui si hanno maggiori notizie è l'*Al Ittihad*, presente in forza in tutto il territorio somalo, ma il cui centro focale sembra essere Lugh, vicino a Bardera.

E' anche reale il fatto che ad essa abbiano aderito membri di diversi clan, ma qui iniziano le difficoltà. Se infatti taluni sostengono l'effettiva trasversalità di questo movimento, altri vedono invece questo nuovo legame come solamente temporaneo. Anzi, una delle ipotesi analizzate ribalta totalmente il rapporto di forza: e, allora, la *Al Ittihad* in Somalia non sarebbe altro che un potenziale strumento che, al momento più opportuno, diventerà espressione di un singolo clan, quello numericamente preponderante al suo interno, e lo condurrà al potere. Il vincolo clanico, dunque, risulterebbe così solo apparentemente superato qui dal legame di fratellanza islamica, in una sorta di dissimulazione che gli permetterebbe di riprendere forza sotto la protezione di una nuova veste³⁰.

D'altro canto, sembra esistano realmente prove di aiuti finanziari e materiali al movimento da parte di stati islamici quali il Sudan, Gibuti,

l'Iran, il Pakistan, l'Afghanistan e l'Arabia Saudita.

Tutte le nostre ipotesi convergono tuttavia nel non ritenere questi gruppi ancora in grado di condurre operazioni militari di qualche rilievo. Più verosimili, dati soprattutto i collegamenti di queste organizzazioni con gruppi estremistici in special modo palestinesi e iraniani, potevano sembrare le ipotesi di attentati terroristici contro gli «infedeli» delle forze di pace multinazionali. E durante il periodo di presenza di queste forze, infatti, più volte si avrà notizia di disordini imputabili proprio ad elementi islamici. Ancora una volta, allora, l'Occidente è il nemico da combattere, da allontanare per poter liberamente portare avanti il disegno politico-religioso dell'Islam. Non avendo però le forze numeriche sufficienti, si cercano metodi alternativi, riassumibili essenzialmente in una azione di propaganda che infanghi le forze ONU, che getti discredito su quegli occidentali che i somali non sembrano odiare.

E più voci confermerebbero questi tentativi: più volte a Mogadiscio faranno la loro comparsa *leaders* di movimenti islamici che inciteranno la folla a manifestare contro le forze dell'UNOSOM, verranno fatti circolare volantini che accusano gli occidentali presenti in Somalia di soprusi, furti, violenze, molestie contro il popolo somalo³¹, verranno addirittura «pagati» donne e bambini per aprire, con lancio di sassi, dimostrazioni contro le forze occidentali.

Il fenomeno dell'estremismo islamico appare così essere minoritario all'interno della confusa società somala odierna: ma ugualmente non va però sottovalutato.

I maggiori di questi movimenti, infatti, hanno saputo, anche grazie all'appoggio finanziario (e non solo: anche di insegnanti ed educatori³²) creare vere e proprie strutture in grado di provvedere all'addestramento paramilitare nonché all'inquadramento politico-religioso, basato su un Islam radicale, di coloro che vi aderiscono. Questi centri sono situati peraltro lontano dalla zona costiera, presso il confine con l'Etiopia ma in particolar modo nella zona di Belet Wein (sono proprio le zone dei due fiumi a contendersi la maggior affluenza di seguaci; il fenomeno, comunque, non è quantificabile che oltre alcune migliaia di individui).

La ragione di queste dislocazioni è dovuta, con molta probabilità, anche alla minor presenza di forze ONU in queste zone, ai minori controlli. Nelle città maggiori, Mogadiscio in particolare, questi stessi movimenti sono obbligati ad una maggior clandestinità, potendo però contare, anche se non sempre, sull'appoggio delle moschee che, in quanto

«luoghi dell'Islam», sono una delle poche aree che rimangono tassativamente escluse da qualsiasi azione delle forze occidentali.

E' proprio questa nuova forma di islamizzazione più radicale, dunque, ad essere indubbiamente legata ad una sorta di «rete internazionale» in grado di collegare la Somalia con gli altri paesi islamici. Per quanto attiene invece l'Islam che possiamo in un certo qual senso definire come «africano», quello che è rimasto meno contaminato dall'influenza dei nuovi processi di islamizzazione, questo non sempre segue i dettami imposti dall'Islam radicale.

E la situazione dell'Islam in Somalia si farà ancora più contraddittoria: se da una parte troviamo discredito verso le forze UNITAF e UNOSOM, dall'altra assistiamo al plauso per queste stesse. Più volte, infatti, si è avuto notizia di notabili religiosi e *imam*, *leaders* di moschee, che, durante la predicazione del venerdì, commentavano positivamente l'azione dei soldati occidentali (in particolare di quelli italiani), i quali dimostravano di saper rispettare l'altrui religione, a differenza di molti integralisti che infangavano l'Islam sparando sui propri fratelli. E dai risultati raggiunti non è difficile credere che questa sia l'ipotesi islamica prevalente: un Islam inteso più come religiosità che come politica, un Islam in cui poter trovare un appoggio, in cui credere mentre si consumano i disastri della guerra civile.

Tornando al nostro documento, altro punto di rilievo attiene il rapporto Aidid-finanziamenti da stati islamici.

La notizia appare fondata. Più volte si parlerà dei viaggi di Aidid in Sudan, Uganda, Yemen, al fine di trovare appoggi finanziari. Sembra addirittura che Aidid si sia schierato con l'*Al Ittihad*, affermando ad una radio sudanese di non volere cristiani in Somalia.

Ma l'ipotesi più realistica, a commento di questi avvenimenti, vede prevalere ancora una volta la «somalità» rispetto alla convinzione islamica radicale. E' comprensibile che Aidid cerchi aiuti per poter continuare la sua guerra. E, dal momento che la Somalia è un paese musulmano, è altrettanto comprensibile (e notevolmente più facile) che li cerchi, trovandoli, presso i suoi fratelli musulmani. Ma crediamo proprio che l'agire utilitaristico guidi queste sue scelte. D'altra parte, non risulta possibile definire in modo netto un elenco di paesi che collaborano con lui: egli chiede aiuto, praticamente indistintamente, a tutti i paesi che ritiene possano aiutarlo.

Allo stesso modo, non risulta possibile differenziare la politica di ricerca di aiuti tra Aidid e Ali Mahdi.

10. L'azione di propaganda del radicalismo islamico somalo

La ciclicità della storia sembra ancora una volta dimostrare la sua veridicità. E, infatti, ritroviamo oggi all'interno dell'azione islamica elementi già noti alle dinamiche dei processi di islamizzazione.

Vediamo ora di riassumerli brevemente.

Azione di propaganda e reclutamento dal basso: il caso delle donne

Le precedenti disamine ci hanno mostrato come i movimenti islamici, spesso proprio quelli più radicali, si rivolgano inizialmente proprio a quelle realtà sociali che facilmente si definiscono come «emarginate», comunque relegate a ruoli non di primo piano all'interno delle dinamiche sociali.

Più volte, durante la crisi attuale, si è parlato del rapporto donne-movimenti islamici. Proprio tra le donne, infatti, sembra essere penetrata più profondamente, e con maggior facilità, la nuova ideologia dell'Islam. A Mogadiscio, dove usualmente le donne non portavano il velo, compaiono in breve tempo molti *chador*, e sono molte le donne che tornano a coprire la maggior parte del loro corpo, secondo il tradizionale uso islamico. E, nelle azioni dimostrative contro le forze occidentali, più volte troviamo in prima fila proprio le donne.

A nostro parere, però, questa improvvisa «islamizzazione» presenta anche un'altra chiave di lettura. In ogni guerra, infatti, e questa non fa eccezione, sono proprio le donne a subire, direttamente o indirettamente, le conseguenze più gravi. E questo non significa solo violenza, ma anche far fronte realmente allo stato d'emergenza, molte volte da sole e con molti figli a carico, spesso appartenendo a quelle fasce escluse delle dinamiche claniche (le popolazioni Bantu) oppure a clan numericamente poco forti. Ma, in ogni caso, all'interno di ogni clan, sono proprio le donne ad essere le figure più ai margini.

Gli aiuti delle forze umanitarie non operano distinzioni sociali, ma quanto a lungo saranno in grado di garantire il sostentamento, la sicurezza? In questo senso, i movimenti islamici offrono una maggior stabilità: offrono viveri, vestiti, scuole per i propri figli, una sicurezza più a lungo termine. Perché allora non accettare di entrare nelle loro fila? Da libera scelta, però, si passa ad obbligo dettato da necessità. E se questo

è stato il fattore che ha determinato il successo di questi movimenti, la cessazione definitiva dello stato di emergenza, il ritorno effettivo ad una situazione di normalità, ne mineranno quasi certamente l'esistenza.

Ma anche un'altra è l'ipotesi che potrebbe portare ad una sconfitta di questi movimenti: nel caso di una lotta fra clan, dove quindi tutte le famiglie agnatiche verrebbero coinvolte, queste tornerebbero sicuramente ad inserirsi nelle più ampie dinamiche tradizionali. Una delle poche cose su cui non dubitiamo è proprio la preponderante forza del legame clanico.

Nuovi agenti di islamizzazione

Anche in questo caso, l'azione che deve portare all'indottrinamento radicale viene svolta su diversi binari, ma ugualmente il peso maggiore è sostenuto dal ruolo di insegnanti ed educatori non somali. In Somalia oggi, però, troviamo anche altre due diverse realtà.

La prima è rappresentata da quei giovani che avevano accettato di allontanarsi dalla Somalia, inserendosi in progetti di studio all'estero, nei paesi del Medio Oriente e particolarmente in Arabia, e che ora tornano come intellettuali radicali. E a loro vantaggio gioca anche l'antico legame clanico, che permette loro di inserirsi nuovamente nella realtà tradizionale, dove ora vengono spesso maggiormente considerati, riconosciuti come «saggi».

Altro è il caso di molti di coloro che furono imprigionati per reati politici, veri o presunti, durante le ultime fasi del regime di Barre. In qualche modo sostenuti in special modo dall'Arabia durante la prigionia³³, molti di questi dimostrano ora una decisa inclinazione verso l'Islam, spesso proprio quello più radicale, un fervore che supera di gran lunga il laicismo sunnita del loro stesso passato. Anche da costoro, quindi, muove il nuovo processo di islamizzazione.

Facendo invece un passo indietro, tornando a parlare dei movimenti più radicali presenti in Somalia, in special modo l'*Al Ittihad*, si ha notizia di una serie di altre azioni in grado di garantire a queste forze influenza diretta o indiretta sulla popolazione. Abbiamo già parlato della fitta rete di collegamenti che uniscono le diversi sedi del movimento a livello mondiale. Proprio grazie a questi canali preferenziali, questi nuovi uomini dell'Islam sono riusciti a costituire una rete di servizi sociali che

è in grado di avvicinare i somali rifugiati all'estero (particolarmente in Canada e in tutta l'Europa) ai loro congiunti in Somalia.

In primo luogo questo sistema ha creato una sorta di «banche», grazie alle quali coloro che vivono all'estero possono versare denaro (in dollari) presso questi servizi ed essere certi che queste somme arriveranno ai loro parenti in Somalia (in moneta locale). Questo stesso principio agisce anche per altri servizi simili, tutti volti a ristabilire quel contatto umano, che tanto più è difficile da attuare, tanto più sembra diventare necessario e indispensabile. Questi servizi sono attivati spesso da somali, uniti dal legame islamico ma divisi da quello clanico. E' difficile però non pensare che, soprattutto in questo caso, la pacifica convivenza non sia determinata dall'interesse personale.

Le corti islamiche

Ed infine, nella laica Somalia fanno la loro comparsa i tribunali islamici, mai prima d'ora presenti in queste zone. Inequivocabile segno di una avanzata del radicalismo? Andando più a fondo nella disamina degli eventi, non sembra proprio che questa sia l'ipotesi corretta.

Vediamo innanzitutto dove si collocano le nuove corti. Se più recentemente se ne ha sporadica notizia anche nelle zone dell'interno occupate dagli estremisti islamici, quelle che destano maggiore scalpore sono quelle sorte a Mogadiscio, nella zona nord. E a questa soluzione la gente non si opporrà: anzi, ancora una volta troviamo proprio le donne a sostenere la tesi della loro necessità. Ma c'è una ragione: proprio in queste zone, infatti, hanno trovato rifugio molti dei detenuti che, in seguito allo scoppio della guerra civile, sono stati liberati. E, naturalmente, sono rimasti liberi e si sono impadroniti di armi. Chi ha parlato allora con le donne che vivono in queste zone, ha colto la loro incapacità di far fronte a continui furti, violenze da parte di costoro, che hanno reso invivibile questa parte della città. Saranno quindi proprio determinati clan a proporre l'istituzione delle corti islamiche: e questa verrà accettata anche da altri, al fine di garantire migliori condizioni di vita per gli abitanti di questi territori. E, effettivamente, la situazione sembra essere migliorata.

Ugualmente, però, è impossibile non vedere questi atti di violenza contro violenza con orrore, in special modo per il fatto che la maggior

parte di coloro che vengono sottoposti a giudizio, atrocemente mutilati, sono giovani.

E a questo proposito necessiterebbe di essere verificata un'altra ipotesi: sembrerebbe, infatti, che i giustiziati appartengano tutti a quelle categorie di giovani sbandati, i cosiddetti «figli di nessuno» (i *morian*, coloro che non si sentivano significativamente appartenenti a nessun clan) di cui tanto si è parlato durante la guerra civile, o comunque a famiglie claniche di poco o nessun rilievo.

Come può, allora, non risultare accettabile, per una società in cui la guerra non è ancora un ricordo, una giustizia che si dimostra efficace e che non disturba le dinamiche claniche? La questione che si pone, però, è questa: se tra i giustiziati ci fossero individui di clan numericamente forti, le corti sarebbero ugualmente ben accette?

Accettando questa ipotesi, non si può non concludere che le corti islamiche siano solo tribunali «di facciata», ancora una volta dissimulazioni di dinamiche claniche. Una conferma, seppur lontana dall'essere decisiva, può allora ritrovarsi nel fatto che uno dei recenti scontri, ora piuttosto sporadici, che ha interessato la zona centrale di Mogadiscio, sembra vertesse proprio sulla questione attinente l'instaurazione di un nuovo tribunale islamico. E le fazioni che si contrastavano erano famiglie claniche: gli Abgal a favore, i Murusade contro.

La ricerca di ipotesi futuribili

A conclusione di questa disamina, non ci sembra più molto realistica, secondo i termini definiti, l'ipotesi di una alternativa islamica radicalista nel futuro della Somalia.

Se infatti questi movimenti islamici hanno rivelato un potenziale valido nell'ascendente che sono riusciti ad avere su parte della popolazione somala, permane forte il dubbio se, di fronte a più sicure garanzie delle necessità di base, questo legame riesca a permanere.

Resta inoltre da dire che queste forme di Islam si manifestano anche con una forte gerarchizzazione interna (originariamente inesistente nella concezione islamica), in cui ora i gruppi più forti sono riusciti a porre i *leaders* politici tradizionali in posizione subordinata rispetto ai *leaders* religiosi. Ma in un ipotetico scontro tra clan questo legame sarebbe mantenuto? La storia somala ci fa pensare di no.

Inoltre, quello stesso Islam somalo di cui abbiamo parlato, non così aspramente avverso alle forze occidentali, sembra ora essere sempre più partecipe ai nuovi tentativi di mediazione tra clan che hanno avuto luogo recentemente. In seguito al distacco delle forze ONU, infatti, si sono avuti diversi segni di una volontà interna alla Somalia atta a creare situazioni di pace più garantite. Non si può non cogliere positivamente, infatti, la notizia di un recente accordo tra clan diversi per la gestione del porto di Mogadiscio (con l'aeroporto zona strategica di massima importanza), accordo che ora sta funzionando.

Il clan, ci sembra di poter concludere, si pone ancora oggi come alternativa vincente: se la nuova definizione di questo vincolo riuscirà a garantire la pace, è certo che esso avrà in sé le potenzialità che potranno condurre anche ad una politica di aggregazione trasversale.

Laura Vai

Note al testo

¹ La grafia usata in questo saggio è quella internazionalmente adottata come traslitterazione in caratteri latini del sistema alfabetico arabo.

² La *baraka* («benedizione») è definibile come un'aura di flusso benefico che si ritiene provenire direttamente da Dio. Essa è poi insita in ogni discendente della linea coreiscica, e proprio per questo costoro possono aspirare al ruolo di *leader* di un Ordine (divenendo *khalifa*) o di una singola confraternita (divenendo *shaikh*).

³ Questa catena genealogica viene indicata come *silsila*.

⁴ L'adesione alle confraternite risultò essere infatti di molto inferiore nella zona del Protettorato britannico.

⁵ E' da notare come, a conferma di quanto detto, in breve tempo la diramazione di Brava della Qadiriyyah assunse il nome di Uwaysiya.

⁶ Molto spesso, infatti, i fondatori locali di ogni Ordine o confraternita, alla loro morte, venivano considerati santi. E' poi da notare che alla popolarità dei santi musulmani somali, corrisponde qui un generale disinteresse nei confronti di altri santi dell'Islam, che non hanno quindi alcuna relazione con la realtà indigena. E' possibile dunque identificare in Somalia tre diverse categorie di santi: «innanzitutto i grandi santi dell'Islam, in particolare i fondatori delle *tariqa* della Qadiriyyah e della Ahmadiyyah, che godono del rispetto universale e della venerazione per le loro qualità e per la forza della loro *baraka* (potere mistico) e del loro *karamat* (capacità di operare miracoli). In secondo luogo, troviamo un ampio numero di santi locali somali, venerati per la loro pietà individuale e per l'azione

particolarmente rilevante svolta a vantaggio dell'Islam somalo. Il terzo gruppo comprende quei somali che sono venerati non, come le precedenti categorie, per le loro caratteristiche di devozione individuale, ma semplicemente per il fatto di aver fondato un nuovo segmento all'interno della struttura di lignaggio». (I. M. LEWIS, *Islam in Tropical Africa*, Oxford University Press, London-Oxford-New York 1969, p. 261). Esiste poi anche il caso di santi non legati ad un Ordine particolare ma comuni a più *tariqa*. Il fatto che sia possibile ritrovare numerose tombe di santi su tutto il territorio somalo evidenzia il fatto che all'Islam siano state nel tempo assimilate anche diverse figure di santi preislamici o non islamici della tradizione somala: ulteriore dimostrazione di come l'Islam abbia saputo assimilare il substrato di credenze cuscitiche non islamiche, permettendo così ai somali di mantenere pressoché intatte importanti tracce del loro passato.

⁷ Notizie di tempi precedenti si hanno solo circa la sua presenza nel Somaliland.

⁸ A partire dal 1887, infatti, gli insegnamenti di questo arabo si diffusero ampiamente dalla Mecca alle coste somale; il maggior numero di adepti si contò proprio tra le fila degli Ogaden e dei Duldahanta.

⁹ Il carattere di novità del movimento mullista, rispetto ad altri movimenti riformisti, consisté anche nella volontà di superare le barriere imposte dai vincoli clanici, nel tentativo di dar vita (e forse temporaneamente vi riuscì) ad una organizzazione militare libera dai vincoli tradizionalistici, ampia e capace, operante a mezzo di diverse basi stabilite in tutto il nord somalo. Il Mad Mullah si vedeva quindi a capo di una sorta di teocrazia, condotta però su binari piuttosto informali.

¹⁰ E. CERULLI, *Somalia. Scritti vari editi ed inediti*, AFIS-IPS, Roma 1957, vol. I, p. 191.

¹¹ Leggasi *jama'a*.

¹² E. CERULLI, *Somalia*, cit., p. 194.

¹³ I. M. LEWIS, *Sufism in Somaliland: a study in tribal Islam*, in *Islam in tribal societies, from the Atlas to the Indus*, a cura di A. S. Ahmed & D. M. Hart, Routledge & Kegan P. LTD, London 1984, p. 138.

¹⁴ Ad esempio le *jama'a* di Darerta e Sabya sul confine tra i Wa'dan ed i Mantan; quelle di Hararra sul confine tra Hillibi e Gurgata; quella di Fiddo tra Mantan, Yusuf e Sidla.

¹⁵ I. M. LEWIS, *Sufism in Somaliland*, cit., p. 143.

¹⁶ E. CERULLI, *Somalia*, cit., p. 201.

¹⁷ Un esempio può esserci fornito dalle confraternite, legate alla Salihyyah, che facevano capo al Sayyid haaji Muhammad b. Abd Allah. Grazie alla sua forte carica carismatica, egli riuscì a tal punto nella sua azione di pacificazione da far pensare alla formazione di un movimento volto ad unificare la nazione somala. Allo stesso modo, come è d'altra parte usuale per i paesi islamici, per alcuni dei primi partiti politici somali, sorti dopo l'acquisizione dell'indipendenza, è possibile ritrovare le radici proprio nell'organizzazione delle *tariqa*, anzi talora è ipotizzabile che questa sia l'espressione della naturale evoluzione del sistema delle confraternite (in Somalia questo è argomentabile principalmente per quei

partiti con forti aspirazioni nazionaliste transclaniche, quali, ad esempio, la Lega della gioventù somala).

¹⁶ E. CERULLI, *L'Islam di ieri e di oggi*, Istituto per l'Oriente, Roma 1971, p.110.

¹⁹ M. COLUCCI, *Principi di diritto consuetudinario della Somalia italiana meridionale. I gruppi sociali. La proprietà*, La Voce, Firenze 1924, p. 264.

²⁰ J. S. TRIMINGHAM, *The Sufi orders in Islam*, Oxford University Press, London-Oxford-New York 1973, p. 239.

²¹ A questo proposito, è curioso notare come il processo di integrazione tra le due culture, araba e somala, abbia spesso permesso di individuare, in special modo nei racconti che talora precedono questi canti, elementi tipici dei *carmina* magici tradizionali.

²² J. MARKAKIS, *Lo Stato etnocratico*, in «Politica Internazionale», luglio-agosto 1992, n. 4, p. 15.

²³ Mentre infatti la nuova politica nazionale doveva essere condotta secondo i binari che avrebbero portato alla reale costituzione di una nazione, liberata finalmente dai vincoli tribali, proprio Barre finiva per affidarsi, paradossalmente, a legami di fedeltà di vecchio stampo, corredati da una certa qual clandestinità. A ben guardare, quindi, il suo *entourage* di potere risultava costituito da un ristretto circolo di individui appartenenti a tre clan tra loro imparentati. I suoi ministri più fidati erano scelti all'interno del suo stesso clan patrilineare (i Marrehan); seguivano i membri del clan di suo genero, capo del Servizio di sicurezza nazionale (un Dulbahante); la triade era poi completata dai rappresentanti del clan del fratello della madre di Barre, il clan degli Ogaden. Questi tre clan - quello di Barre (M), quello di suo zio (O), quello del genero (DL) - appartengono, tutti, ad un livello di segmentazione più alto, al clan Darood. Anche se, dunque, il regime ha sempre incluso rappresentanti di altri clan non Darood, l'acronimo MOD ha sempre costituito il massimo livello del potere somalo. Tutto ciò non era in alcun modo ufficiale, pur essendo noto a tutti: ufficialmente, il regime si opponeva strenuamente al tribalismo e scoraggiava con decisione le attività di clan (o, almeno, quelle degli altri clan). «Fare riferimento pubblico all'acronimo MOD avrebbe significato l'arresto immediato» (I. M. LEWIS, *La transizione del Corno d'Africa: nazionalismo frammentato e collasso del regime somalo*, in «Politica Internazionale», luglio-agosto 1992, n. 4, p. 37).

²⁴ P. PETRUCCI, *Mogadiscio*, Nuova ERI, Torino 1993, p. 132.

²⁵ B. KHAJER, *Islam, freno o motore della modernità?*, in «Politica Internazionale», aprile-giugno 1994, n. 2, p. 124.

²⁶ Corrente prevalente soprattutto in Iran, sintetizza i rapporti Islam-infedeli essenzialmente in rapporti di forza che devono portare al rispetto dei musulmani in tutte le regioni. Se, dunque, come anche per il fondamentalismo, l'obiettivo è l'applicazione della *shari'a* come legge di Stato ed un ritorno alla più pura tradizione religiosa, si può affermare che, in un certo qual modo, nell'integralismo a prevalere, sull'aspetto religioso, sia forse quello politico.

²⁷ Prevalente in Arabia, pone il popolo musulmano (ma in particolare quello arabo) come

«popolo scelto». Ha saputo dar vita ad un forte sviluppo delle scienze e della letteratura.

²⁸ Perno di questa strategia è stato, fino quantomeno alla guerra del Golfo, l'alleanza tra sauditi e Fratelli Musulmani. «L'intesa, cementata attenuando le rilevanti diversità ideologiche, prevedeva oltre al contenimento iraniano dentro al ghetto sciita che la Fratellanza limitasse la sua influenza nella penisola arabica in cambio di ingenti finanziamenti e della definizione delle rispettive sfere d'interesse» (R. GUOLO, *Geopolitica dell'islamismo*, in «Politica Internazionale», aprile-giugno 1994, n. 2, p. 76).

²⁹ 1994, *8 movements islamistes somaliens*, in «Arabies», febbraio 1994, n. 86.

³⁰ Ad alimentare invece l'ipotesi della trasversalità dei movimenti islamici, giustificando allo stesso tempo il loro successo alquanto irrilevante come forza alternativa al clan, l'ipotesi che vede ancora vivo uno scontro interno all'Islam presente oggi in Somalia. In questo caso, i movimenti musulmani vengono divisi tra integralisti e fondamentalisti: non potendo sconfessare il principio d'unità della *umma*, le due fazioni sarebbero quindi ora in una fase che si potrebbe definire «di preparazione», dedita principalmente al proselitismo. Quando infine una delle due riuscirà a prevalere, allora verrà intrapresa la *jihad* definitiva che dovrà condurre alla nascita dello Stato somalo islamico, ordinato secondo le leggi della *shari'a*, e che avrà fatto grandi passi avanti verso il superamento delle distinzioni tribali.

³¹ In uno di questi volantini contro le forze UNITAF e UNOSOM, i soldati occidentali verranno definiti «assetati di sangue», sostenitori degli assassini che erano sotto il controllo di Siyad Barre. Sempre nello stesso, in un unico insieme vengono riuniti i nomi di J. Howe, F. Peck, C. Paul, G. Bush, Morgan, Clinton, Oakley, Boutros Ghali, Craxi, Barre ed altri ancora.

³² Capita anche che costoro siano giovani somali che in tempi passati hanno lasciato la Somalia per proseguire gli studi in altri paesi islamici (in primo luogo l'Arabia, che ha sempre fornito finanziamenti per questo scopo) ed ora vi hanno fatto ritorno, imponendosi come *leaders* religiosi.

³³ Nella quale, è anche da notare, l'unico libro a disposizione dei prigionieri era il Corano.

Marco Lenzi

A margine dello «scandalo Livraghi». Crisi al vertice degli Habab (1890-1896)

Nelle pagine seguenti intendiamo dar conto di una vicenda quasi del tutto trascurata da quanti si sono sin qui interessati al primo impianto italiano in Eritrea: il turbinoso roteare, nel giro di soli sei anni (1890-1896), di ben quattro diverse persone nella carica di *kantibai* (capo) degli Habab, una popolazione musulmana del nord-est eritreo, su cui daremo successivamente qualche maggiore informazione.

Si tratta di un episodio minore di gestione coloniale, ma che, nel prosieguo degli anni, avrebbe poi avuto ripercussioni di un certo livello giungendo addirittura a creare, a livello regionale, una qualche complicazione nei rapporti anglo-italiani.

Per apprezzare pienamente il succedersi dei fatti che qui esporremo è però necessario in via preliminare rievocare - sia pure per sommi capi - il cosiddetto «scandalo Livraghi»¹, giacché la nostra vicenda in effetti trasse la sua prima origine proprio da uno dei molteplici risvolti in cui venne articolandosi quel deplorabile caso giudiziario.

1. Lo «scandalo Livraghi» e gli Habab

Lo scandalo, che trasse nome dal tenente dei carabinieri Dario Livraghi, comandante della polizia indigena in Eritrea tra il 1889 e il 1891, fu del tutto particolare per la sua natura eminentemente giornalistica². Fu in effetti un giornalista - Napoleone Corazzini³ - a dare il via alla cosa denunciando in un articolo, apparso il 4 marzo 1891 sulle colonne della «Tribuna», una serie di delitti a danno di indigeni eritrei di cui si sarebbe macchiato proprio il tenente Livraghi. Il clamore della notizia venne moltiplicato, il giorno successivo, dalla pubblicazione sul «Secolo» della prima puntata di un lungo memoriale in cui lo stesso Livraghi avrebbe poi ammesso di avere sì commissionato l'uccisione di alcuni indigeni, ma di averlo fatto su ordine dei propri superiori⁴.

Quelle vicende apparvero subito d'inaudita gravità a un'opinione pubblica ancora convinta della bontà civilizzatrice dell'impresa coloniale da poco avviata. Così, già l'11 marzo 1891, la Camera deliberò la costituzione di una commissione d'inchiesta che visitò l'Eritrea per poi stilare un circostanziato rapporto⁵. Il documento negava in pratica i più gravi addebiti mossi dal tenente Livraghi contro le massime autorità coloniali e addossava invece ogni responsabilità per eventuali stragi «all'indole selvaggia dei soldati indigeni che per necessità dovettero essere incaricati di eseguire gli ordini»⁶. Ordini - si precisava - che prevedevano solo l'espulsione dalla colonia di indigeni diventati nel frattempo inaffidabili e non già la loro esecuzione sommaria.

Quanto sopra esposto costituì il nucleo dello «scandalo Livraghi» che, a ragione, è stato definito come «il più odioso scandalo della storia coloniale italiana dell'800»⁷. La vicenda, prima ancora che divenisse pubblica, ebbe però come preludio un piccolo episodio su cui ci soffermeremo perché proprio da esso derivò quello sconvolgimento dell'assetto istituzionale degli Habab che costituisce il tema precipuo della presente nota.

L'episodio in questione è costituito dal processo che si tenne in Massaua nel febbraio 1890 contro Hamed, *kantibai* degli Habab, e un influente commerciante egiziano, Hassan Mussa el-Akkad. I due, accusati «di tradimento e spionaggio» per aver cercato di far giungere informazioni riservate a *ras* Mangascià del Tigrè, furono alla fine condannati alla pena capitale⁸. In tale procedimento giudiziario, proprio Dario Livraghi, nonché l'avvocato Eteocle Cagnassi (l'altro grande protagonista dello «scandalo Livraghi»), allora segretario degli Affari coloniali e reggente il segretariato per gli Affari indigeni, svolse il ruolo di principale accusatore.

A Roma il processo prima e le condanne poi suscitarono un certo sconcerto. Troppo nota era la rilevanza dei due imputati per poter credere acriticamente alle accuse loro rivolte. L'egiziano, riparato a Massaua dopo le vicende che avevano portato nel 1882 all'occupazione britannica del suo paese, aveva svolto con successo un ruolo di raccordo tra l'ancora incerta amministrazione coloniale italiana e gli ambienti commerciali massauini. Non solo, ma a lui era anche ascrivibile il merito - riconosciuto dallo stesso Livraghi⁹ - di aver facilitato le trattative per la sottomissione all'Italia dei Beni Amer e di altri importanti raggruppamenti etnici della nascente colonia Eritrea. Per tali motivi Mussa el-Akkad aveva poi avuto già modo di contattare a Roma i principali

esponenti politici italiani, conquistandosi in particolare la stima e la fiducia dello stesso Francesco Crispi.

Figura di rilievo era pure il secondo degli imputati nel processo celebratosi a Massaua nel febbraio 1890: Hamed¹⁰, *kantibai* degli Habab, e ciò non fosse altro che per il ruolo di tutto riguardo che egli aveva saputo giocare, già a partire dal 1885, nei confronti del primo impianto coloniale italiano.

2. Gli Habab e l'amministrazione coloniale italiana

Gli Habab¹¹, di cui Hamed era capo sin dal 1865 per investitura del governatore egiziano di Massaua¹², costituivano il principale raggruppamento tribale dei Bet-Asghedé¹³ ed erano stanziati nelle regioni montuose a nord-ovest di Massaua. In antico cristiani, si erano islamizzati da tre generazioni e la loro lingua era il tigrè. Tendenzialmente ostili al controllo esercitato su di loro dall'Etiopia cristiana, già nel 1885 erano entrati in contatto con gli italiani. In tale quadro memorabile era rimasta la visita che, nell'ottobre di quell'anno, lo stesso *kantibai* Hamed con un numeroso seguito aveva reso al generale Tancredi Saletta. Si era giunti allora ad un primo accordo per cui, fra l'altro, in cambio di regolari forniture di bestiame e cammelli per uso delle truppe italiane, il comando di Massaua si impegnava a proteggere le carovane che dal territorio degli Habab fossero venute a Massaua¹⁴.

I legami che si erano venuti così profilando tra il capo degli Habab e gli italiani avevano però profondamente irritato *ras* Alula, governatore dello Hamasien e principale rappresentante dell'imperatore Giovanni IV nel Mareb-Mellash (la futura Eritrea). Il potente *ras* non poteva infatti tollerare che un suo subordinato passasse senza alcuna difficoltà sotto la protezione di una potenza straniera¹⁵. Proprio la pericolosa ostilità di *ras* Alula aveva in un primo tempo trattenuto gli italiani dal dare concreta attuazione agli accordi dell'ottobre 1885.

I contatti tra gli Habab e l'amministrazione italiana non si erano tuttavia interrotti, anche perché da parte italiana si era sempre temuto che quella popolazione finisse, in assenza di un concreto impegno italiano, per rivolgersi all'assistenza britannica¹⁶.

Nel 1887, dopo i sanguinosi fatti di Dogali, e dietro esplicito incoraggiamento ministeriale¹⁷, lo stesso generale Saletta, rientrato a Massaua, aveva così potuto rilanciare la trattativa con *kantibai* Hamed fino a

giungere alla definizione di una convenzione commerciale sottoscritta il 9 luglio¹⁸. L'intesa era stata poi solennizzata il 25 ottobre successivo quando, scrissero due testimoni dell'avvenimento,

alla presenza di tutti i notabili della Colonia, sì europei che indigeni: alla presenza di tutti gli ufficiali superiori allora in Massaua; e perfino dei rappresentanti della stampa, il generale Saletta, con molta teatralità, confermò a Kantibay Hakmet in nome del re d'Italia, l'investitura di capo degli Habab con diritto di successione pei suoi eredi¹⁹.

Fu così sancito una sorta di protettorato sugli Habab che aveva per l'Italia un triplice significato politico: le permetteva di costituire un primo antemurale contro l'incombente minaccia mahdista; rafforzava il suo controllo sulle linee di comunicazione verso l'interno etiopico; estendeva ben a nord di Massaua i limiti della sua presenza lungo la costa²⁰. Infine l'Italia dagli Habab otteneva la garanzia di regolari e massicce forniture di cammelli, cosa che aveva una sua importanza giacché «era impossibile importare dall'Italia tutti i quadrupedi (cavalli e muletti, per non dire cammelli) necessari per muovere le truppe con velocità all'interno della colonia»²¹.

Giustificata fu dunque l'insistenza con cui il governo di Roma cercò poi, nelle pur inconcludenti trattative di pace successive al fatto di Dogali, di indurre Giovanni IV al riconoscimento del protettorato italiano su quella popolazione²².

Dopo l'accordo del 1887 non erano tuttavia mancati momenti di attrito tra l'amministrazione italiana e *kantibai* Hamed. In particolare ciò era avvenuto ogniqualvolta gli era stato addebitato di aver organizzato varie razzie ai danni di altre popolazioni prossime agli Habab e pure esse sotto protezione italiana; alla fine si era deciso di meglio controllarlo obbligandolo al soggiorno coatto in Massaua²³.

Il capo degli Habab rimaneva comunque un personaggio di grande rilievo al punto che, alla vigilia della celebrazione del processo a suo carico, da Roma si volle ordinare che, proprio in considerazione della rilevanza di tale imputato (così come di quella di el-Akkad), «qualora la sentenza della Corte marziale fosse pella pena di morte, l'esecuzione venisse sospesa»²⁴. Così fu. La sentenza capitale, emessa il 9 febbraio 1890, venne infatti subito sospesa; non solo, ma poco dopo, il 20 marzo, essa fu per decreto commutata nella pena dell'ergastolo da scontarsi in Italia. Frattanto lo stesso Crispi, acquisite le carte processuali, le aveva affidate all'esame dell'onorevole Vincenzo Piccoli-Cupani, consigliere

civile della colonia. Questi, convintosi dell'innocenza dei due imputati, entro poche settimane formulò gravissimi atti di accusa contro Livraghi e Cagnassi, rei, a suo parere, di aver predisposto false prove al fine di condurre alla pena capitale Mussa el-Akkad e *kantibai* Hamed.

Seguì un duplice mandato di cattura contro Cagnassi e Livraghi: il primo fu arrestato a Roma il 23 ottobre 1890, mentre il secondo riparò, come ricordato, in Svizzera sino a che non venne estradato in Italia e incarcerato il 10 marzo 1891. I due subirono quindi a Massaua un processo che, il 19 novembre 1891, si concluse, vergognosamente, con la loro completa assoluzione. I giudici ritennero infatti responsabile di tutto un certo *ligg* Pietro Kassa, già informatore al servizio dell'amministrazione coloniale, le cui calunnie avrebbero indotto Livraghi e Cagnassi a formulare contro *kantibai* Hamed e Mussa el-Akkad le accuse rivelatesi poi infondate²⁵.

La sentenza restituì così l'onore ai due imputati, ingiustamente condannati l'anno prima, ma della conseguente scarcerazione poté usufruire solo l'egiziano giacché, nel frattempo, il *kantibai* degli Habab - già rientrato dall'Italia - era morto in detenzione il 5 maggio 1891²⁶.

3. Primo avvicendamento: da Hamed a Heddad

Dopo la condanna di *kantibai* Hamed, pur non essendo stato egli destituito dalla carica di capo degli Habab (con tutta probabilità si attendeva una completa definizione del suo caso giudiziario), il generale Baldassarre Orero dovette confrontarsi con il delicato problema di trovargli, almeno in prospettiva, un successore.

In teoria tutto pareva essere già stato ben fissato dalla stessa convenzione del 1887 che nel suo articolo 9 recitava testualmente: «l'ordine di successione in caso di mia [del *kantibai* Hamed] morte abbia luogo, secondo l'uso, di padre in figlio»²⁷. Tale formulazione aveva rappresentato in un certo qual modo una vittoria personale dello stesso *kantibai* Hamed, che nelle trattative con il generale Saletta aveva insistito perché «nel suo atto di sottomissione si inserisse una specie di riconoscimento per parte nostra [italiana] del diritto ereditario nel suo figlio ad essere il capo supremo degli Habab»²⁸. Saletta non si era opposto a tale richiesta perché essa, senza urtare «la legge e gli usi mussulmani»²⁹, avrebbe comunque al momento opportuno lasciato l'Italia libera di assumere qualsiasi tipo di iniziativa.

Tutto avrebbe dovuto quindi filare liscio, ma così non fu. In un primo tempo, non volendosi - come già ricordato - nominare un nuovo *kantibai* in sostituzione di Hamed, si decise in via temporanea di affidare a suo fratello Heddad la missione «di recarsi con tutta sollecitudine nel paese degli Habab per ivi prendere la direzione e l'amministrazione di tale tribù»³⁰. Nel frattempo Mahmud, figlio di Hamed e suo erede designato, che dopo l'arresto del padre aveva pure svolto la funzione di capo degli Habab³¹, veniva trattenuto con una qualche scusa a Massaua lontano dalla sua gente³².

Tale precaria situazione si mantenne sino al maggio 1890 quando Orero decise di scoprire le proprie carte e lo fece negando la carica di *kantibai* a Mahmud giacché egli, «dopo l'arresto del padre, aveva preso [...] un atteggiamento contrario al Governo italiano ed aveva aperto trattative coi Dervisc»³³. Nuovo *kantibai* degli Habab venne così nominato Heddad, fratello di Hamed e quindi zio di Mahmud, la cui cerimonia ufficiale d'insediamento ebbe luogo il 13 maggio a Massaua. In quella stessa circostanza il generale Orero volle poi specificare che

tanto dallo zio che dal nipote fu fatto giuramento solenne sul Corano di sudditanza e di fedeltà al Governo italiano e di rispettare i patti messi in scritto, coi quali mentre da parte di Heddad era fatto obbligo di astenersi da qualunque atto di spoliazione e prepotenza contro le persone, gli armenti e le robe appartenenti a Mahmud, questi si obbligava per parte sua a riconoscere come capo degli Habab suo zio, a non dargli molestia e rimanersene fino a tanto che ciò sarebbe piaciuto al Comando, tranquillo in Otumlo³⁴.

Per evitare che il prevedibile risentimento di Mahmud nei confronti dello zio sfociasse in un'opera di aperta ribellione si era inoltre stabilito di fissare a suo favore un assegno di cento talleri mensili³⁵. Tale ricompensa monetaria non dovette tuttavia bastare a calmare la comprensibile amara frustrazione del figlio del *kantibai* Hamed tanto che il comando italiano, il 30 giugno 1890, nel timore che egli «mantenesse relazioni segrete coi Dervisc» e per «eliminare ogni eventuale pericolo d'intelligenze clandestine»³⁶, lo fece arrestare disponendone la relegazione in Assab.

4. Secondo avvicendamento: da Heddad a Mahmud

L'atteggiamento italiano fu comunque assai meno netto di quanto

potesse sembrare. Non potendosi fidare troppo neppure di Heddad, se non altro perché nel recente passato egli, proprio in contrapposizione al fratello Hamed, aveva capeggiato il partito filomahdista³⁷, l'amministrazione coloniale parve in effetti intenzionata a giocare l'uno contro l'altro i due pretendenti alla guida degli Habab. In sostanza il *kantibai* Heddad avrebbe dovuto sempre aver ben presente che Mahmud continuava ad essere una potenziale carta di riserva nelle mani degli italiani a cui essi avrebbero potuto ricorrere in ogni evenienza. Una simile ambiguità era del resto ammessa esplicitamente dallo stesso governatore, generale Antonio Gandolfi, in una lettera alla massima autorità religiosa degli Habab, in cui, riferendosi a Mahmud, testualmente scriveva:

Voi sapete che era mia intenzione tenerlo presso di me come un figlio e di farne un uomo adattato a governare un giorno il suo paese. Ma egli invece si è lasciato trasportare dall'impulso giovanile e non ha voluto seguire i nostri consigli [...]. Stando le cose in questi termini ho giudicato fosse saggia politica togliere a Mahmud l'occasione di rovinarsi per sempre commettendo delle ragazzate e per salvarlo ho deciso di mandarlo ad Assab. Colà egli sarà ben trattato [...]. Ha la sua famiglia e gli manderò i suoi cavalli [...]. Desidero che Heddad sappia queste cose e che sappia anche che Mahmud è sempre in grado di regnare se lo zio non è ossequiante agli ordini del Governo italiano³⁸.

Ben presto la scelta di Heddad si rivelò fallimentare per gli interessi italiani. Privo di consenso ed anzi duramente osteggiato tra i molti sostenitori che Mahmud continuava ad avere tra gli Habab, egli finì infatti per apparire ai più come un «usurpatore imposto dalla forza»³⁹; inoltre, per natura «vendicativo, incerto e orgoglioso, trovò presto in chi doveva obbedirlo una resistenza passiva che egli non seppe vincere»⁴⁰. Insomma: la gestione di Heddad si rivelò tremendamente vessatoria nei confronti dei suoi sudditi tanto che, «cedendo all'avarizia [...] dei capi, che per meglio abusare della sua debolezza lo spalleggiavano [...], irritò le popolazioni ch'egli non sapeva difendere»⁴¹.

Per intendere a pieno quest'ultima affermazione bisogna aver presente che la struttura sociale degli Habab si articolava - analogamente a quanto avveniva per altre popolazioni affini dei bassopiani⁴² - su una rigida divaricazione di casta tra gli *shaykh* e i *tigrè*. I secondi vivevano in una posizione di semiservitù nei confronti dei primi, che erano i discendenti di antichi conquistatori giunti come invasori dall'altopiano alcuni secoli prima. Il *kantibai*, espresso dalla classe degli *shaykh*, era

ovviamente il garante di tale ordine; di solito però, moderando le pretese del ceto dominante, egli tendeva a crearsi una qualche fascia di consenso anche tra i *tigrè*. Il che - come traspare proprio dalla citazione sopra riferita - non sarebbe però avvenuto nel caso di Heddad. Vi era quindi nell'amministrazione coloniale il giustificato timore che il malessere sempre più accentuato dei *tigrè*, magari ad arte strumentalizzato dai partigiani di Mahmud, potesse sfociare in veri e propri disordini⁴³.

La posizione del nuovo *kantibai* si aggravò però decisamente ed irreparabilmente a partire dal febbraio 1891 con il ritorno dall'Italia del fratello, l'ex *kantibai* Hamed⁴⁴. Tra gli Habab infatti non poterono non diffondersi le voci di una probabile imminente liberazione di Hamed, la cui ingiusta condanna doveva essere nel frattempo divenuta di dominio pubblico, voci che non solo turbarono Heddad, ma provocarono pure un certo nervosismo nella dirigenza coloniale italiana. La preoccupazione per l'eventuale scarcerazione di Hamed era del resto trasparente nello stesso generale Gandolfi quando metteva in evidenza come, una volta liberato l'ex *kantibai*, da parte italiana «si dovesse riparare in qualche misura alle conseguenze della sua prigionia almeno per la sua famiglia»⁴⁵ con un notevole esborso di denaro⁴⁶.

Infine vi era un'ultima decisiva circostanza che rendeva per davvero problematico il mantenimento di Heddad alla guida degli Habab. Si trattava dell'importante imminente scadenza secondo la quale gli Habab, come tutte le altre popolazioni indigene dell'Eritrea, avrebbero dovuto cominciare, di lì a breve, ad essere sottoposti al versamento di un regolare tributo⁴⁷. Proprio dovendo preparare il terreno per l'attuazione di tale impegnativa disposizione,

poteva io lusingarmi - si chiedeva retoricamente Gandolfi - di trovare degli ostacoli nell'inerzia, nella resistenza passiva di un Cantibai come Heddad, esautorato, zimbello dei capi principali, avido di lucro e rapace, e quindi anche capace di abusare della missione di fiducia che il Governo avrebbe pur dovuto affidargli?⁴⁸

Insomma la tassazione degli Habab non poteva essere gestita da un personaggio debole e squalificato, quale si era rivelato Heddad, e così Gandolfi decise di attuare un vero e proprio colpo di mano. Il 21 marzo invitò Heddad a Massaua per presenziare alle celebrazioni del giorno natalizio del re d'Italia e, contemporaneamente, fece venire da Assab suo nipote Mahmud; quindi, dopo aver disposto l'arresto del primo (subito dopo internato ad Assab), procedette all'immediata nomina di Mahmud

a nuovo *kantibai*.

Mahmud mostrò di aver ben capito le intenzioni dell'amministrazione e, almeno in apparenza, vi si mostrò conciliante:

Nel ricevere il solenne giuramento di costui - scrisse infatti Gandolfi - lo informai delle mie intenzioni d'imporre prossimamente un congruo tributo agli Habab, in proporzione del loro benessere materiale, e mi accorsi che questa idea era da lui accettata senza alcuna ripugnanza⁴⁹.

Non solo, ma il nuovo *kantibai* si piegò anche ad una cospicua riduzione dell'assegno concessogli con grande soddisfazione per le sempre più sentite esigenze di economia perseguite dall'amministrazione⁵⁰.

Così, al marzo 1891, si potevano contare ben tre diversi personaggi che, sia pure con motivazioni diverse, avrebbero potuto fregiarsi del titolo di *kantibai* degli Habab: Hamed, firmatario della convenzione del 1887, suo fratello Heddad e suo figlio Mahmud. Di lì a poco un lugubre destino sarebbe comunque intervenuto a semplificare ogni residua complessità. Dapprima vi concorse la già ricordata morte di Hamed avvenuta in Massaua il 5 maggio 1891. Passarono poi meno di quattro mesi e, a completare il quadro, giunse il decesso di Heddad, morto il 29 agosto 1891 in detenzione ad Assab «in seguito - recitava il referto medico - ad emorragia cerebrale»⁵¹. In tale data veniva quindi a restaurarsi, nelle mani del giovane Mahmud, l'unitarietà di comando al vertice degli Habab. Il ciclone apertosi con lo «scandalo Livraghi» poteva dirsi chiuso. Almeno momentaneamente.

5. Terzo avvicendamento: da Mahmud a Osman

Neppure con Mahmud si raggiunse comunque la ricercata stabilizzazione. Già sul finire del 1891 cominciarono infatti a manifestarsi nuove turbolenze al centro delle quali pare esservi stata una disputa tra il nuovo *kantibai* e suo zio Hummed. Questi, spalleggiato pure da un figlio di Heddad, Mohammed, trasferitosi in territorio sudanese aveva cercato poi di ottenervi sostegno e protezione da parte britannica ma senza grande successo giacché le autorità inglesi avevano fatto loro comprendere che «senza i tigrè e il bestiame la loro presenza valeva poco»⁵².

Ben più grave si sarebbe rivelata però la crisi prodottasi nel 1895 quando lo stesso *kantibai* Mahmud decise di spostare la residenza della sua gente in territorio sudanese. Stavolta non si trattò di un esodo di soli

shaykh, come era stato nel 1891; al contrario furono centinaia gli Habab che seguirono il loro capo, il quale non esitò ad avviare scoperte trattative con le autorità inglesi di Suakim. All'origine di questa nuova turbolenza vi furono presumibilmente sia «le difficoltà in cui Baratieri e Crispi andavano impantanando la Colonia Eritrea spingendo allo scontro con l'impero etiopico»⁵³, sia il fatto - ricordato da Baratieri al ministro degli Esteri Alberto Blanc l'8 aprile 1895 - secondo cui

al cantibai dava noia l'ingerenza nostra nei tributi che percepiva, l'obbligo di somministrare a pagamento cammelli per il rifornimento periodico di Cassala, la protezione accordata ai suoi avversari contro le di lui prepotenze, e incuteva timore la fine dei due precedenti cantibai, l'uno ad Assab deportato, l'altro in carcere a Massaua⁵⁴.

La fuoriuscita di massa degli Habab, che pure produsse qualche complicazione nei rapporti anglo-italiani⁵⁵, venne alla fine fatta rientrare ricorrendo di nuovo alle contrapposizioni interne alle gerarchie tribali. In pratica l'amministrazione coloniale giocò sull'antagonismo tra i discendenti di Hamed e quelli di Heddad e, dichiarato ufficialmente decaduto Mahmud, figlio di Hamed, «sui primi del 1896 fu investito Cantibai degli Habab Osman, figlio di Heddad [...]. E così il titolo di Cantibai e il governo della tribù degli Habab passò al ramo secondogenito di Cantibai Hassan»⁵⁶.

Ma chi era in realtà Osman? Un profilo del personaggio ci è fornito da un documento che merita di essere citato largamente giacché esso ben ci illumina su quanto i rapporti nelle gerarchie claniche degli Habab siano stati segnati dalle vicende in vario modo connesse con lo «scandalo Livraghi».

Il Cantibai attuale - riferisce il documento in questione - ha 21 anni, è di molta intelligenza [...]. E' figlio di Edad Hasan Cantibai deposto e relegato dal governo italiano nel 1890 in Assab dove morì [...]. L'attuale Cantibai all'epoca della relegazione di suo padre rimase presso il Mahmud Cantibai sopportato perché ragazzo, ma mal visto per la legittimità del suo diritto alla successione. Nel 1891, ritenendosi minacciato, fuggì oltre confine ad Addobhana insieme ai parenti Hummed [...] e Mohammed [...] fuga che ebbe luogo per evitare l'astiosità di Mahmud Cantibai.

Dopo un anno di residenza in Adobhanà i due compagni di fuga di Osman Edad furono fatti morire per opera di Mahmud Cantibai e Osman Edad rientrò in Nacfa. Di lì poi seguì forzatamente nella sua defezione il Mahmud Cantibai⁵⁷.

Fu facile per l'amministrazione italiana trovare nel risentimento del giovane Osman lo strumento per tentare una nuova normalizzazione degli Habab; il tentativo ebbe successo giacché «la tribù rientrò poi, a poco a poco, alle sedi di prima, abbandonando Mahmud [...] che ora con pochi nobili seguaci è relegato a Tocar»⁵⁸.

Ma non tutte le nuvole erano ancora scomparse giacché si constatava da parte italiana non solo che Osman era ancora osteggiato da molti partigiani di Mahmud, ma pure che egli avrebbe potuto mantenersi saldamente al potere solo a condizione che fosse apparso «sempre appoggiato e favorito dal governo»⁵⁹. E ciò era tanto più vero giacché «maggior diritto di lui alla successione»⁶⁰ avrebbe avuto un altro fratello di *kantibai* Hamed, certo Eccud, che però l'amministrazione italiana aveva escluso «per poca idoneità»⁶¹. Costatazione quest'ultima che rendeva plausibile, per lo meno in prospettiva, l'ipotesi che nuove complicazioni «dinastiche» giungessero a perturbare l'orizzonte sempre inquieto degli Habab.

Marco Lenci

Note al testo

¹ Sullo «scandalo Livraghi» vedi O. CALAMAI, *Rivelazioni africane*, Livorno 1891, pp. 3-5, 27-56, 71-77; A. BIZZONI, *L'Eritrea nel passato e nel presente*, Milano 1897, pp. 226-251 e 259-265; G. MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, parte I, Roma 1927, pp. 92-93; R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958, pp. 460-478; R. RAINERO *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Milano 1971, pp. 242-264; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari 1976, pp. 434-461; N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Torino 1993, pp. 284-285. Un posto a sé occupa il volumetto di D. LIVRAGHI, *Sui processi di Massaua (Difese)*, Milano 1892, in cui (pp. 13-71) sono raccolti alcuni estratti delle arringhe difensive pronunciate dal capitano Ernesto Cantoni a favore di Livraghi nei due diversi processi che lo videro imputato.

² Tutta la documentazione giornalistica di cui ci siamo avvalsi ci è stata cortesemente fornita da Daniele Vaccari, autore di un ottimo lavoro di tesi: *Un episodio della storia coloniale italiana visto attraverso due quotidiani: il caso Livraghi (1891)*, Facoltà di Lettere, Università di Pisa, a. a. 1992-1993.

³ Sulle corrispondenze africane del Corazzini vedi M. PELLEGRINO, *I primi inviati speciali italiani in Africa (1881-1890)*, in «Nuova Rivista Storica», 1990, nn. 5-6, pp. 595-599 e 602-604. Il saggio però non fa alcun cenno al ruolo che Corazzini giocò nello «scandalo Livraghi».

⁴ Il memoriale apparve sulle colonne del quotidiano milanese tra il 5 e l'8 marzo. In pratica vi si accusava il generale Antonio Baldissera di aver ordinato l'eliminazione fisica di intere bande indigene (per un totale di circa ottocento uomini) già stipendiate dall'Italia ma sospettate, a torto o a ragione, di voler disertare. Il documento, mai riprodotto integralmente a stampa (anche la versione divulgata dal «Secolo» era censurata nelle parti più scabrose), trovasi in Archivio Storico del soppresso ministero dell'Africa Italiana (d'ora in poi ASMAI), pos. 12/12, fasc. 113 ed è riportato in D. VACCARI, *Un episodio*, cit., pp. 181-264 e a tale trascrizione qui ci rifaremo indicandola come *Memoriale Livraghi*.

⁵ *Rapporto della Commissione Reale d'inchiesta sul contegno dei funzionari governativi in relazione ai fatti denunciati dalla stampa e dal memoriale Livraghi*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 7 dicembre 1891, n. 288, pp. 4729-4738.

⁶ Ivi, p. 4737.

⁷ A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., p. 445.

⁸ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Tribunale Supremo Militare, Copie di sentenze dei tribunali militari territoriali, Massaua 1890, n. 18, 9 febbraio 1890. Imputato risultò pure Said Ali Safi di Massaua, giovane di fiducia di Hamed, che fu condannato all'ergastolo.

⁹ Cfr. *Memoriale Livraghi*, cit., p. 187. Livraghi comunque al tempo stesso descriveva Mussa el-Akkad come un abile ed avido doppiogiochista intimamente nemico degli interessi italiani.

¹⁰ Il nome del personaggio è riportato nelle fonti archivistiche e giornalistiche del tempo in diverse trascrizioni: Hamed, Ahmed, Hamet, ecc. Spesso lo si è inavvertitamente confuso con un altro *kantibai*, certo Mohamed Aman, pure implicato nello «scandalo Livraghi», ma che niente aveva a che fare con gli Habab. Per tale fraintendimento vedi ad esempio: *Crispi e Menelich nel Diario inedito del conte Augusto Salimbeni*, a cura di C. Zaghi, Torino 1955, p. 55 (nota 34); R. BATTAGLIA, *La prima guerra*, cit., p. 504 (nota 3); A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., p. 436.

¹¹ Per una prima informazione sugli Habab rimandiamo a R. MAZZUCCONI, *Viaggio ai Mensa, ai Bogos e agli Habab di Giuseppe Sapeto*, Milano 1941, pp. 77-81 e 139-176; W. MUNZINGER, *Studi sull'Africa Orientale*, Roma 1890, pp. 111-125; O. BARATIERI, *Negli Habab*, in «Nuova Antologia», 16 marzo 1892, pp. 201-226; 1 aprile 1892, pp. 432-446; 16 aprile 1892, pp. 626-637; R. PERINI, *Di qua dal Mareb*, Firenze 1905, pp. 283-287; C. CONTI ROSSINI, *Note sul Sahel Eritreo*, in «Rivista degli Studi Orientali», vol. VI, 1913, fasc. 2, pp. 365-392; A. POLLERA, *Le popolazioni indigene dell'Eritrea*, Bologna 1935, pp. 191-211; G. S. CRAWFORD, *The Habab Tribe*, in «Sudan Notes and Records», 1955, n. 36, pp. 183-187; I. TADDIA, *L'Eritrea colonia 1890-1952*, Milano 1986, pp. 53-60 (ma più precisamente p. 58).

¹² Cfr. *Gli Habab. Memoria del Capitano Ferruccio Roberti*, Pubblicazione Riservata, agosto 1888, in Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Eritrea 59, fasc. 6, p. 14. In realtà la capacità egiziana di controllare gli Habab fu sempre piuttosto sfumata. Cfr. C. GIGLIO, *L'Italia in Africa. Etiopia-Mar Rosso (1857-1885)*, t. I, Roma 1958, p. 91. Circa lo status istituzionale degli Habab alla vigilia della conquista coloniale italiana vedi

S. RUBENSON, *The Survival of Ethiopian Independence*, London 1978, pp. 107-108, 140, 142 e 209-210.

¹³ «Gli Abàb sono tutti nomadi e vivono sotto capanne di stioie: ma mentre gli Ad-Ebtès sono esclusivamente pastori, gli Ad-Taclès e gli Ad-Te-Mariàm lavorano anche la terra per la raccolta della dura. Le tre tribù [...] hanno vissuto indipendenti l'una dall'altra; ma gli Ad-Taclès e gli Ad-Te-Mariàm riconoscevano e riconoscono una certa supremazia a quella degli Ad-Ebtès sia perché più numerosa, sia perché primogenita della stirpe [...]. Gli Ad-Ebtès erano retti da un Cantibai». R. PERINI, *Di qua dal Mareb*, cit., pp. 284-285.

¹⁴ Sulla vicenda vedi la testimonianza dello stesso generale Saletta in *Memoria sulla prima spedizione d'Africa (1885) compilata dal generale Saletta*, riprodotta in UFFICIO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO-UFFICIO STORICO, *Tancredi Saletta a Massaua (Memoria, Relazioni, Documenti)*, Roma 1987, pp. 130-133 e allegato n. 84, p. 232.

¹⁵ Nel luglio 1884, con il ritiro egiziano seguito alla rivolta mahdista nel Sudan, la regione degli Habab era stata occupata da *ras* Alula che, dietro pagamento di un tributo, aveva confermato Hamed capo degli Habab; per i rapporti tra *ras* Alula e gli Habab vedi H. ERLICH, *Ethiopia and Eritrea During the Scramble for Africa: A Political Biography of ras Alula, 1875-1897*, Tel-Aviv 1982, *passim*.

¹⁶ «In questi giorni - scriveva il 7 febbraio 1887 da Massaua il comandante, generale Carlo Genè - mi fu riferito che Hamed Kantibay, gran Sceik degli Habab, mandò suo figlio a Suakin, probabilmente per intendersi [...] con il Governatore Kitchener, sia perché lusingato dalle fatte promesse, sia perché d'altra parte da noi mai ottenne una risposta decisiva». Cfr. *L'Italia in Africa. Etiopia-Mar Rosso. Documenti (1887-1888)*, a cura di C. Giglio, t. VI, Roma 1972, doc. 15, p. 33.

¹⁷ Vedi ivi, doc. 81: comunicazione di Agostino De Pretis, Roma, 8 maggio 1887.

¹⁸ Il testo della convenzione - redatta sotto forma di dichiarazione personale resa dallo stesso *kantibai* Hamed - trovasi in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Trattati, convenzioni, accordi, protocolli ed altri documenti relativi all'Africa 1825-1906*, vol. I, Roma 1906, pp. 182-184. Per considerazioni fortemente critiche sugli aspetti economico-commerciali della convenzione vedi G. CHIESI - G. NORSA, *Otto mesi d'Africa*, Milano 1888, pp. 62-64. Da segnalare che anche l'egiziano Mussa el-Akkad (i cui destini si sarebbero confusi con quelli di *kantibai* Hamed nelle già ricordate vicende processuali del 1890) aveva per proprio conto invitato l'amministrazione italiana ad accordarsi con gli Habab. Cfr. la sua lettera, Massaua, 8 febbraio 1887, in Archivio Storico della Colonia Eritrea (d'ora in poi ACE), pacco 66, fasc. «La convenzione con Hamed capo degli Habab».

¹⁹ G. CHIESI - G. NORSA, *Otto mesi*, cit., p. 64.

²⁰ Fu proprio la conquistata influenza sugli Habab a far sì che l'Italia alla fine ottenesse di fissare il limite settentrionale del suo pattugliamento costiero lungo il mar Rosso a *ras* Casar e non a *ras* Terouba ben più a sud. Vedi lo scambio di note tra Londra e Roma del 13, 19 e 21 maggio 1887 in *L'Italia in Africa*, cit., t. VI, docc. 91 (allegato), 92, 93, pp. 125-127.

²¹ N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, cit., p. 300.

²² Cfr. *L'Italia in Africa*, cit., t. VI, doc. 207 (allegati n. 2, p. 301 e n. 3, p. 308).

²³ Per un quadro complessivo degli appunti mossi da parte italiana al capo degli Habab vedi in ASMAI, pos. 4/3, fasc. 13, un lungo rapporto anonimo (Roma, 12 novembre 1888), in cui, ricordato che «per il suo naturale dispotico, Kantibai Hamed è odiato da tutti», si giungeva a proporre o la deposizione o la relegazione in Massaua. Dettagliate denunce contro il *kantibai* degli Habab trovansi pure nel *Memoriale Livraghi*, cit., pp. 192-195.

²⁴ *Memoriale Livraghi*, cit., p. 199.

²⁵ Vedi Tribunale Speciale Militare presso il Governatorato Civile e Militare di Massaua, «Sentenza della causa contro l'avv. Cagnassi, il tenente cav. Livraghi, Nunez, Ligg Pietro Kassa e complici», Massaua 1891. Pietro Kassa fu condannato a sedici anni ed otto mesi di reclusione e per complicità con lui altri cinque indigeni ebbero pene minori.

²⁶ Cfr. «Corriere della Sera» del 9-10 maggio 1991; la notizia venne poi segnalata anche dal «Secolo» del 10-11 maggio 1891.

²⁷ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Trattati, convenzioni*, cit., p. 184.

²⁸ ACE, pacco 66, fasc. 1887, lettera di Saletta al ministro della Guerra, Massaua, 30 giugno 1887.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ ACE, pacco 104, fasc. «Pratiche Habab», lettera del comandante in seconda Canali a Heddad uold Hassan Kantibay, Massaua, 5 febbraio 1890.

³¹ Cfr. ASMAI, pos. 4/3, fasc. 14, rapporto di Gandolfi al ministro degli Esteri, Massaua, 20 aprile 1891 (d'ora in avanti ASMAI, *Rapporto Gandolfi*); si tratta di una lunga rielaborazione in cui viene riassunta gran parte della vicenda oggetto di questa nostra trattazione. Un'altra copia del rapporto trovasi in ACE, pacco 66, fasc. «Cheren e Habab».

³² Cfr. ACE, pacco 104, fasc. «Pratiche Habab», lettera del comandante in seconda Canali a Heddad uold Hassan Kantibay, Massaua, 5 febbraio 1890.

³³ ASMAI, pos. 4/3, fasc. 14, lettera di Orero al ministro degli Affari Esteri, Massaua, 17 maggio 1890. Sospetti circa un'intesa tra Mahmud e i mahdisti sudanesi erano sorti già nei mesi precedenti. Ad esempio Orero trasmetteva al *kantibai* Hamed nel febbraio 1890, subito dopo la sua condanna, una nota in cui si ricordava come «suo figlio Mahmud [...] avesse scritto ai Dervisc e fosse sua intenzione di unirsi ad essi»; Orero in persona si era poi abboccato con il *kantibai* «per fargli comprendere come la condotta di suo figlio riuscisse a lui dannosa e pericolosa per Mahmud stesso» e quindi lo aveva invitato a scrivergli una lettera di dissuasione, cosa che Hamed aveva fatto subito prima d'essere estradato in Italia; per il tutto vedi ACE, pacco 104, fasc. «Pratiche Habab», lettera di Orero al ministro degli Affari Esteri, Massaua, 5 aprile 1890.

³⁴ ASMAI, pos. 4/3, fasc. 14, lettera di Orero al ministro degli Affari Esteri, Massaua, 17 maggio 1890.

³⁵ Cfr. ASMAI, *Rapporto Gandolfi*, cit.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Cfr. ACE, pacco 178, «Ruoli e biografie di capi indigeni», Ministero della Guerra, «Dizionario dei nomi di persona e dei titoli che più si riscontrano nelle corrispondenze d'Africa» (senza data, ma prima del 1890); da segnalare che lo stesso documento indicava comunque anche Mahmud come «partigiano dei mahdisti». Per i sentimenti filomahdisti di Heddad vedi anche H. ERLICH, *Ethiopia and Eritrea*, cit., p. 54.

³⁸ ACE, pacco 104, fasc. «Pratiche Habab», lettera di Gandolfi a Scek el-Amin, Massaua, 9 luglio 1890. Circa il ruolo di preminenza che a livello religioso svolgeva Mohammed Scek el-Amin tra gli Habab vedi ACE, pacco 178, «Ruoli e biografie di capi indigeni», Regio Commissariato di Cheren, «Ruolo e rubrica dei capi e notabili delle tribù dipendenti», ff. 63-64 (d'ora in avanti ACE, *Ruolo e rubrica dei capi*).

³⁹ ASMAI, *Rapporto Gandolfi*, cit.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Cfr. I. TADDIA, *L'Eritrea colonia*, cit., p. 54.

⁴³ Da segnalare che negli anni successivi l'amministrazione italiana avrebbe poi puntato a migliorare la condizione dei *tigrè* autopresentandosi, nel contesto tribale degli Habab, come dispensatrice di un più equo ordine sociale. Cfr. O. BARANTIERI, *Negli Habab*, cit., p. 208.

⁴⁴ Il rientro di Hamed a Massaua avvenne il 24 febbraio 1891. Ne dava notizia una corrispondenza di Napoleone Corazzini apparsa sulla «Tribuna» del 17 marzo 1891 (ma spedita da Massaua il 2 marzo precedente) in cui, fra l'altro, si poteva leggere: «Martedì passato a bordo del *Persia*, sono arrivati Mussa el-Accad e Kantibay Ahmed [...] che vengono a testimoniare nel clamoroso processo che si prepara».

⁴⁵ ASMAI, *Rapporto Gandolfi*, cit.

⁴⁶ I costi che il probabile riconoscimento dell'innocenza dell'ex *kantibai* Hamed avrebbe potuto comportare per l'amministrazione coloniale «Il Secolo» del 3-4 marzo li valutava (probabilmente esagerando) a «Lire 600.000 [...] dovendosi [...] ricostituire il patrimonio dei condannati! Poi c'è il danno di un anno di carcere sofferto, ci sono le spese del processo ecc., cosicché non basterà all'incirca un milione».

⁴⁷ Vedi i regi decreti n. 631 e n. 632 del 29 ottobre 1891. Il primo decreto istituiva in Eritrea un regolare tributo annuo per le popolazioni indigene; il secondo ne fissava l'ammontare per ogni singola popolazione; entrambi in *Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti*, vol. IV, Roma 1891, pp. 3982-3989. Per gli Habab l'entità del tributo era fissata in 40.000 lire, che costituiva, unitamente a quella stabilita per i Beni Amer (essi pure tassati per 40.000 lire), la somma più ingente tra tutte quelle richieste ai diversi raggruppamenti etnici eritrei. Cfr. *ivi*, pp. 3986-3987.

⁴⁸ ASMAI, *Rapporto Gandolfi*, cit.

⁴⁹ *Ibid.* La notizia dell'arresto di *kantibai* Heddad ebbe pure una certa copertura sulla stampa nazionale. Cfr. «Il Secolo» e il «Corriere della Sera» del 20-21 marzo 1891.

⁵⁰ A Heddad era stato concesso un assegno annuo corrispondente a 21.720 lire, una cifra davvero spropositata se si considera che ad Hamed la convenzione del 9 luglio 1887 aveva fissato un appannaggio di 500 talleri, pari a circa 2.000 lire. L'entità della somma era stata pure una fonte di preoccupazione per Gandolfi che rilevava giustamente come le economie imposte all'Eritrea mal si conciliassero «con l'assegno esagerato che riceveva il Cantibai degli Habab». Per Mahmud venne invece fissato un compenso ammontante a 4.800 lire; per il tutto cfr. ASMAI, *Rapporto Gandolfi*, cit.

⁵¹ ACE, pacco 123, fasc. «1891. Pratiche Habab», telegramma di Baratieri al capo dell'Ufficio delle tribù, Massaua, 30 agosto 1891.

⁵² ACE, pacco 66, fasc. «Cheren-Habab», lettera del comandante del presidio al governatore, Cheren, 12 aprile 1892; per altri particolari vedi anche la lettera del residente Pavoni al governatore, Cheren, 1 agosto 1892, *ivi*.

⁵³ N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, cit., p. 301.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ Gli echi della crisi giunsero ad interessare pure la stampa egiziana che ipotizzava perfino l'ipotesi dell'invio al confine sudanese-eritreo di reparti egiziani «pour mettre obstacle à la marche des Italiens» impegnati contro gli Habab fuoriusciti, notizia riportata dal giornale «Memphis» del 10 marzo 1895 di cui un estratto in ASMAI, pos. 4/3, fasc. 15. Per varia documentazione sui fatti del 1895 si rimanda a ACE, pacco 66, «1895. Sconfinamento Habab in Sudan». L'argomento è stato trattato di recente da Siegbert Uhlig in una comunicazione presentata al convegno di studi svoltosi ad Addis Abeba nel marzo 1996 per il centenario della battaglia di Adua dal titolo *Antony d'Avray's Reports and Documents on the Habab* (sono grato a Irma Taddia che mi ha fornito il testo dattiloscritto di tale comunicazione). Un breve cenno alla vicenda è reperibile pure in M. ROMANDINI, *Le convenzioni di frontiera tra Eritrea e Sudan anglo-egiziano durante l'amministrazione civile di Ferdinando Martini (1897-1907)*, in «Quaderni di studi etiopici», n. 6-7, p. 39.

⁵⁶ F. MARAZZANI VISCONTI TERZI, *La Residenza del Sahel. Appunti monografici*, in MINISTERO DELLE COLONIE, *Allegati alla relazione sulla colonia Eritrea del R. Commissario Civile deputato Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1907*, vol. III, Roma 1913, p. 1857.

⁵⁷ ACE, *Ruolo e rubrica dei capi*, cit., f. 57. La crisi del 1891 a cui si accenna è evidentemente quella da noi già sopra documentata alla nota 52.

⁵⁸ ACE, *Ruolo e rubrica dei capi*, cit., f. 57.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Ivi*, f. 60.

⁶¹ *Ibid.*

Marco Scardigli

Il braccio indigeno. Disciplina, comando, organizzazione e addestramento degli ascari

Col nome di ascari vengono genericamente indicate le truppe indigene di colore che prestarono servizio nell'esercito italiano durante il periodo coloniale. In questo lavoro ci occuperemo dell'arco di tempo che grossomodo va dallo sbarco a Massaua (1885) fino ai primi anni del Novecento, quindi come ascari ci riferiremo sostanzialmente a truppe eritree o, comunque, reclutate per l'Eritrea.

Prima di addentrarci nella materia di questo saggio - che appartiene a un lavoro più ampio dal titolo *Il braccio indigeno. Ascari, bande e irregolari nella conquista dell'Eritrea (1885-1911)*, tesi di postdottorato dell'Università di Siena, in attesa di pubblicazione - facciamo una breve sintesi della storia di queste truppe.

Al momento dello sbarco italiano a Massaua non c'era nulla nei progetti e nei programmi italiani concernenti il reclutamento di truppe indigene. Solo *in loco*, e dopo aver sperimentato l'infuosto effetto del clima africano sulle forze italiane, venne presa in considerazione l'ipotesi di reclutare milizie locali: l'occasione venne data dal licenziamento dei *bàsci-buzuk* (irregolari il cui nome significa «teste sventate») egiziani che vennero in blocco rilevati dal comando italiano.

Queste forze parteciparono senza particolare onore alla spedizione di Saganeiti contro Debeb e alla spedizione Di San Marzano (1887). In seguito fu il generale Baldissera a comprendere l'immenso contributo che truppe africane avrebbero potuto dare alla causa coloniale italiana e progettò la costituzione di reparti indigeni comandati da ufficiali e sottufficiali italiani e addestrati secondo i canoni europei. Gli ascari (solo dopo la riforma di Baldissera è appropriato usare questo termine) diedero sin da subito eccellente prova del loro valore e parteciparono assieme alle bande armate (cioè a truppe irregolari reclutate al seguito di un capo che stringeva un patto di sottomissione con il comando italiano) a tutti gli eventi bellici dalla conquista di Cheren fino ad Adua e agli scontri immediatamente successivi di Monte Mocram e Tucruf.

Parimenti vennero impiegati in tutte le operazioni di repressione delle rivolte indigene, di lotta al banditismo e al contrabbando e anche fuori dai confini della colonia - in Somalia dopo l'eccidio di Lafolè (1896) e per domare la rivolta dei Bimal (1908) -, preludio questo al massiccio impiego che ne verrà fatto in tutte le fasi della guerra in Libia a partire dall'inizio del 1912.

Dettagliare ulteriormente la storia degli ascari sarebbe, in questo contesto, fuori luogo. Ci tengo, però, a sottolineare due aspetti sostanziali del perché sia importante e significativo approfondire le vicende degli ascari.

In primo luogo, per chi si occupa di storia militare, sono un'eccellente occasione per approfondire le ragioni e la mentalità che governavano l'esercito italiano di allora. Gli ascari, infatti, rappresentavano una sorta di terra di nessuno fra l'arte occidentale della guerra (per come viene a definirsi in V. Davis Hanson¹) - con le sue regole morali, le sue connotazioni tecniche e il suo apparato culturale - e invece i modi non europei di fare e intendere la guerra. Questo essere sul confine fra due mondi segnò profondamente la storia degli ascari: in positivo, poiché le loro caratteristiche, diciamo così «biologiche» (resistenza al clima e alla fatica, eccezionale mobilità, bellicosità, scarso bisogno di imponenti servizi logistici e anche, diciamo pure, ferocia), sottoposte al duro addestramento europeo, produssero eccellenti truppe per gli scenari africani, di molto superiori tecnicamente alle truppe etiopiche e, in quel contesto, anche a quelle italiane. In negativo, la loro collocazione condusse a farli scomparire dalla storia: scomodi quando vincevano, poiché toglievano onore all'esercito che doveva essere, innanzitutto, italiano, e facili capri espiatori in caso di sconfitte, proprio perché non italiani. Di conseguenza gli ascari appaiono assolutamente defilati nelle storie del colonialismo italiano e, altrettanto, appaiono pochissimo nelle storie africane, in quanto visti come nemici, traditori o, nel migliore dei casi, collaborazionisti. Per noi, invece, storici sufficientemente distanti da quei tempi, proprio la collocazione di confine degli ascari rappresenta un capitale inestimabile per comprendere le velleità coloniali italiane *nel momento in cui si traducevano in realtà* e, contemporaneamente, di comprendere un po' più da vicino ragioni e comportamenti di chi quel colonialismo lo subì.

Il secondo aspetto che voglio evidenziare è intimamente connesso a questa ultima osservazione. Chi ha messo mano alla storia coloniale italiana sa che c'è discreta abbondanza di materiale riguardo all'opera

italiana in Africa e, in alcuni casi, addirittura sovrabbondanza. Ma non appena si abbandonano le stanze dei vari ministri, governatori o alti ufficiali o di qualche avventuriero o esploratore ci si ritrova nella più completa oscurità. Come se il riflettore della storia tenesse il suo cono di luce puntato su una manciata di bianchi, lasciando nella più completa oscurità tutto il resto del mondo coloniale. Così le informazioni riguardo alla vita, all'organizzazione, ai pensieri dei colonizzati sono praticamente inesistenti e le poche reperibili sono quasi sempre estremamente reticenti e profondamente distorte. Non è un'esagerazione affermare che abbiamo infinitamente più documentazione (e più chiara, esauriente e affidabile) su un cittadino di Roma di duemila anni fa che non su un suddito del re d'Italia di pelle scura del secolo scorso.

Gli ascari, pur nei limiti e nella contraddittorietà della loro situazione, sono una delle poche strade percorribili per sollevare questo velo di ignoranza e per addentrarci nella vita degli abitanti dell'Eritrea a cavallo del cambio di secolo. Proprio in questo contesto si colloca il saggio seguente.

1. La disciplina

Sin dall'origine delle truppe indigene, gli ufficiali che vi prestavano servizio considerarono la propria autorità come centro e fulcro non solo dell'efficienza militare ma anche di ogni rapporto interrazziale. Di conseguenza la disciplina travalicò abbondantemente le normali esigenze di comando e di controllo per assurgere a tema permeante ogni attività: era severissima, con amplissime fasce di discrezionalità, e comportava un largo uso, e abuso, di punizioni corporali, condanne al carcere ed espulsioni dal corpo al punto da far coincidere il termine disciplina con quello di punizione o, per citare ancora una volta il simbolo del rapporto bianchi-neri, con il *curbash* (lo staffile di pelle d'ippopotamo, diffusissimo in colonia).

Il primo passo per approfondire il tema della disciplina è cercare di comprendere chi fossero gli ascari e se fosse realmente necessario il ricorso continuativo e indiscriminato alle misure punitive. Scorrendo le fonti si nota un dualismo piuttosto netto a questo proposito fra chi osservava le truppe indigene dal di fuori (cioè principalmente dall'Italia) e chi, invece, ci viveva assieme.

Agli osservatori esterni le truppe indigene apparivano come una sorta

di sentina dell'umanità:

Fra filibustieri, disertori o comunque compromessi in delitti di sangue o di rapina furono in quei anni assoldati quanta mai gente malnata, isolata o a gruppi o a bande si aggirava nei possedimenti di fresco annessi alla Colonia.

Di essa una gran parte se ne era andata con Alula e Debeb al di là del Mareb. Di quella rimasta la migliore venne da noi reclutata per formare i quattro battaglioni indigeni e della peggiore si formarono le bande².

Con premesse simili è ovvio che la durezza delle disciplina fosse largamente auspicabile, necessaria e, anzi, che non fosse mai sufficiente:

Non posso però tacere di una mia impressione riguardo all'attuale ordinamento del *básci-buzuk*. A me sembra che non vi sia una sufficiente disciplina in questa soldatesca. Essi non indossano uniformi ed ognuno si veste, o non si veste, come vuole; non hanno di comune che il fez in testa. [...] In secondo luogo non vi è mai ordine nella marcia e nei movimenti dei corpi. [...] Inoltre i nostri ufficiali, specialmente dei gradi minori, non sono abbastanza rigorosi ed uniformemente rigorosi: minacciano e gridano troppo e con tutto ciò non mi pare che il soldato indigeno li rispetti abbastanza. Ho veduto più di una volta i soldati sorridere apertamente fra di loro dell'ordine ricevuto di un ufficiale³.

Gli osservatori, diciamo così, interni alle truppe indigene, invece, esprimevano giudizi diametralmente opposti:

I quattro superbi battaglioni [...] costituivano già un nucleo di truppe coloniali delle quali qualunque nazione sarebbe stata orgogliosa, mentre in Italia nessuno sapeva che esistessero o per lo meno nessuno si occupava di loro se non per denigrarle e per gettare su di esse il discredito e la diffidenza⁴.

Dire dove fosse la verità è compito estremamente arduo se non impossibile: sicuramente sui giudizi degli osservatori esterni pesavano i pregiudizi razziali, l'incomprensione per l'«altro», i timori, le prevenzioni e il mai sopito sentimento di superiorità verso l'elemento indigeno; sentimenti così diffusi al punto da essere considerati normali nell'Italia di allora.

Per gli osservatori «interni», d'altro canto, la crudezza del conflitto coloniale poteva condurre ad apprezzare caratteristiche magari non troppo ortodosse: la disponibilità ad eseguire qualsiasi ordine per quanto crudele o ingiusto fosse, l'insensibilità verso le popolazioni civili, la bramosia di saccheggio utilizzabile come arma contro i ribelli.

In ogni caso resta il fatto che, indipendentemente da quale delle due

posizioni fosse accettata, il simbolo degli ascari divenne il *curbash*⁵, («l'unico dizionario utile in questi paesi»⁶). La giustificazione da parte degli ufficiali del ricorso indiscriminato alla frusta è abbastanza articolata⁷: vediamola per come veniva presentata nelle testimonianze dell'epoca.

In primo luogo l'uso delle pene corporali (oltre alla frusta, l'altrettanto famigerato palo a cui il condannato veniva legato e lasciato sotto il solleone per un tempo a discrezione dell'ufficiale che comminava la pena) veniva considerato diffuso in tutto l'Oriente e anche e soprattutto nelle terre da cui gli arruolati giungevano: quindi appariva come una pena comune, abituale e normale. Molto colorita e significativa è la descrizione del *curbash* che, a questo proposito, fece un viaggiatore italiano nel Sudan.

Giù il cappello siamo in presenza di un sovrano

Vi presento il grande e supremo regolatore d'ogni cosa in Egitto

Vi presento lo spirito universale che tutto informa, lo spirito dominatore di tutte le leggi...

Il simbolo della giustizia civile

L'essenza delle leggi penali⁸.

In secondo luogo le pene corporali, secondo gli ufficiali italiani coloniali, erano preferite dagli stessi indigeni alle multe e alle espulsioni: questo doveva avere un fondamento di verità poiché le pene pecuniarie o l'espulsione significavano l'interruzione o la fine della fonte di sostentamento per gente magari lontanissima da casa e per la quale il ben figurare come guerriero era un punto d'onore molto sentito.

In terzo luogo il *curbash* era considerato necessario come fonte di autorità: non potendo far leva sui valori europei di onore e di obbedienza e, nel contempo, non possedendo autorità secondo le gerarchie indigene, gli ufficiali potevano solo far ricorso alla violenza fisica per inculcare e mantenere il rispetto. Un metodo che se non era propriamente etico, appariva per lo meno diretto, comprensibile e immediato: dove non poteva giungere il convincimento, la logica o la legge, giungeva l'esibizione della forza brutta. Così la legge del *curbash* più che come norma si affermò come mentalità in chi non voleva perdere tempo a discutere con chi considerava inferiore.

E' superfluo dire come nei momenti critici sia necessario tagliar corto ad ogni causa di turbamento col *curbasch* o col revolver⁹.

A questa mentalità aderivano anche gli ascari, che si consideravano, e venivano incentivati a farlo, superiori agli indigeni non militari. Così racconta Martini di cosa successe quando, girando per Massaua, si trovò circondato di ambulanti e questuanti indigeni:

Per fortuna uno zaptiè, o carabiniere nero, [...] sopravvenne: due colpi di *curbasch* a destra, due a sinistra, tutti si rizzarono più che alla lesta, chi scappò di qua, e fui liberato in un attimo¹⁰.

Stesso stile in quest'altra descrizione:

Il capitano Boari gentilmente fece accompagnare la carovana da due ascari con l'ordine di farla andare di buon passo. Il primo cammelliere che provò ad indugiarsi per strada ebbe una tale lezione di bastone che gliene passò la voglia¹¹.

Però l'uso indiscriminato e incontrollato delle pene corporali dovette procurare qualche guaio se è vero che nel 1893 lo stesso Baratieri, che non poteva essere certo considerato un animo sensibile, scriveva a mo' di prefazione del regolamento di disciplina che le pene «ora in uso, (o meglio in abuso) che possono recare danno fisico immediato al colpevole (legatura al palo, esposizione al sole, ecc.)» avrebbero dovuto essere eliminate e bisognava «limitare il ricorso alle punizioni da parte di graduati o su basi incerte»¹².

Eppure, proprio in questi tempi, in Italia venivano bandite dall'esercito le punizioni corporali e un alto ufficiale lasciò una testimonianza di cosa significasse in concreto una fustigazione:

Abbiamo detto che la pena non deve riuscire degradante, né irritante a segno di trasformare il soldato in un ebete o in una belva [...]. Nel 1851 mi toccò assistere allo spettacolo della pena del bastone e assicuro il lettore che ancora veggio schizzare la carne sanguinante e odo le grida strazianti del paziente¹³.

Si comprende così perché un inviato in Eritrea scrivesse a proposito delle fustigazioni:

[Gli indigeni] ricevono una dozzina di curbasciate, quando non sono una cinquantina [...]. Un bianco che ricevesse uno solo di quei colpi [...] non potrebbe certo resistere a un secondo¹⁴.

La descrizione della crudeltà del *curbash* può far insorgere l'errato convincimento che una differenza fra truppe metropolitane e truppe

coloniali risiedesse nella crudeltà delle pene. Niente di più sbagliato: le pene corporali erano allora comuni a molti eserciti europei, giustificate dalla necessità di ordine delle truppe, di rispetto della gerarchia e come garanzia della subordinazione dei sottoposti. La differenza risiede invece in un malinteso rapporto disciplinare fra ufficiali e indigeni, nel quale, invece della subordinazione per mezzo della disciplina, si ricercava la sottomissione.

La riprova di questo la si trova in qualcosa che non avrebbe normalmente legami con la disciplina: la qualità dei rapporti interpersonali. Questi erano già di per sé difficili per le differenze di lingua e di mentalità: su questa base si saldarono il disprezzo per i sottoposti, l'incomprensione per il diverso e l'intolleranza razziale: il risultato non poteva essere altro che la ricerca univoca e brutale della sottomissione.

Ovviamente di questi temi non si trova grande testimonianza nelle fonti, ma una poesia, scritta da un ufficiale italiano che voleva scimmiottare il linguaggio ibrido con cui le due etnie si parlavano, ci restituisce uno scorcio di questa quotidianità:

«*Jalla* [vai], Mamette, al telegraffe
Gavan, gavan, gavan, venire *in hac* [svelto, svelto, vieni qua]»
«Io non sabbere» «Che vuò, quattro schiaffe?»
Quella *bette chetir sava il bitac* [Quella grande casa in paese]
E torna ampresa, ossà? Si no *cassura* [se no botte]»
«Così no bono, *enta batal calam...* [tu mi parli sempre male]»¹⁵.

Per trovare degli ufficiali che sappiano in qualche maniera comprendere la psicologia degli indigeni e non basare la loro autorità unicamente sulla superiorità razziale e sul potere dovuto alle mostrine (anche se l'abitudine a un certo pugno di ferro non cesserà praticamente mai) bisognerà attendere ancora diversi anni, quando i battaglioni indigeni saranno una realtà concreta e affidabile. E anche in quei momenti, i nuovi ufficiali che giungevano in Italia portavano lo stesso bagaglio di disprezzo che veniva perso solo (e non sempre) con la quotidiana frequentazione delle truppe di colore:

I nuovi ufficiali devono gettare in fondo al mare l'immane pondo di prevenzioni strane, ingiuriose contro le truppe indigene, e i propositi draconiani¹⁶.

2. Gli ufficiali

A questo punto viene da domandarsi, dopo quanto detto, chi fossero gli ufficiali italiani dei reparti indigeni. I dati sono, ancora una volta, scarsi e perciò dovremo lavorare più per deduzioni che su fatti precisi. O meglio: fonti sulle battaglie e sui loro partecipanti (soprattutto sui cosiddetti «eroi») ce ne sono molte, anche se raramente affidabili, mentre fonti sulla quotidianità nei periodi di pace relativa ce ne sono pochissime, e purtroppo sono proprio queste quelle di maggior interesse per il nostro lavoro¹⁷.

Per il peculiare ruolo egemonico che ebbe l'esercito nella storia della colonia Eritrea fino ad Adua, gli ufficiali si trovarono a rispondere a una serie di compiti che andavano molto al di là di quanto normalmente richiesto loro e, soprattutto, ben oltre alla loro preparazione. Gli ufficiali italiani infatti, che già si erano improvvisati ufficiali coloniali, dovettero anche accollarsi quasi per intero un ruolo amministrativo (parzialmente a Massaua, interamente all'Asmara, a Cheren o nelle zone ancora più esterne dove non esisteva alcun impianto di amministrazione civile), diplomatico e di giudice, civile e penale.

Questo comportò da una parte un'ampia possibilità per gli ufficiali stessi di venir meno ai loro doveri o di darne un'interpretazione del tutto personale in quanto scarsamente o per nulla controllati, dall'altra parte si motiva il basso profilo dell'amministrazione coloniale spesso trascurata, ingiusta se non addirittura truffaldina. Lo stesso si può dire per le altre funzioni a cui gli ufficiali erano chiamati a sovrintendere: valga per tutti l'esempio di quell'ufficiale che all'Asmara emetteva sentenze da giudice attraverso una finestra perché infastidito dall'odore degli abissini chiusi in una stanza¹⁸.

Ma cerchiamo di delineare, con la massima rapidità, un profilo degli ufficiali coloniali: nei primi tempi finivano nelle truppe indigene i più riottosi e indisciplinati dell'esercito italiano; il fatto stesso di essere destinato a quelle unità rappresentava una sorta di relegazione o una possibilità offerta a chi, in qualche modo, si era precluso una normale carriera nell'esercito.

Più tardi, con l'istituzione dei battaglioni regolari, le cose cambiarono e non poco: l'Africa cominciò a presentarsi come un'allettante e avventurosa alternativa al grigiore della vita di guarnigione italiana e gli ascari apparivano una truppa più semplice da gestire che non i soldati italiani, soprattutto considerando le notevolissime turbolenze sociali che investivano l'Italia di quei tempi. Le paghe in Africa erano interessanti

e altrettanto le prospettive di pensione; inoltre, e non era caso raro, la partecipazione a battaglie che, fino ad Amba Alagi, sembravano prive di rischi, implicava quasi sempre la concessione di una medaglia e comunque la possibilità di ottenere notevoli vantaggi ai fini della carriera¹⁹.

Una particolarità da notare è che questa appetibilità dell'Africa come momento di carriera e di formazione militare si appannò notevolmente dopo Adua, quando la colonia diventò una terra militarmente tranquilla e alle battaglie ricche di onori si sostituirono le anonime e scomode operazioni di polizia.

Procediamo ora cercando di penetrare nella quotidianità degli ufficiali coloniali suddividendo la materia in due parti che, è bene precisare, non hanno altra pretesa che un minimo di ordine nell'esposizione: la prima comprende una descrizione degli ufficiali in quanto uomini trasportati in una realtà a loro estranea e la seconda vede invece gli ufficiali nel loro proprio ruolo di comandanti.

Ufficiali come uomini

In primo luogo bisogna considerare che gli ufficiali della colonia si differenziavano in due categorie profondamente diverse: gli «insabbiati» e i «turisti».

I primi, o «vecchi coloniali», come a volte venivano definiti, erano quelli che per diverse ragioni avevano impiantato la loro esistenza e ipotecato una buona parte delle loro prospettive sulla permanenza in Africa. Le ragioni potevano essere molteplici: libertà, alleggerimento dei vincoli gerarchici, un amore indigeno, problemi disciplinari o finanziari in patria. Gli «insabbiati» erano una parte consistente dei quadri ufficiali coloniali e soprattutto ricoprivano in maggioranza i posti di comando nelle truppe indigene²⁰.

Accanto ad essi c'erano i «turisti», cioè in genere giovani ufficiali che restavano in colonia il tempo minimo richiesto, sfruttavano i vantaggi di carriera, «respiravano un po' di libertà d'azione»²¹ e tornavano al più presto in Italia.

Entrambe queste categorie di ufficiali coloniali non conducevano una vita troppo dura (anche se ovviamente gli insabbiati riuscivano a costruirsi una vita più comoda mentre spesso i «turisti» venivano destinati in località più lontane e disagiate): nelle varie memorie si trovano frequenti accenni a cacce impensabili in Italia, come quella al leone o

all'elefante (al punto che un cacciatore appassionato come Felice Scheibler dichiarò che attorno all'Asmara e a Cheren non si trovavano più questi animali²²), a banchetti, a feste e a spettacoli²³. Spesso, in queste occasioni, gli ascari venivano utilizzati come servitori: un caso emblematico si ebbe ad Assab quando, per permettere agli ufficiali e alle loro famiglie di andare ad assistere all'esordio della Filodrammatica di Archico, gli ascari si distribuirono lungo tutto il percorso con torce per rischiare la via del ritorno, mentre altri indigeni, a cavallo, facevano strada sempre con le torce in mano²⁴.

Certamente vi erano località disperse che non garantivano grandi comodità e ancor meno possibilità di svago per gli ufficiali, però nei centri principali (Massaua, Cheren, Asmara) c'erano caffè, locali per il gioco, bordelli e circoli ufficiali²⁵ spesso molto belli (almeno per gli standard coloniali) e ben forniti.

Un altro aspetto caratteristico della vita degli ufficiali in colonia era la presenza di concubine di colore, chiamate «madame». L'Eritrea di allora era comunemente considerata una sorta di paradiso sessuale, popolato di donne molto belle, spesso disponibili o comunque facilmente riducibili alla disponibilità (si trovano qua e là nelle memorie casi emblematici di violenza sessuale, come le figlie di *balambaras* Cafel usate come premio di lotteria fra gli ufficiali del presidio, o di ufficiali che allevavano bambine per predisporre nel futuro un vero e proprio *harem*). Quasi tutti gli ufficiali avevano una concubina e alcuni vi trovarono una sistemazione affettiva definitiva convivendo «secondo l'uso indigeno» con delle donne del luogo²⁶.

L'uso del «madamismo» - anche se limitato da leggi non scritte ma severissime, fra le quali il divieto di portare le «compagne» in Italia e l'impossibilità di riconoscere i figli avuti da queste relazioni - trovò severi censori in Italia anche se, a quanto ci risulta, non venne mai sradicato: più importante però che non i singoli fatti - che possono appartenere tutt'al più a una sorta di pettegolezzo storico - è interessante notare le ragioni di chi lo accettava e di chi lo condannava. I primi sostenevano che questa pratica per gli ufficiali delle truppe indigene li avvicinava ai loro sottoposti e permetteva una maggiore comprensione reciproca, i denigratori invece osteggiavano la commistione razziale, il rilassamento della disciplina e dell'etica militare e denunciavano il rischio di «tenere in casa» delle possibili spie.

Se questi erano gli atteggiamenti verso le indigene, un ultimo accenno va fatto per la considerazione che gli ufficiali avevano verso gli indigeni

presi in generale: per quanto riguarda gli ufficiali già «esperti» d’Africa abbiamo già detto abbastanza per vedere come dopo una certa permanenza in colonia l’ufficiale italiano giungeva a una sorta di *modus vivendi* abbastanza pacifico con i suoi sottoposti di colore assestandosi su rapporti che variavano dal rispetto reciproco all’entusiastica adesione umana, come fu per Giovanni Gamerra o per Pietro Toselli.

Tutto diverso invece era l’atteggiamento dei «turisti» appena giunti dall’Italia e ancora impregnati di quanto della colonia e dei suoi abitanti circolava in patria. Analizzando la stampa dell’epoca balza agli occhi come lontano dalle coste del mar Rosso dovesse apparire impossibile qualsiasi comprensione degli indigeni e, ancora di più, qualsiasi stima o rispetto. La grande maggioranza delle pubblicazioni italiane²⁷ mostrano *Alì* (come i bianchi chiamavano genericamente tutti gli uomini di colore) quando andava bene come una sorta di bestia da soma, di selvaggio da civilizzare, quando andava male come infido, traditore, selvaggio, barbaro.

Accontentiamoci di qualche cenno preso tra i più significativi dall’«Illustrazione Italiana», che ci dà il sapore di questo atteggiamento che oggi chiameremmo razzismo e che ai tempi doveva apparire come la semplice espressione di un’indiscussa e indiscutibile superiorità della razza bianca su quelle di altri colori, per di più scientificamente provata dalle teorie allora in voga dell’evoluzionismo.

Il primo contatto diretto fra il pubblico italiano e la realtà eritrea avvenne con l’Esposizione di Palermo del 1892, dove fu ospitato uno stand sull’Eritrea con la ricostruzione di un villaggio indigeno: 16 capanne e 63 individui descritti come bestie allo zoo: «Qualche abissino si vede [...] esce dalla tana e chiede un soldetto»²⁸.

Altrettanto esplicita è un’osservatrice dall’Africa che, trovandosi di fronte a un disegno fatto da un bambino eritreo in cui sono ritratti il governatore e degli ascari in fila ordinata, commenta: «Il comico è che i pittori abissini adoperano il bianco per i loro e il nero per tutti gli altri»²⁹. Oppure significativa è la metafora usata da un ufficiale poeta che trova ospitalità sulle stesse pagine:

Negri carbonizzati
per quale gusto o pazzia
in terra addormentati
ci sbarrate la via?³⁰

Partendo da simili presupposti non è difficile capire come poi, sul campo, i rapporti si improntassero sostanzialmente alla brutalità.

Ufficiali come capi

Ma la disciplina, o la brutalità, non era l'unica chiave per spiegare il rapporto fra gli ascari e i loro ufficiali. Un aspetto fondamentale, anzi il rovescio della stessa medaglia, è il rapporto del singolo ascario con il «capo», cioè il diretto comandante: la figura che lo conduce in battaglia, commina le pene e distribuisce elogi e gratifiche, che giudica e dirime le questioni del campo famigliare, che espelle e che recluta.

Il legame profondo e complesso fra i soldati indigeni e il loro comandante è uno dei temi ricorrenti nelle memorie coloniali ed è altrettanto diffuso nelle scarse analisi militari sulla questione degli ascari³¹. Però, e questo è importante, venne ben presto individuato come il nucleo sostanziale della coesione e della fedeltà delle truppe indigene: un rapporto fiduciario che legava gli ascari al loro capo, e solo a quello, al punto che l'ascario aveva difficoltà a comprendere altra autorità che non fosse quella del suo capo diretto e di conseguenza ad accettare che esistesse una gerarchia indipendente e sovrastante il rapporto individuale. Era quindi oltremodo difficile far comprendere agli indigeni sotto le armi che, ad esempio, il maggiore al comando di un battaglione contasse di più del capitano al comando della compagnia di cui faceva parte l'ascario. Oppure che un capitano non della sua compagnia avesse pari grado, e quindi pari autorità, del suo superiore diretto.

Questi temi erano così presenti e rappresentavano un tale ostacolo allo sviluppo di una disciplina organica che un osservatore propose di semplificare la gerarchia suddividendo i battaglioni in otto centurie, ognuna delle quali comandata da un ufficiale italiano che rappresentasse globalmente l'autorità sia militare che civile e riassumeva su di sé tutte le funzioni che avrebbe avuto un capobanda indigeno³².

La questione aveva anche un altro risvolto: il ruolo di capobanda che gli ufficiali si trovavano a ricoprire nei confronti degli ascari provocò anche una certa mutazione, profonda e originale, nella figura stessa dell'ufficiale coloniale, sia per il suo modo d'essere, sia nei confronti dei superiori. Il rapporto strettamente fiduciario e individuale con gli uomini, la relativa libertà di azione, il rilassarsi della catena di controllo dovuta alle grandi distanze e a una disciplina allentata accrebbero largamente l'autonomia decisionale degli ufficiali. Anche l'assenza di un addestramento specifico contribuì a questa individualizzazione della figura dell'ufficiale coloniale, facendo sì che ogni comandante si costruisse una propria esperienza differente da caso a caso e da individuo

a individuo.

Di conseguenza, se è vero che negli anni che corrono fra il 1890 e il 1896 si creò in colonia una classe di ufficiali e sottufficiali discretamente efficiente e con un notevole ascendente sulle truppe indigene, è altrettanto vero che questi ufficiali non furono omogenei ed ebbero la tendenza a interpretare la realtà che li circondava e gli ordini che ricevevano secondo il filtro della loro individuale esperienza. Osserva a tale proposito il Bourelly:

La lontananza dalla madrepatria, il controllo materiale e morale non immediato, per cui anche gli errori si possono rappresentare come una conseguenza logica dei bisogni, delle necessità, delle vicissitudini del momento incoraggiano nelle Colonie l'indipendenza di azione la quale fa pullulare la presunzione di vedere sempre bene. [...] E' questa una ripida china dalla quale chi è all'imo scende precipitosamente senza accorgersene, con il convincimento di non venire meno ai principii imposti dall'adempimento scrupoloso del proprio dovere, anzi con la coscienza di far bene, di far meglio³³.

Concetti ripresi, ed anzi esasperati, dal Gazzurelli in una conferenza dopo Adua sulle differenze fra arte militare europea e arte militare coloniale:

La guerra minuita in Africa non è una scuola. E' un'occasione per creare degli spostati. Come volete che un tenente, un capitano, che ebbe per mesi e mesi più autorità [in colonia] di un comandante di divisione in Italia, che scorribandò alla testa di soldati, possa rientrare nelle file dell'esercito e non si senta uno spostato ed un malcontento? Il soggiorno in Eritrea genera poi delle abitudini pericolose. Il pascialeggiare, il diventar disinvolti in certe cose, che almeno per ora in Italia vogliamo rispettare, e che del resto sono contemplate anche da regolamento di disciplina³⁴.

Se il rapporto soldato indigeno-ufficiale rappresenta il nucleo del rapporto fiduciario alla base dell'inquadramento degli ascari, un altro aspetto del problema è rappresentato dal pilastro fondamentale di ogni convivenza: quale dignità dovesse avere il sottoposto, e di conseguenza quali diritti e quali responsabilità.

Una risposta generale e generica la si può già intuire da quanto detto più sopra riguardo alla disciplina, mentre una risposta più dettagliata e circostanziata la si può ricavare dall'analisi di un particolare aspetto del rapporto fra bianchi e indigeni: quello fra ufficiali bianchi e «ufficiali» (il termine, come vedremo, è improprio) neri. Questione che nella pratica

quotidiana si ridusse al semplice dilemma se un nero potesse comandare a un bianco.

Nei *básci-buzuk* dei primi tempi questo problema non si poneva in quanto il personale era tutto indigeno e anche negli sviluppi successivi dell'organico agli italiani competevano sempre posti di comando non «minacciati» dagli indigeni. Con la riforma di Baldissera, e con l'introduzione di sottufficiali e graduati bianchi, invece, il problema si pose in quanto, in linea teorica, uno *jusbásci* (massimo grado indigeno, che comandava la mezza compagnia) poteva dare ordini ai graduati a lui sottoposti. Baldissera aveva eluso, più che risolto, il problema dando a questi ultimi incarichi di «istruttore» o di «amministratore» che, nella pratica, li estraniavano dalla gerarchia e li sottraevano all'autorità dell'indigeno.

Su questo punto il personale militare bianco della colonia si dimostrò compatto: secco, deciso e irrinunciabile rifiuto a qualsiasi possibilità di comando di un indigeno su un bianco, fosse anche solo un soldato semplice. Posizione dettata un po' in nome dell'onore di casta e un po' in nome di una sorta di sacralità del bianco nei confronti dell'elemento indigeno che, vista con occhi moderni, forse era solo l'esorcismo della diffidenza, se non paura, per l'elemento di colore. «Si sono invece convinti che quello che l'italiano vuole, Dio lo vuole», scrive il tenente Giardino nel 1893³⁵. Più esplicito è Baratieri con il suo «Regolamento di disciplina» dello stesso anno, che dispose di diminuire l'autorità dello *jusbásci*. Decisione questa non scevra di conseguenze in quanto lo *jusbásci* a diretto contatto delle truppe, e ad esse legato per lingua e razza e che con esse mangiava e dormiva, era il primo e principale interlocutore del comandante della compagnia e un anello fondamentale e insostituibile nella catena del comando. Eppure il suo ruolo venne sacrificato in omaggio a un criterio di distinzione di razza che appariva come sostanziale nella definizione delle truppe indigene e che verrà inequivocabilmente sancito nel regolamento sopraddetto.

Ora ciò è necessario togliere anche nelle apparenze per non scemare in nessun modo e in nessuna occasione *l'ascendente del bianco signore del paese*, e per non dare illusioni di comando od a contrasti di autorità³⁶.

Per considerazioni ovvie di indole morale venne compilata per i due personali una distinta scala gerarchica ispirando giustamente il regolamento al criterio della superiorità del bianco sull'uomo di colore³⁷.

Bisogna togliere dagli altri paragrafi ogni accenno alla possibilità di una azione di comando del nero sul bianco³⁸.

Un ultimo punto da citare riguardo agli ufficiali, per quanto si trova scritto nei regolamenti e nelle disposizioni, è che i graduati delle truppe indigene dovevano essere dei «portatori di civiltà» nei confronti dei loro uomini. Questo ruolo, per quanto ne sia abbastanza evidente il contenuto ipocrita, fu estremamente importante per comprendere la psicologia di comando degli ufficiali italiani, in quanto significava combinare un ruolo di potere gerarchico, cioè con un'origine precisa, a uno legato in qualche modo alla superiorità di razza, cioè con una fonte per lo meno aleatoria.

Di come questo ruolo di educatore sia stato condotto nella concretezza della vita delle unità indigene non ci è dato sapere, anche se è facile immaginarne certi contenuti e soprattutto una notevole diversità di modalità e finalità fra ufficiale e ufficiale. Qualcosa in più si può sapere circa quegli ufficiali che trovarono una realizzazione coerente con il ruolo di educatore fungendo da insegnanti nelle scuole per gli indigeni e, alla fine dei conti, si trovarono a sostenere quasi interamente (assieme solo a pochi missionari) il peso dell'embrione di scolarizzazione della colonia che si realizzò nel primo periodo della colonizzazione italiana. In realtà le scuole della colonia³⁹ non è che funzionassero benissimo né come programmi né come missione di italianizzazione:

Per lettura usano un volume di racconti intitolato l'uno *Il buon parroco* e l'altro *La raccolta delle olive*, adattissimi agli abissini che non hanno mai visto né olive né parroci⁴⁰.

Tra quei giovanetti di 10, 12, 15 anni ve n'era più d'uno a cui avevano fucilato il padre, non d'altro colpevole che di non volere europei neanche apportatori di civiltà: come 50 anni or sono i lombardi e i veneti non volevano i tedeschi, apportatori d'ordine⁴¹.

Ma di ciò non si può incolpare esclusivamente gli ufficiali.

3. I campi famiglia

Scorrendo le pagine di storia militare i reparti ascari appaiono come normali unità da combattimento, differenziandosi tutt'al più per una notevole mobilità e per l'adattamento all'ambiente africano. Nella realtà

la situazione era molto diversa.

Già quanto detto a proposito degli ufficiali dovrebbe servire a comprendere come la vita all'interno di un battaglione di ascari fosse diversa da quella di ogni altro reparto metropolitano. Ma altre, e ben più significative, erano le differenze: i reparti indigeni erano formati da individui profondamente diversi per etnia, religione e tradizioni, parlavano lingue differenti fra loro e tutte diverse dall'italiano, avevano giorni festivi diversi e differenti abitudini alimentari.

Fra queste peculiarità, che facevano degli ascari truppe uniche nel panorama dell'esercito italiano, una è particolarmente interessante: il fatto che molti di loro fossero seguiti dalle famiglie.

Baldissera, nella prima stesura del suo progetto di truppe coloniali, avrebbe voluto ascari celibi, ma questa norma era già stata attenuata nella prima stesura del regolamento per le truppe indigene, riducendola a una caratteristica preferenziale nell'arruolamento. La preferenza rimase anche nei tempi successivi, ma il numero di ascari ammogliati rappresentò ugualmente la maggioranza delle truppe.

Per le famiglie degli ascari vennero istituiti appositi campi detti «campi famiglia» e per gli indigeni la possibilità di farsi seguire dai congiunti rappresentò una insostituibile molla propulsiva agli arruolamenti. Alla lunga anche gli ufficiali bianchi dovettero avvedersi dei vantaggi di un simile stato delle cose: in primo luogo gli ascari ammogliati erano per forza di cose più fedeli, tendevano a restare sotto le armi più a lungo e a comportarsi meglio. In secondo luogo le donne riproducevano per i loro mariti quei servizi di preparazione del cibo, di costruzione delle capanne, di piccola infermeria e cento altre piccole attività che lasciavano l'uomo completamente libero di dedicarsi alla professione militare, esattamente come avveniva presso gli eserciti abissini. In terzo luogo la figura dell'ufficiale assumeva anche il carattere di capo campo⁴², con mansioni di giudice di pace presso la piccola tribù che si trovava a comandare, rinsaldando ulteriormente l'ascendente sui suoi uomini e conferendo alla sua autorità quell'aspetto globale che era caratteristica dei capibanda. Inoltre le promozioni nella gerarchia militare si trasmettevano pari pari nella vita del campo, rendendole così più appetibili e più importanti. Infine, per gli italiani c'era anche la speranza che i giovani allevati nei campi famiglia crescessero con una base di disciplina che li avrebbe resi portatori della «civilizzazione» del paese.

Ovviamente i campi famiglia comportavano anche parecchi problemi: li possiamo desumere dagli stralci di disposizioni che ci sono pervenute

e di cui balza all'occhio la meticolosa e puntigliosa organizzazione. Ad esempio la limitazione dell'accesso al campo di persone non appartenenti alle cerchie familiari, in quanto gli ascari erano particolarmente ospitali e ricevere anche un lontano parente per alcuni mesi era cosa normale e onorevole. Però questo creava una notevole confusione e anche la possibilità di infiltrazione di spie e perciò:

par.125:

Nell'interesse degli ascari i quali secondo le consuetudini indigene debbono ai visitatori un'ospitalità senza limite che viene spesso sfruttata amoderatamente, i comandanti dei campi stabiliscono il limite di tempo entro cui gli ospiti, secondo il grado di parentela o di conoscenza, debbono sgomberare il campo e quello che deve trascorrere prima che possano esservi di nuovo ospitati.

Altre norme riguardavano l'accesso ai pozzi dei campi o a quelli dei forti, le ore di ingresso e di uscita e la regolamentazione della distribuzione dei viveri. Infatti le famiglie degli ascari erano a carico dell'amministrazione coloniale e quando questa ne era impossibilitata erano compensate con un assegno mensile di 15 lire⁴³. La disposizione però valeva solo per le famiglie che vivevano all'interno del campo famiglie, dimostrazione ulteriore di come, dopo le resistenze iniziali, fossero stati compresi i vantaggi di una simile conduzione delle truppe indigene.

La vita nel campo famiglie, sebbene non esistano testimonianze esaurienti e sia necessario procedere cucendo rari frammenti, doveva essere un curioso incrocio fra la vita di un villaggio - con i vari problemi di convivenza tra etnie e religioni diverse, oltre a quelli soliti e abituali dovuti alla semplice coabitazione - e quella di un campo militare, con una sorta di riproduzione della gerarchia dell'esercito. Le testimonianze si soffermano più volentieri sugli aspetti maggiormente folcloristici di questa vita, come le fantasie serali eseguite «vociando a squarciagola certe cantilene che ripetono infinite volte di seguito, infinite volte chinandosi e rialzandosi con uno scatto»⁴⁴.

Di descrizioni della giornata abituale di un campo ce ne sono veramente poche: ne riportiamo una più come rarità letteraria che per le informazioni che contiene:

Nel campo famiglie (ordinato come un accampamento militare) c'è silenzio: i diavoletti⁴⁵ sono fuori con le capre e i muletti e le donne stanno nei tucul, per salutare timore dei richiami maneschi dei mariti⁴⁶.

Una ragione per lo scarso interesse riservato dai militari italiani alle vicende dei campi famiglia è probabilmente da ricercarsi nel fatto che se donne e bambini erano sopportati come contorno utile e necessario alle truppe indigene, questo non significava che erano entrati a pieno titolo nella sfera dei problemi «militari» propriamente detti. Di conseguenza rappresentavano una questione più da tollerare che non risolvere, cercando piuttosto di evitare complicazioni: la conseguenza di un simile atteggiamento è analizzata nella lettera seguente⁴⁷, ampia e circostanziata e che, è bene notare, risale alla metà del 1897, cioè posteriore a tutta la fase dell'attrito e anche posteriore ad Adua. Un periodo perciò in cui gli ascari sono già da anni un elemento provato, utilizzato e conosciuto delle nostre forze coloniali. Da notare anche come questa lettera apra uno spiraglio interessante e originale sulla vita quotidiana degli ascari ripresi, una volta tanto, non nel compimento di azioni militari, ma come comunità di persone con problemi casalinghi di affetti e gelosie.

Mi permetta sig. Colonnello di parlare di una questione importantissima che li riguarda [gli ascari] assai e che è stata ed è causa continua d'inconvenienti e di malumore. Quella degli accampamenti.

Finora non si è data molta importanza, specialmente dagli ufficiali nuovi, alla circostanza che l'ascari per lo più ha famiglia.

E' bene o è male che l'ascari abbia moglie e figli? Veramente data la questione di fatto sarebbe inutile perdere del tempo in oziosi ragionamenti. Io però sostengo senz'altro che in questi paesi e con questa gente è un bene perché se non altro è un pegno della loro fedeltà, ma vi sono molte altre ragioni morali ed economiche che qui sarebbe troppo lungo enumerare.

Ad ogni modo siccome l'hanno e noi lo permettiamo (o lo subiamo) credo sarebbe un'opera di carità ed anche un dovere tenerne conto e non far mostra di nulla.

Entro senz'altro nel nodo della questione. Ciascuna compagnia indigena dovrebbe avere il suo campo stabile, sacro e inviolabile. Possibilmente ogni ascari ammogliato dovrebbe avere il suo tucul. Nei casi di cambiamento di sede le famiglie degli ascari non dovrebbero lasciare il loro vecchio accampamento prima che nella nuova sede fosse pronto l'altro. Se una compagnia si assenta temporaneamente le famiglie non dovrebbero essere mosse per alcun motivo dai loro tucul per far posto a nessuno.

Una compagnia che arriva nuova in una sede non deve occupare gli accampamenti indigeni disponibili se non dopo che sono stati completamente evacuati. [...] Gli accampamenti dai quali gli ascari sono assenti per servizio dovrebbero essere oggetto della più severa sorveglianza per impedire che vi si introducano degli estranei e molestino le donne. I reparti di passaggio non dovrebbero mai e poi mai essere ammessi a pernottare negli accampamenti indigeni anche se

dovesse cadere la grandine grossa come uova di gallina. Quando l'ascari fosse sicuro che in ogni caso sulla sua famigliola, sul suo tucul veglia la sollecitudine paterna dei superiori, egli li seguirebbe colla sua solita spensieratezza e giovialità da Cassala a Mogadiscio e da Mogadiscio all'Amba Alage.

L'ascari, per la sua natura avventurosa sta meglio in marcia che a casa, ma naturalmente come ogni uomo ha la mente più libera quando sa che i suoi sono al sicuro e che al ritorno gli correranno incontro festosi. Si rabbuia invece quando gli raccontano i soprusi e le prepotenze subite in sua assenza ed allora pensa con sollievo al giorno prossimo del congedo quando potrà tornare libero e padrone al suo villaggio.

4. L'addestramento

Un capitolo sostanziale nell'analisi di unità militari è l'addestramento: cioè, in sostanza, come certe truppe vengano addestrate e a fare che cosa. Ma addestrare significa dare qualcosa - oggi lo chiameremmo *know-how* - a qualcuno e per gli italiani in colonia addestrare gli indigeni significava consegnare loro forse l'arma più importante a disposizione: la tecnica di guerra europea, vanto e orgoglio dei militari dell'epoca e pilastro ritenuto fondamentale per mantenere la superiorità sugli indigeni stessi. Era infatti giudizio abbastanza comune che, se valutati individualmente in base alla forza fisica, alla resistenza e all'ardore combattivo, gli indigeni fossero «guerrieri» superiori ai bianchi, ma questi ultimi erano «soldati» e proprio in questo risiedesse la loro superiorità. Trasformare anche gli indigeni in «soldati» era un'operazione che di conseguenza non poteva essere affrontata a cuor leggero: andava ragionata, soppesata e controllata.

Un buon esempio del livello del dibattito e dei timori relativi all'addestramento è dato dall'istituzione della prima batteria di artiglieria indigena⁴⁸: sentiamone i ragionamenti pro e contro, anche perché sono emblematici di tutto il problema dell'addestramento. Ferdinando Martini, e con lui molti osservatori e militari dell'epoca, era contrario a insegnare agli indigeni a usare l'artiglieria, anche solo come serventi al pezzo (il capopezzo era sempre bianco):

Qual è il mancamento più grave degli indigeni quando hanno da combattere contro gli Europei? Questo: che se anche abbiano artiglierie o possano procacciarsele, non sanno come servirsene. Addestrarveli non sa di imprudenza? E può essere senza nostro danno? Lo auguro, ma non lo credo⁴⁹.

Però anche le ragioni di chi era favorevole all'istituzione di reparti di artiglieria indigena erano buone e alla fine si dimostreranno vincenti: in primo luogo il problema in Africa non era reperire istruttori ma cannoni, mantenerli in buono stato e munizionarli. Inoltre il cannone veniva considerato estraneo al modo di combattere abissino per ondate di fanteria e in aggiunta l'artiglieria delle fortezze rimaneva tutta in mano ai bianchi. Rinunciare agli idigeni e alla loro incredibile mobilità, oltre ad aumentare i costi, avrebbe proibito all'artiglieria di stare dietro alla fanteria.

Infine la scelta per il personale dell'artiglieria, sudanese, ricadde sulle etnie musulmane che difficilmente avrebbero potuto allearsi con i copti abissini o con i dervisci, predatori delle loro terre.

Comunque quando era stata imboccata la strada di avere truppe indigene regolari si era accettato, pur con parecchi timori e perplessità, anche il fatto di addestrarle. Nei primi tempi l'istruzione si limitava al tiro, a un minimo di disciplina formale e al riconoscimento dei segnali di tromba. Con la riorganizzazione di Baldissera anche l'istruzione delle truppe ebbe un impulso decisivo e si pose come obiettivo di formare dei soldati in tutto confrontabili con i modelli europei. L'addestramento venne così a comprendere: istruzione individuale senz'arme, coll'arme e ginnastica col fucile; istruzione di plotone, evoluzione di compagnia e battaglione in ordine misto o sparso; ammaestramento tattico; scuola di puntamento e tiro al bersaglio (ripetendo ogni trimestre quanto è prescritto annualmente per l'esercito permanente e con eccezione del tiro a lunga distanza); lavori di zappatore; regolamento di disciplina; regolamento del servizio territoriale; codice penale militare⁵⁰.

Questo tipo di addestramento «europeo» sembrò dare alcuni buoni risultati, stando a quanto riferiscono alcuni osservatori dell'epoca. Lo riconosce il colonnello Arimondi: descrive truppe che sono in grado di eseguire lavori di fortificazione, di manovrare in ordine chiuso e si presentano alla pari con le truppe europee⁵¹. Lo riconosce anche l'allora tenente Giardino:

La disciplina di queste truppe ha fatto, dalla loro formazione in poi, progressi tali da stupire quelli stessi che nutrivano maggiori speranze [...] dei veri progressi insperati. Chi avrebbe detto che la fanteria indigena avrebbe imparato a marciare in piazza d'armi a passo cadenzato? Chi avrebbe detto che cogli ascari si sarebbero formate vere e buone fanfare come le attuali? Chi avrebbe detto che cogli ascari, e col loro lavoro quasi esclusivo, si sarebbero costruiti dei forti, fatte strade col lavoro di mina e perfino stese linee telegrafiche?⁵²

Giudizio confermato anche da altre fonti:

Destano entusiasmo i battaglioni indigeni; per bellezza d'uniformi, ordine e precisione dei movimenti possono rivaleggiare coi nostri bersaglieri⁵³.

Rimane però aperto il problema, che è problema di fondo di tutta la trattazione sulle truppe coloniali, se fosse positiva o meno l'europeizzazione delle truppe di colore. L'argomento viene ben introdotto da Mulazzani⁵⁴, persona di lunga militanza africana, abituato ai problemi quotidiani e concreti più che alle forme accademiche.

Il nostro soldato indigeno ha molte buone qualità e molti difetti; dev'essere nostro studio di accrescere le prime e diminuire i secondi, ma naturalmente ci vuole misura e tatto perché alcuni dei suoi difetti sono così compenetrati nella sua natura che col volerli togliere si verrebbe a cambiare profondamente l'organizzazione della truppa.

Capisco che vi sono non pochi ufficiali che vagheggiano di vedere presto gli ascari con scarpe, tende e zaino manovrare alla tedesca. Io non dirò che ciò sia un male, ma sostengo che il giorno in cui saranno così avranno perdute molte delle loro eminenti qualità guerresche che ora possiedono in sommo grado.

Sicuramente la capacità di manovrare sul campo di battaglia e soprattutto una certa dose di controllo nel far fuoco - soprattutto il fuoco a salve comandate - segnò il grande vantaggio degli ascari nei confronti dei loro avversari non addestrati al punto da permettere di tener testa anche a nemici notevolmente più numerosi (sempre entro certi limiti: Amba Alagi e Adua rappresentano casi in cui questi limiti vennero ampiamente superati).

D'altro canto abbiamo visto come anche le bande - cioè truppe che avevano mantenuto il loro modo di combattere «naturale» - diedero buoni risultati in più d'una occasione, soprattutto quando si trovavano ad operare in condizioni a loro idonee.

Nell'impossibilità di sostenere un giudizio pro o contro l'addestramento «all'europea» possiamo solo rimandare il tutto a considerazioni extramilitari: sicuramente unità severamente addestrate e disciplinate danno maggiori garanzie di fedeltà, danno minori appigli (anche se non la cancellavano) alla ricorrente diffidenza degli italiani verso gli indigeni e infine permettevano l'attuazione di meccanismi di controllo - come la polverizzazione delle etnie e l'interreligiosità - che le rendevano notevolmente impermeabili a desideri di rivolta. E l'addestramento stesso, in quanto spersonalizzante, rappresentava già di per sé una notevole

garanzia in questo senso.

Probabilmente furono proprio queste considerazioni, più che altre di carattere strettamente militare, che influirono decisamente sulla scelta dell'addestramento all'europea.

5. Memorie storiche e tribunali

Nel tentativo di non analizzare gli ascari solo come truppe e nella scarsità di informazioni sulla loro vita quotidiana, due possibili spiragli sono rappresentati dalle memorie storiche dei battaglioni indigeni e dalle sentenze dei tribunali militari. Purtroppo nessuna di queste due fonti è rintracciabile completa ed organica: proviamo ad analizzarle per ciò che ci è pervenuto, consapevoli che non giungeremo a conclusioni definitive ma solo ad abbozzare temi e problemi.

Consultare le memorie storiche⁵⁵, ovvero una sorta di riassunto degli accadimenti dell'anno redatto a cura del comando del battaglione, significa avere una sorta di piccola cronologia delle azioni compiute da quel reparto (cosa che per il momento non ci interessa), e uno specchio numerico riguardante la disciplina e la sanità. Proviamo a riassumere le informazioni giunte riguardo al secondo battaglione negli anni fino ad Adua.

Questa tabella ci dice abbastanza poco per i troppo frequenti buchi presenti, però qualche cosa si può lo stesso desumere: in primo luogo la forte percentuale di congedati ogni anno, che si può valutare fra il 15 e il 17 per cento (eccezion fatta per l'anno 1891 che è straordinariamente ridotta). La percentuale di disertori, incarcerati, espulsi invece è abbastanza bassa considerando le condizioni ambientali: oscilla fra il 2 e il 3 per cento. Però su questo dato pesano particolarmente le lacune e si tratta sempre e solo della giustizia ordinaria, cioè di quella che giungeva di fronte ai tribunali militari che, come vedremo più avanti, mantenevano una notevole equanimità sia di procedura che di giudizio. Sfuggono, ed è credibile in maniera definitiva, i dati della giustizia spicciola, somministrata direttamente dagli ufficiali. Inoltre appare in contraddizione con i dati appena riportati la serie di «Ordini del Giorno della Colonia» che dà notizia di 146 espulsioni nel solo 1895⁵⁶.

Un documento dell'epoca⁵⁷ riporta che la percentuale di ascari che lasciavano il servizio sia volontariamente («dopo un anno hanno ricevuto abbastanza per comperarsi un gregge di pecore o uno o due bovini») sia

per obbligo (riformati, espulsi, ecc.) fosse del 25 per cento. Dato importante perché con un ricambio così elevato diventava problematico l'addestramento e l'istruzione delle unità.

Il secondo battaglione ebbe stanza ad Archìco nei primi anni, poi venne trasferito a Cheren ed ebbe distaccamenti a Cassala e Agordat quando queste vennero conquistate dalle nostre truppe. Per quanto riguarda Cheren abbiamo altre fonti, purtroppo sempre incomplete, da incrociare. Ad esempio per gli anni 1892 e 1893 ci sono delle tabelle degli ascari riformati per malattia. Non sono, ancora una volta, complete, però possono servire come campione indicativo. Vediamo le cause di riforma con i motivi patologici: 12 sifilidi, 12 malarie, 4 reumatismi cronici, 3 ferite (uniche malattie dovute al servizio per cui fu pagata una pensione), 3 scrofolosi, 2 broncoalveoliti, 2 mieliti croniche, 2 pleuriti, 3 anchilosi del gomito. Poi, con un caso per ciascuno: tumore della coscia, anemia

TAB. 1. *Dati relativi al secondo battaglione ascari (1889-1895)*

anno	forza totale*	congedati	arruolati	in carcere	disertori	espulsi	morti
1889	805	—	77	n	1	1	n ²
1890	797	124	183	n	8 ¹	8	19 ³
1891	877	31	54	n	2	20	n
1892	745	120	120	9	n	15	28 ⁴
1893	1.113	192	586	13	6	3	n ⁵
1894	1.170	n	n	3	n	10	18 ⁶
1895	799	n	n	4	5	5	n

Legenda: *Parte indigena; n = non segnalato; ¹ fra cui 2 *jusbásci*; ² 27 ricoverati su 36 hanno la sifilide; ³ di cui 1 per insolazione, 3 per suicidio, segnalati casi di colera; ⁴ malattia principale: febbri malariche endemiche; 28 caduti nella battaglia di Agordat (21 dicembre 1892); ⁵ malattia principale: febbri malariche endemiche; ⁶ malattia principale: febbri malariche endemiche e filaria, 1 suicidio, 17 caduti nella battaglia di Coatit (13-14 gennaio 1895).

Il bilancio congedati-arruolati-effettivi non torna. Evidentemente non vengono considerati i trasferimenti da e ad altre unità.

avanzata, deperimento generale, diminuzione della vista, alcolismo cronico, nevralgia sciatica, osteoperiostite, ipertrofia purulenta delle tonsille, deformazione del torace, leucoma all'occhio, ischialgia⁵⁸. In totale 56 riformati per motivi di salute di cui poco meno della metà a causa di malattie veneree e della malaria⁵⁹.

Un altro spiraglio dal quale osservare una parte di quotidianità degli ascari sono le sentenze dei tribunali militari di Cheren⁶⁰ e Massaua⁶¹: purtroppo sono anche queste largamente incomplete e perciò possono essere considerate solo come dati indicativi⁶². Di tutti i processi che abbiamo ritrovato riportiamo solo quelli che riguardano, in qualche maniera, degli ascari.

Per il mese di giugno del 1891 abbiamo tre processi. Il primo riguarda una rissa fra ascari⁶³. Val la pena di raccontare la vicenda per dare un po' di colore alla nostra storia: un ascaro di cavalleria si introduce nel campo famiglie del battaglione fanteria ed entra nel *tucul* di un graduato per convincerne la moglie ad abbandonare il marito e seguirlo. Il graduato torna e scaccia il cavalleggero il quale, per vendicarsi, alla sera, si ripresenta con parecchi compagni: scoppia una rissa nel campo famiglie con sette feriti. Le condanne sono lievi periodi di detenzione ma più caratteristico è il commento che conclude la requisitoria: «La donna, solita causa di dissapori fra abissini».

Gli altri due processi riguardano degli ascari ricettatori per i furti commessi da un soldato bianco⁶⁴ e l'espulsione di un ascaro recidivo nell'allontanarsi senza permesso, per ubriachezza e perché ha lasciato la cartucciera del corredo di dotazione a una donna come pegno per un piccolo debito⁶⁵.

Poca roba, come si vede, e non certamente grave, a meno che non si voglia, come sarebbe legittimo fare anche solo in via ipotetica, evidenziare la densità dei fatti processuali: tre in meno di due settimane su un'unità che conta all'incirca un migliaio di uomini, il che potrebbe far pensare a una situazione di indisciplinazione diffusa molto grave. Però, ripetiamolo, è solo un'ipotesi.

Andiamo avanti con i processi: per ritrovarne uno in cui sia coinvolto un ascaro dobbiamo arrivare al 1893. Si tratta di un disertore che è fuggito con il fucile (il regolamento prevede una forte distinzione fra «diserzione con l'arme» e «diserzione senz'arme» per l'attenzione che si poneva, per motivi di sicurezza, che non ci fossero armi «incontrollate» in giro per la colonia). Questi si era unito, «perché non sapeva dove andare», a una banda di ribelli. Alla sera era fuggito di nuovo e si era riconsegnato

nelle nostre linee. Condannato, venne fucilato alla schiena⁶⁶.

Un altro caso che vede coinvolto un ascario come comprimario riguarda invece un soldato bianco accusato da una prostituta di percosse. Questi, alla sera, la va a cercare e trovatala in compagnia di un ascario lo manda via «a schiaffi»⁶⁷.

In giugno invece ritroviamo un avvenimento che non ha rilevanza penale ma che è indicativo per altre ragioni: si tratta della requisizione fatta da parte dei cuccinieri della mensa ufficiali di due vitelli appartenenti agli ascari, per «dare ospitalità» a un reparto di ritorno dalla battaglia di Agordat. Venuto il momento di pagare i cuccinieri si lamentano del prezzo troppo alto richiesto dagli ascari ma il tribunale si esprime affinché agli ascari venga pagato quanto pattuito, nel timore che sperequazioni o sospetti di inganno facessero presa sul morale degli uomini⁶⁸.

Questa attenzione a non creare malumori su questioni monetarie (gli ascari vengono spesso descritti come generosissimi ma anche oltremodo attenti a che venga loro dato tutto quanto pattuito) la ritroviamo anche in una sentenza del 1° marzo 1898 relativa al caso del soldato Oreste Valentini, allontanatosi da Cheren senza pagare un debito al cantiniere ascario. La questione venne considerata grave perché quest'ultimo era stato precedentemente punito per non aver pagato un debito al Valentini. Di conseguenza il giudice (un colonnello) sentenzia che venga ricercato il Valentini affinché faccia fronte all'impegno. Alla fine il cantiniere otterrà 5 lire sulle 8 prestate⁶⁹.

Un'altra sequenza omogenea di sentenze riguarda ancora Cheren e copre il mese di aprile del 1894. La prima istruttoria non ha grande interesse di per se stessa ma mette a fuoco alcuni dettagli dei rapporti fra ascari indigeni e soldati bianchi. Si tratta di un ascario che prestava servizio come inserviente alla mensa ufficiali di Cheren, accusato dal cantiniere, un bianco, di aver rubato una bottiglia di anisone e 13,50 lire. L'indigeno si difese dicendo che la bottiglia gli era stata regalata dal cantiniere affinché non riferisse ai superiori di certe sue assenze e che i soldi erano suoi, prelevati assieme ad altre 100 lire dal suo libretto di risparmio, e che gli servivano per sposarsi. L'istruttoria è inappuntabile ed equanime e, benché non vi sia riportata la sentenza, bisogna rilevare come siano stati ascoltati testi sia in difesa dell'uno che dell'altro e l'impressione è che l'ascario ne sia uscito assolto⁷⁰.

Questa equanimità dei tribunali militari nei confronti degli ascari è rilevabile anche in altre sentenze e, soprattutto, per quanto riguarda

questioni non strettamente militari, a differenza di quanto succedeva quando invece imputati erano degli indigeni civili⁷¹. Quando invece si sfioravano i temi della disciplina bellica allora i tribunali diventavano rigorosi fino all'eccesso o al parossismo. Però non è una caratteristica imputabile al fatto che gli inquisiti fossero indigeni: basta sfogliare le sentenze dei tribunali militari della Grande guerra per vedere come la durezza estrema fosse una caratteristica dell'apparato giuridico dell'esercito, indipendentemente dal soggetto inquisito⁷².

Questo non significa conseguentemente che il trattamento riservato agli ascari fosse sempre giusto e rispettoso delle leggi: esisteva, lo abbiamo già visto, la legge parallela, non scritta, discrezionale ma estremamente presente e forte, del *curbash*. Diciamo che, per il poco che è rimasto, quando un caso riguardante gli ascari giungeva di fronte al tribunale militare veniva trattato in modo non sostanzialmente diverso da come sarebbe stato trattato il caso di un soldato bianco.

Gli ultimi processi presenti nel lotto di aprile del 1894 sono invece decisamente più gravi: l'indagine senza esito sull'uccisione di quattro ascari mentre erano in perlustrazione⁷³, la condanna in contumacia di tre ascari che hanno disertato lasciando le divise nel luogo dove erano di sentinella⁷⁴ e l'inchiesta per il suicidio di un ascario, le cui cause però rimangono ignote⁷⁵.

Marco Scardigli

Note al testo

¹ VICTOR DAVIS HANSON, *L'arte occidentale della guerra*, Mondadori, Milano 1990.

² Y., *Per l'Eritrea*, in «Nuova Antologia», LI, 1894, n. 135, p. 463.

³ SIDNEY SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari 1870-1920*, Laterza, Bari 1972, pp. 420-421, da *L'Africa italiana, appunti di viaggio*, 26 gennaio 1890.

⁴ GIOVANNI GAMERRA, *Fra gli ascari d'Italia. I ricordi di Mohammed Idris*, Zanichelli, Bologna 1899, p. 28.

⁵ Dell'uso quotidiano del *curbash* rimangono ovviamente poche testimonianze. Una delle poche riporta che un ascario fu punito con quaranta frustate perché si era ubriacato al proprio matrimonio (in G. GAMERRA, *Fra gli ascari d'Italia*, cit., p. 20).

⁶ Come viene definito in ROBERTO BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958, p. 308.

⁷ Si noti a titolo di curiosità, ma anche di una certa logica perversa che doveva dominare in colonia, che i *curbash* venivano prodotti dai giovani eritrei alunni della Scuola di arti e mestieri di Massaua (CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti diplomatici. Amministrazione civile della colonia eritrea 1894-1895*, Atti parlamentari, legislatura XIX, I sessione 1895, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1895, il governatore dell'Eritrea al ministro degli Affari Esteri, Massaua, 18 maggio 1895).

⁸ GUGLIELMO GODIO, *Vita africana. Ricordi d'un viaggio nel Sudan orientale*, Vallardi, Milano 1885, p. 71.

⁹ ORESTE BARATIERI, *Di fronte agli abissini. Da Massaua a Ghinda*, in «Nuova Antologia», XV, 1888, n. 99, p. 419.

¹⁰ FERDINANDO MARTINI, *Nell'Africa Italiana*, Treves, Milano 1895, p. 16.

¹¹ FELICE SCHEIBLER, *Eritrea. Cacce e assetto coloniale*, in «Nuova Antologia», XXIV, 1 dicembre 1897, n. 156, p. 499. Esempi come questi se ne trovano molti nelle memorie del tempo: uno particolarmente esemplificativo avvenne in un bordello a Cheren. Un carabiniere mentre faceva il solito giro di perlustrazione («ogni sera vi succede una rissa») venne pregato dalla «caporale» di una casa di restare per difenderla da un gruppo di ascari che da qualche tempo si lasciava andare a prepotenze. Il carabiniere attese e dopo un poco giunse una turba di ascari con bastoni: li affrontò col *curbash* e questi, vista la divisa, fuggirono. Quindi il militare fece un giro di controllo per le stanze e in una vi trovò altri due indigeni con il capo nascosto nella futa che rifiutavano di rivelare la loro identità: anche qui qualche colpo di *curbash* li ridusse a più miti consigli. Giustificatissima quindi la definizione del *curbash* come miglior mezzo di comunicazione fra bianchi e indigeni (Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri - d'ora in poi ASDMAE -, Archivio Eritrea, pacco 131-132, «Cheren», sentenze sparse del tribunale militare di Cheren).

¹² Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), rep. L7, lettera «Regolamento di disciplina per le truppe indigene» del governatore Baratieri al ministero della Guerra, 15 gennaio 1893: accompagna la bozza di regolamento poi pubblicata sul «Giornale Militare Ufficiale» del 13 luglio 1889.

¹³ N. MARSELLI, *Delle pene e dei premi nell'esercito*, in «Nuova Antologia», XIX, 1889, n. 103, p. 78.

¹⁴ EDOARDO XIMENES, *L'Illustrazione Italiana in Africa*, in «Illustrazione Italiana», 24 maggio 1896, p. 322.

¹⁵ G. GAMERRA, *Fra gli ascari d'Italia*, cit., pp. 14-15. La poesia è del tenente Alberto Turone.

¹⁶ Ivi, p. 65. In un altro punto del libro il Gamerra, un entusiasta ammiratore degli ascari, dice: «Facevo qualche malinconica riflessione relativa alla vantata superiorità della razza bianca sulla nera, e mi persuadevo che talvolta val più il buon senso d'un nero che non l'intelligenza - ammessa per ipotesi - di un bianco» (p. 33).

¹⁷ Per una attenta disanima del problema degli ufficiali in colonia si veda NICOLA LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993, al paragrafo *Fra piani e timori, fra residenti*

e turisti, pp. 178 sgg.

¹⁸ ROSALIA PIANAVIA VIVALDI BOFFISER, *3 anni in Eritrea*, Cogliati, Milano 1901, p. 160.

¹⁹ Non stupisce perciò che se si scorre l'elenco dei tenenti e capitani passati per l'Africa fra il 1887 e il 1896 si trovano parecchi dei nomi delle future alte gerarchie dell'esercito italiano: pescando a caso Badoglio, Giardino (che scriverà anche parecchi articoli sulla conduzione delle truppe indigene), Pecori Giraldi, Caneva, con gli ultimi tre che furono comandanti diretti degli indigeni.

²⁰ N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, cit., p. 202.

²¹ *Ibid.*

²² F. SCHEIBLER, *Eritrea*, cit., p. 121.

²³ Ampie citazioni della vita di presidio in Africa in R. PIANAVIA VIVALDI BOFFISER, *3 anni*, cit. Fra i divertimenti menzionati c'è anche il *paper-hunt* citato a p. 120.

²⁴ NAPOLEONE CORAZZINI, *Da Massaua*, in «Illustrazione Italiana», 14 aprile 1889.

²⁵ Il circolo ufficiali di Archico è riprodotto sull'«Illustrazione Italiana» (7 aprile 1889, p. 220). A Cheren la mensa ufficiali era localizzata nel grande *tucul* dell'ex temutissimo capobanda Agdu Ambessa («Illustrazione Italiana», 29 aprile 1894, p. 78).

²⁶ Fra questi, il maggiore Hidalgo e il capitano Ciccodicola.

²⁷ Ci riferiamo all'«Illustrazione Italiana», a «Nuova Antologia» e all'analisi di sette quotidiani locali in MARCO SCARDIGLI, *Cenni di storia e di metodologia storica per un'analisi e comparazione territoriale delle fonti di interesse africanistico in archivi, biblioteche e musei con particolare attenzione ai giornali locali*, tesi di dottorato in Storia dell'Africa, II ciclo, relatore professor Marco Mozzati, 1990.

²⁸ *Un'ora alla mostra eritrea*, in «Illustrazione Italiana», 3 gennaio 1892, p. 3 (altri articoli sull'Esposizione di Palermo alle pp. 4-8 e sul numero del 24 gennaio).

²⁹ R. PIANAVIA VIVALDI BOFFISER, *Una signora italiana in Eritrea*, in «Illustrazione Italiana», 31 dicembre 1893, p. 431.

³⁰ REMIGIO ZENA, *Poesie nere*, in «Illustrazione Italiana», 22 maggio 1892, p. 359.

³¹ Le descrizioni del rapporto di dedizione che intercorreva fra gli ascari e i loro superiori raggiunse l'apoteosi retorica con la guerra d'Etiopia del 1936. Nei periodi che stiamo analizzando è, rispetto a quello che sarà in futuro, un'enfasi allo stato larvale.

³² GAETANO ETTORE GIARDINO, *Le nostre truppe di fanteria indigena*, in «Rivista Militare Italiana», gennaio 1891.

³³ GIUSEPPE BOURELLY, *La battaglia di Abba Garima*, Cogliati, Milano 1901, p. 224.

³⁴ ASDMAE, Archivio Storico del soppresso Ministero dell'Africa Italiana (d'ora in poi ASMAI), pos. 13/11, fasc. 109, Gazzurelli, in N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, cit., p. 127.

³⁵ G. E. GIARDINO, *Eritrea militare*, in «Rivista Militare Italiana», XXXVIII, tomo I, febbraio 1893.

³⁶ AUSSME, rep. L7, lettera «Regolamento di disciplina per le truppe indigene» del governatore Baratieri al ministero della Guerra, 15 gennaio 1893, cit.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Il colonnello Saletta nella sua prima relazione sull'amministrazione di Massaua (CAMERA DEI DEPUTATI, *Memoria sull'ordinamento politico, amministrativo e sulle condizioni economiche di Massaua*, Atti parlamentari, legislatura XVI, I sessione 1886, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1886, pp. 37 sgg.) cita già scuole per indigeni e riporta la loro facilità di apprendimento ché con quaranta lezioni padroneggiavano con sufficiente disinvoltura la lingua italiana. Nel 1895 in colonia funzionavano cinque scuole maschili laiche con classi miste (Massaua con 128 alunni, Cheren con 43, Archico con 32, Asmara con 15 e Assab con gravi problemi a convincere gli indigeni a frequentare le lezioni), due femminili laiche (Massaua frequentata da 30 europee e 35 indigene e Assab con 24 alunne) a cui si devono aggiungere le scuole confessionali fra le quali la più vecchia e autorevole è quella della missione svedese (CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti diplomatici*, cit.).

⁴⁰ ENRICO NENCIONI, *Nell'Africa italiana* (recensione del volume di F. Martini), in «Nuova Antologia», XXXVII, 1892, n. 121, p. 101.

⁴¹ *Ivi*, p. 102.

⁴² La gestione ordinaria del campo era invece affidata all'ufficiale indigeno più anziano.

⁴³ Regolamento di disciplina per le truppe indigene del 1893 in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *L'Italia in Africa, serie storico-militare. L'opera dell'esercito*, vol. I, tomo I (Comitato per la documentazione dell'opera italiana in Africa), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1977, p. 101.

⁴⁴ F. MARTINI, *Nell'Africa Italiana*, cit., p. 79.

⁴⁵ Termine generico per definire i ragazzi eritrei (da *javolet*, ragazzo). In altri contesti la parola ha anche un sottofondo sessuale.

⁴⁶ R. PIANAVIA VIVALDI BOFFISER, *3 anni*, cit., p. 34.

⁴⁷ Museo della Guerra di Vicenza, Archivio privato Pecori-Giraldi (d'ora in poi APG), busta 6.M.19, Arturo Mulazzani al colonnello Pecori Giraldi, Adì Quala, 22 maggio 1897. Le sottolineature nel testo sono anche nell'originale.

⁴⁸ In realtà venne battezzata 2ª batteria, perché la 1ª era formata da truppe bianche.

⁴⁹ La diffidenza circa l'utilizzo degli indigeni nell'artiglieria ha radici profonde e coinvolge anche chi delle truppe di colore è estimatore. Nel 1889 l'articolista di «Nuova Antologia», che tracciava un quadro quasi entusiastico dei neonati ascari, scriveva: «Le truppe irregolari devono diventare il perno della nostra azione, tranne forse che per la artiglieria che non consiglieremmo di affidare a truppe indigene. Per essa soltanto ci conviene organizzare un gruppo di artiglieri volontari italiani» (W., *La politica italiana in Africa*, in «Nuova Antologia», XX, 1889, n. 104, p. 680).

⁵⁰ AUSSME, rep. L7, cart. 88, «Progetto di organizzazione delle Truppe Indigene», senza indicazioni di data o di autore. Databile presumibilmente fra settembre e novembre 1888.

⁵¹ Ivi, cart. 90, «Arimondi. Promemoria riguardante le modificazioni al regolamento di disciplina», 30 marzo 1893. Un'immagine dell'addestramento degli ascari si ha sull'«Illustrazione Italiana» (26 maggio 1889, p. 320): è ritratto un reparto di ascari mentre, con gli uomini in parte inginocchiati e in parte sdraiati, provano le salve di fucileria.

⁵² G. E. GIARDINO, *Eritrea militare*, cit.

⁵³ U. VITTA, *Una rivista a Cheren*, in «Illustrazione Italiana», 8 ottobre 1893, p. 231. Sulla questione dell'addestramento ci sono altri pareri che vanno tenuti in conto, non tanto, o non solo, per approfondimento piuttosto accademico sulle modalità di istruzione, ma perché dal contrasto traspare sia la visione degli ascari che avevano gli ufficiali italiani, sia una certa immagine delle truppe indigene. Secondo un ufficiale degli ascari che scriveva sulla «Rivista Militare Italiana» (SAGHIR, *Alcune idee sull'istruzione delle truppe di fanteria indigena della colonia eritrea*, in «Rivista Militare Italiana», XXXVII, tomo II, giugno 1892) l'addestramento delle truppe indigene avrebbe dovuto essere significativamente differenziato da quello delle truppe europee tenendo in considerazione sia i teatri nei quali avrebbero dovuto operare, sia le caratteristiche specifiche di tali truppe. Innanzi tutto si sarebbero dovuti prevedere pochi comandi ma semplici da pronunciare e da ripetere. Poca istruzione all'ordine chiuso - quanto basta per tenere la truppa «nella mano» - perché non ci sono possibilità di utilizzarla (tranne che sulla difensiva) e rallenta e appesantisce la manovra delle truppe. Invece che l'ordine chiuso, tipico dei campi da battaglia europei, porrebbe un ordine sparso per *buluk*: il *buluk* è la cellula degli ascari, è il fuoco attorno a cui dormono, l'unità dei diversi servizi. «Tutti e sempre col proprio *buluk-básci*» potrebbe essere la prescrizione dell'ordine sparso.

Nell'attacco la catena dei gruppi dovrebbe essere fitta per evitare che trascinati dall'entusiasmo si disperdano e gli sbalzi in avanti dovrebbero essere ridotti da 400 a 50 passi per lo stesso motivo. L'ordine di inastare la baionetta dovrebbe essere dato molto prima dell'attacco altrimenti non viene eseguito e preferiscono usare i loro coltelli. Importante invece è addestrarli a fermarsi dopo l'assalto e «far inseguire il nemico con le pallottole». Poca istruzione al tiro perché gli ascari amano i loro fucili e sanno usarli. Invece essere pedanti nella simultaneità del fuoco e soprattutto nel fuoco lento perché gli ascari tendono a farsi prendere la mano. Quasi impossibile invece insegnare il cessate il fuoco. Quasi inutile insegnare il tiro a 300 o 400 metri contro un nemico che sa usare benissimo ogni minimo riparo tanto che era diffusa l'abitudine, soprattutto fra gli uomini delle bande, di segare la canna dei fucili per avere armi più leggere e maneggevoli alle corte distanze, di omaggio all'adagio, evidentemente diffuso, che «i colpi da lontano non colpiscono il

nemico».

Addestrare al fuoco da terra anche per scoraggiare quelli che vogliosi dello scontro all'arma bianca si alzano e iniziano la fantasia dell'attacco agitando il fucile sopra la testa. Necessaria l'istruzione della linea di mira perché gli ascari sparano velocemente e tendono a sparare alto.

Gli ascari sono eccellenti marciatori ma è inutile cercare di ordinarne la marcia: corrono avanti e indietro, in avanguardia i più volenterosi a liberare la strada, chiacchierano e scherzano. Basta stare al gioco e qualche volta far trotterellare il cavallo per coprire distanze incredibili e chiudere un occhio se un *buluk-bâsci* fa salire un ascaro che non ce la fa più sul suo muletto. Tutt'al più addestrarli a riprendere la fila per buluk in prossimità della meta.

Gli ascari hanno il sonno fondo e dormono con la testa avvolta nello sciamma perciò è difficile svegliarli. Bisogna perciò farli dormire in cerchio o in quadrato, curare molto le sentinelle. Gli abissini attaccano con la tecnica dell'uomo *tsellim* (invisibile). Uno si avvicina strisciando, poi un altro e un altro: se l'avversario dorme, attaccano, se si sveglia fuggono ma non in direzione del grosso, per non dare indicazioni ad un eventuale contrattacco.

⁵⁴ APG, busta 6.M.19, Arturo Mulazzani al colonnello Pecori Giraldi, Adì Quala, 22 maggio 1897, cit.

⁵⁵ AUSSME, cart. 167, «Memorie storiche del II battaglione», anni 1889, 1890, 1891, 1892, 1893, 1894, 1895.

⁵⁶ Ivi, cart. 5, «Ordini del Giorno», serie del 1895.

⁵⁷ Ivi, cart. 195, «Osservazioni sulle nuove istruzioni di tiro», senza autore e senza data, probabilmente del 1894.

⁵⁸ ASDMAE, Archivio Eritrea, pacco 196, «Cheren», fascicolo «Sanità», fogli sparsi riguardanti gli anni 1892-1893.

⁵⁹ Un altro documento che dà informazioni paragonabili è un pacco degli «Atti di decesso» riguardanti sempre Cheren, per i primi tre mesi del 1893: si tratta di 6 morti, 2 per polmonite, 2 per enterocoliti acute, 1 per tetano e 1 per setticemia (Ivi, pacco 195, «Atti di decesso»). Si tratta dell'unico pacco simile rinvenuto). Purtroppo queste carte sono isolate e non ho rintracciato le altre per poter comporre una serie che avrebbe avuto una ben superiore importanza documentale.

⁶⁰ Ivi, pacco 131-132, «Cheren», sentenze sparse del tribunale militare di Cheren.

⁶¹ Ivi, pacco 196, sentenze sparse del tribunale militare di Massaua.

⁶² Sull'organizzazione della giustizia in Eritrea si veda N. LABANCA, *Militari e colonialismo. La prima guerra d'Africa (1885-1896)*, tesi del dottorato di ricerca in «Storia. Crisi e trasformazione dello Stato», secondo ciclo, coordinatore professor Renato Monteleone, tutor professor Giorgio Rochat, pp. 364 sgg.

⁶³ ASDMAE, Archivio Eritrea, pacco 131-132, «Cheren», sentenze sparse del tribunale

militare di Cheren, 17 giugno 1891.

⁶⁴ Ivi, sentenze sparse del tribunale militare di Cheren, 19 giugno 1891.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Ivi, pacco 196, sentenze sparse del tribunale militare di Massaua, 4 gennaio 1893.

⁶⁷ Ivi, sentenze sparse del tribunale militare di Massaua, 3 aprile 1893.

⁶⁸ Ivi, sentenze sparse del tribunale militare di Massaua, 14 gennaio 1894.

⁶⁹ Ivi, sentenze sparse del tribunale militare di Massaua, 1 marzo 1898.

⁷⁰ Ivi, pacco 195, sentenze sparse del tribunale militare di Cheren, 9 aprile 1894. Priva del dispositivo di sentenza.

⁷¹ Si veda a proposito della giustizia coloniale nei confronti degli indigeni civili N. LABANCA, *Militari e colonialismo*, cit.

⁷² Cfr. ENZO FORCELLA - ALBERTO MONTICONE, *Plotone d'esecuzione*, Laterza, Bari 1972.

⁷³ ASDMAE, Archivio Eritrea, pacco 195, sentenze sparse del tribunale militare di Cheren, 19 aprile 1894.

⁷⁴ Ivi, sentenze sparse del tribunale militare di Cheren, 29 aprile 1894.

⁷⁵ *Ibid.*

Richard Pankhurst

L'invasione fascista dell'Etiopia nelle vignette del settimanale satirico inglese «Punch»

Il settimanale satirico «Punch», che fu pubblicato in Inghilterra dal 1841 al 1992, si interessò vivamente alla politica internazionale tanto quanto a quella prettamente britannica. Nel periodo tra il maggio 1935 e il luglio 1936 pubblicò non meno di trentaquattro vignette su Mussolini, la preparazione militare fascista per l'invasione dell'Etiopia, la lotta successiva, l'imposizione e il fallimento delle sanzioni da parte della Lega delle Nazioni, e su altri aspetti connessi.

Questi schizzi sono interessanti in quanto rievocano lo svolgersi degli avvenimenti, interpretati, con scadenza quasi settimanale, da parecchi dei principali caricaturisti inglesi dell'epoca. Il loro lavoro fu importante soprattutto perché contribuì a formare e cristallizzare l'opinione pubblica su quello che la rivista considerava uno dei temi più importanti del momento.

Scopo del presente scritto è di presentare, con un minimo di commento, questa raccolta di materiale oggi poco conosciuto.

1. Da Ual Ual all'invasione

Durante i cinque mesi precedenti l'invasione fascista dell'Etiopia, che iniziò il 3 ottobre 1935, «Punch» pubblicò undici vignette su Mussolini, le sue ambizioni territoriali, e la preparazione dell'Italia alla guerra.



L'ULTIMO CESARE

Mussolini (reputandosi superiore): «Davvero sovrasto l'angusto mondo come un Colosso».

Da Giulio Cesare, atto I, scena 2

«Punch», 1 maggio 1935

La vignetta, di artista non identificato, allude a un passo del Giulio Cesare di Shakespeare, in cui Cesare viene accusato di sovrastare il mondo come un Colosso. Mussolini, vestito da antico romano, ha un piede sull'Italia e l'altro sulla vicina isola greca di Corfù, che allora il dittatore italiano rivendicava (p. 172).

«Punch», 17 luglio 1935

La vignetta, opera di uno dei più incisivi collaboratori artistici del giornale, Bernard Partridge, rappresenta Bellona, dea romana della guerra, in ginocchio ai piedi di Mussolini, mentre implora il dittatore di non abbandonarla, cioè di non tradire la causa della guerra. Mussolini, apparentemente ancora indeciso, indossa l'uniforme militare. Alla cinta si intravede un cartellino con la scritta «Crisi Abissina» (p. 174).



LA PIÙ GRANDE SPERANZA DELLA DEA

Bellona: «Promettimi, Duce, che qualunque cosa accada tu non mi abbandonerai».



DELIRI

Napoleone appare a Mussolini.

«Punch», 24 luglio 1935

Nella vignetta, di artista non identificato, il sogno imperiale di Mussolini è simboleggiato dal ritratto del duce nelle vesti di Napoleone, come si evince dal copricapo e dall'abito (p. 175).

«Punch», 7 agosto 1935

L'imminente guerra in Africa è il soggetto di una vignetta dalla vena più leggera, opera di un altro assiduo collaboratore del settimanale, Ernest Shepard. Due immigrati in Inghilterra, un «cantante» nero, cioè un musicista di colore popolarmente noto in Inghilterra come «etiopico», e un venditore di gelati italiano, appartenente ad una categoria in cui allora gli italiani erano ampiamente rappresentati, si incontrano il giorno di ferragosto. Si schierano con rabbia nella disputa italo-etiopica, e si lasciano dicendosi che si sarebbero incontrati ad Addis Abeba, cioè sui due opposti fronti (p. 177).



BURLA DI FERRAGOSTO

Cantante etiopico e gelataio italiano (all'unisono): «Ci vediamo ad Addis Abeba, allora».



IL TERRIBILE AMMONIMENTO

Francia e Inghilterra (insieme?):

«Noi non vogliamo che tu vada in guerra,
Ma, per Bacco, se ci andrai,

Forse emetteremo un memorandum congiunto
Per esprimere la nostra blanda disapprovazione».

«Punch», 14 agosto 1935

La vignetta, pure di Ernest Shepard, allude alla canzone militare inglese dell'inizio del Novecento «Noi non vogliamo combattere ma, per Bacco, se lo facciamo...». Si vedono l'Inghilterra, rappresentata da John Bull, e la Francia, da una donna col berretto tipico della Rivoluzione francese, mentre ammoniscono Mussolini, in uniforme fascista, che lezionatamente tiene in mano un giornale sul quale appare il titolo «Disputa abissina». Le due democrazie dichiarano di non volere che il dittatore vada in guerra, ma, qualora l'avesse fatto, esse si sarebbero limitate a emettere un memorandum congiunto di «blanda disapprovazione» (p. 178).

«Punch», 21 agosto 1935

Il titolo della vignetta di Bernard Partridge allude alla cosiddetta «stagione morta» estiva, quando normalmente si pensava che ci fossero poche notizie di una qualche importanza, e la maggior parte dei giornali inglesi si occupava di questioni insignificanti. Nella vignetta ci si chiede se questo sia il caso della disputa italo-etioptica, e si risponde ritraendo Mussolini come un terribile serpente marino in procinto di divorare Hailè Selassìè, rappresentato da un chicco di uva spina (p. 180).



UN QUESITO

Il serpente marino e il chicco d'uva spina gigante: «E' questa la "stagione morta"?».



RIUSCIRÀ A TRATTENERLO?

«Punch», 4 settembre 1935

La Lega delle Nazioni, ritratta da Bernard Partridge come una fragile fanciulla disperata, tenta, apparentemente con poca speranza di successo, di tenere chiuse le sbarre per evitare la fuga di un terribile mostro armato. Questi regge l'infausta parola: guerra (p. 181).

«Punch», 18 settembre 1935

Nella ricorrenza del suo compleanno Samuel Johnson, scrittore inglese del diciottesimo secolo, autore di una famosa allegoria ambientata in Etiopia, appare in Fleet Street all'annuncio di «Nubi di guerra sull'Abissinia» apparso sull'ultima edizione di un giornale del 1935 e guarda la gente che scruta la mappa di quel paese. Un caricaturista non identificato gli fa commentare che pur tanto tempo dopo la sua epoca la gente «si interessa ancora» al paese che una volta lo aveva affascinato (p. 183).



FLEET STREET RIVISITATA

Dr. Johnson: «Vedo che ci si interessa ancora all'Abissinia».

(Il dottor Johnson, di cui sabato cade la ricorrenza del compleanno, fece una sola escursione nel campo del romanzo con *Rasselas, Prince of Abyssinia.*)



LA NAZIONE PARLA CHIARO

Sir Samuel Hoare: «Sii serena. Finché rimarrai fedele a te stessa la Gran Bretagna non ti abbandonerà».

«Punch», 18 settembre 1935

Allusione al discorso del ministro degli Esteri britannico, sir Samuel Hoare, il quale l'11 settembre aveva dichiarato: «La Lega sostiene la Convenzione, e il mio paese le sta a fianco». Il caricaturista Ernest Shepard, ignorando che si trattava di un discorso ipocrita, e che il ministro non aveva alcuna intenzione di sostenere il principio di sicurezza collettiva per il quale si era impegnato, ritrae Hoare mentre in modo rassicurante stringe la mano della Lega delle Nazioni, rappresentata da una timida fanciulla. Intanto Mussolini in uniforme militare scruta intensamente il paese che sta progettando di conquistare (p. 184).

«Punch», 25 settembre 1935

Nella vignetta, che risente dell'influenza del Penseur di Rodin, il duce, in abito militare, studia una carta dell'Italia e dei paesi vicini, Francia, Jugoslavia, Grecia, Egitto, ecc., insieme ad una nota con l'intestazione «Finanze». L'illazione della vignetta di Ernest Shepard è che il dittatore stia considerando quale paese egli possa permettersi di attaccare. Evidentemente pronto per un'azione immediata, ha il telefono sul tavolo e un fucile a portata di mano (p. 186).



VALUTANDO I COSTI

(Con ossequi al *Penseur* di Rodin.)



**TRIBOLAZIONI DI UN DITTATORE;
OVVERO, UN TEMPESTIVO SOLLECITO**

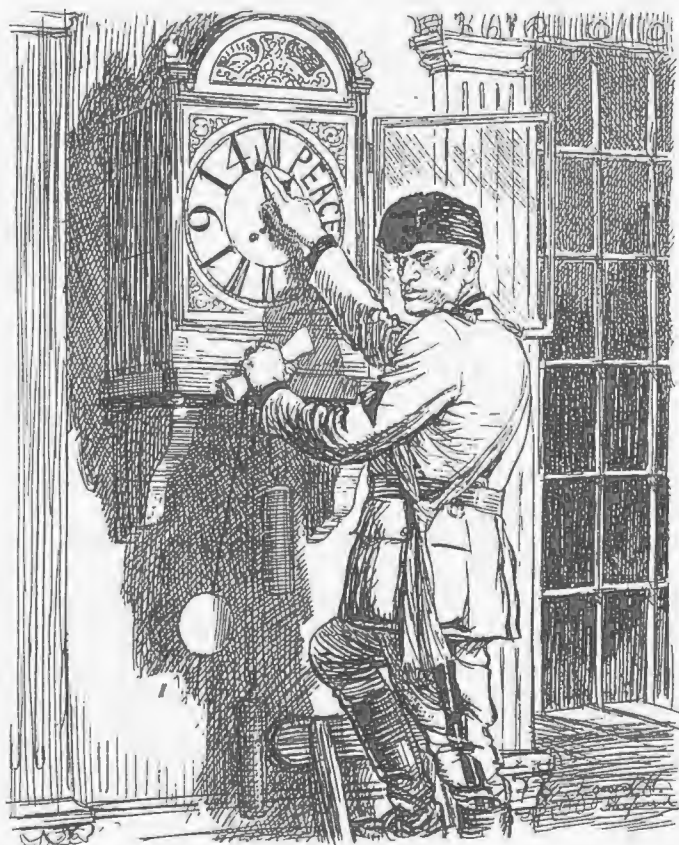
Il dio della guerra: «Mi scusi, Duce, ma prima di partire c'è un'altra piccola rata per la vettura».

«Punch», 2 ottobre 1935

Nella vignetta di Ernest Shepard, Mussolini, ancora una volta in abiti da antico romano, sta per salire sul suo cocchio militare, quando il dio della guerra, con l'elmo in capo, lo ammonisce che, prima che egli parta, «c'è un'altra piccola rata per la vettura»: l'Italia all'epoca è ancora detentrica di un debito di quaranta milioni di sterline per la prima guerra mondiale (p. 187).

2. Dall'inizio delle ostilità all'occupazione di Addis Abeba

Altre diciannove vignette sulla guerra, sulle sanzioni applicate dalla Lega, e su argomenti attinenti furono pubblicate nei sette mesi successivi, cioè nel periodo che va dall'inizio delle ostilità all'occupazione fascista di Addis Abeba, il 5 maggio 1936.



METTENDO INDIETRO L'OROLOGIO

«Punch», 9 ottobre 1935

Mussolini, ritratto da Ernest Shepard nella consueta uniforme fascista, sposta indietro le lancette del tempo dal periodo di «Pace» all'anno 1914, cioè all'inizio della prima guerra mondiale (p. 189).

«Punch», 9 ottobre 1935

L'ampio sostegno britannico alle sanzioni della Lega delle Nazioni contro l'Italia fascista viene illustrato da una vignetta di Charles Grave che ritrae due uomini mentre stanno remando insieme, in una barca dal nome «Sanzioni». Uno dei rematori rappresenta la TUC, cioè l'Unione dei sindacati, l'altro i Tory, ovvero il Partito conservatore. Tradizionalmente opposti l'uno all'altro su quasi ogni tema politico - e tuttora lungi dall'essere amici - entrambi esprimono sorpresa per il fatto che la situazione internazionale, rappresentata da una grande ondata sulla quale è impressa la scritta «Guerra», li abbia portati su una stessa barca (p. 191).



INSOLITI COMPAGNI DI BARCA

Entrambi (insieme): «Strano che lei sia su questa barca con me!».



LA FINE DEL VIAGGIO

Il distinto George: «Buona fortuna a voi! Io scendo qui».

«Punch», 16 ottobre 1935

La vignetta, di autore non identificato, ricorda il fatto che George Lansbury, leader del Partito laburista e inveterato pacifista, si era dimesso dal partito l'8 ottobre 1935. Lo si vede dunque mentre si allontana e saluta il resto del suo partito, rappresentato da un autobus sul quale è posta l'indicazione «Linea Laburista». Come indicato dalla segnaletica, il bus sta viaggiando direttamente sulla strada per le sanzioni (p. 192).

«Punch», 16 ottobre 1935

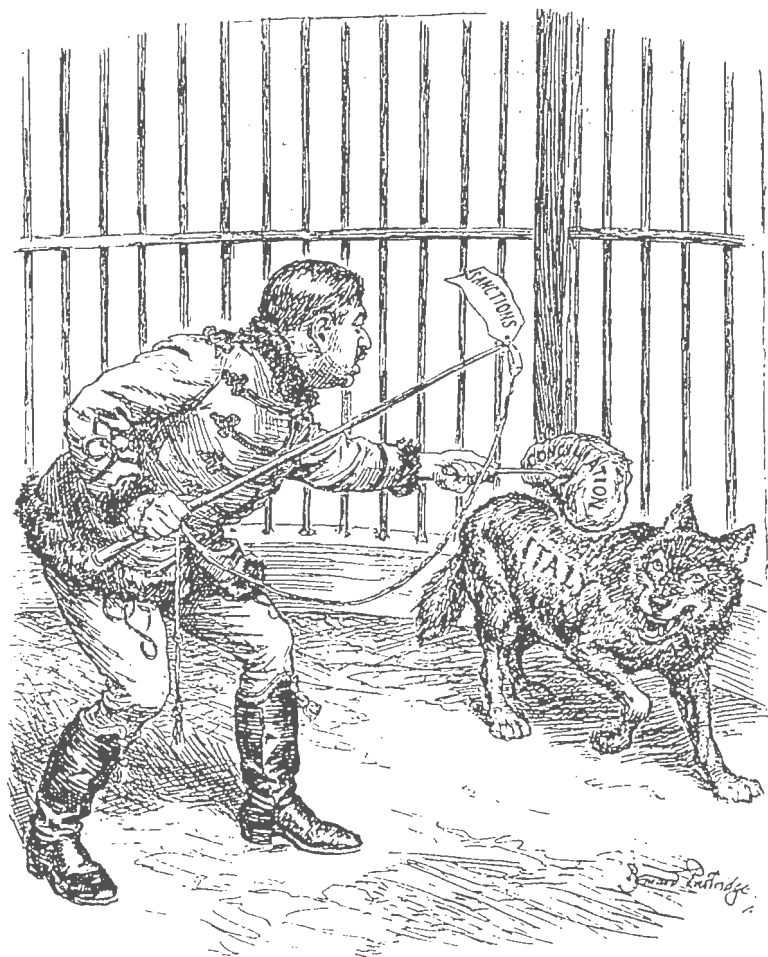
Allusione del caricaturista Bernard Partridge al poema La Ballata di Roma antica dell'autore britannico Thomas Macaulay. Mussolini, nei panni di Marte, dio della guerra, sorride in modo folle mentre vede, come nel componimento di Macaulay, una «densa nube di fumo nero» levarsi presumibilmente da una città etiopica incendiata dal suo esercito o dall'aviazione (p. 194).



MARTE TRIONFANTE;
OVVERO, LA BALLATA DI ROMA MODERNA

«Egli ha un sorriso più terribile
Del suo stesso terribile cipiglio
Quando vede la densa nube di fumo nero
Levarsi dalla città conquistata».

Macaulay, *La Ballata di Roma antica*.



AMMANSENDO IL LUPO DI GUERRA

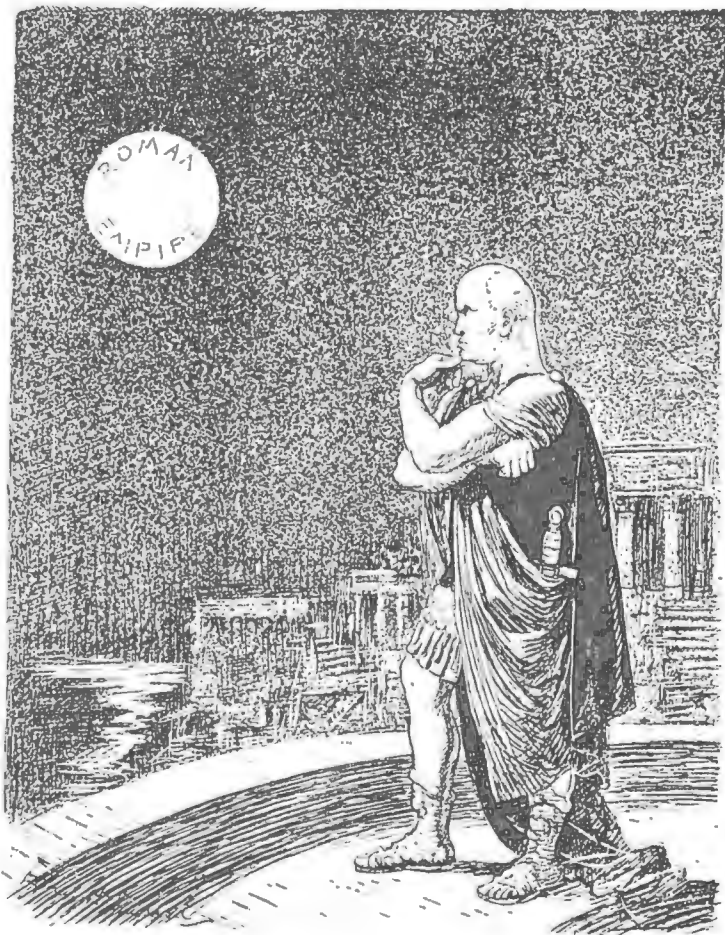
Monsieur Laval: «Odio l'idea di impormi su un animale più o meno ottuso, ma se le cose volgono al peggio...».

«Punch», 23 ottobre 1935

Nella vignetta, pure di Bernard Partridge, il primo ministro francese, Pierre Laval, impugna una frusta, che porta all'estremità dell'impugnatura una etichetta con la scritta «Sanzioni», ma preferisce trattare con l'Italia fascista, rappresentata da un fiero lupo da guerra, offrendole un dono che porta il nome «Conciliazione». Laval si dice contrario all'uso della coercizione contro «un animale più o meno ottuso» (p. 195).

«Punch», 13 novembre 1935

Mussolini, ritratto da Ernest Shepard nelle vesti di un antico romano, contempla l'impero romano, rappresentato dal sole. Egli si chiede se veramente ne abbia bisogno, apparentemente turbato da una profezia, forse pronunciata da un certo professor Jeans, secondo cui l'impero romano alla fine sarebbe entrato «in zona pericolo» e si sarebbe disintegrato (p. 197).



I DUBBI DEL DUCE

«Ne ho veramente bisogno? Il professor Jeans ha dichiarato che alla fine entrerà in zona pericolo e si disintegrerà».



LA CONTRO-SANZIONE

Il Duce: «Ti rendi conto delle conseguenze psicologiche e morali di questo passo? Non ci sarà più gorgonzola».

«Punch», 20 novembre 1935

La vignetta, di Ernest Shepard, allude a una dichiarazione rilasciata dal governo italiano il 12 novembre, nella quale era espressa l'intenzione di adottare controsanzioni nei confronti delle potenze sanzioniste. L'artista, ben conoscendo le grandiose idee che il dittatore nutriva sul proprio potere, lo ha ritratto come un gigante. In uniforme fascista egli minaccia una minuscola Inghilterra, rappresentata da un intimorito John Bull, al quale il duce, irato, chiede se si rende conto che, quale risultato delle sanzioni, non ci sarebbe più stato formaggio gorgonzola (p. 198).

«Punch», 11 dicembre 1935

Uno dei principali limiti della politica sanzionista adottata dalla Lega delle Nazioni contro l'Italia era rappresentato dal fatto che le sanzioni non erano state estese al petrolio, senza il quale l'esercito fascista non avrebbe potuto operare in Etiopia. La vignetta di Bernard Partridge focalizza l'attenzione su tale aspetto, ritraendo Mussolini in procinto di fare una insalata. Seguendo le istruzioni di un immaginario libro di cucina, che insiste sulla necessità di abbondare con l'olio, egli versa il liquido in una coppa con lo stemma reale dei Savoia in cui sono ammassati carri armati e aeroplani. Il duce, certo nel timore che un rafforzamento delle sanzioni possa includere il petrolio, si chiede se l'olio «basterà» (N.d.T.: in inglese il termine oil traduce tanto «olio» come «petrolio») (p. 200).



L'INSALATA DI GUERRA

Mussolini: «Vediamo, si dice: “Un avaro per l’aceto, un prodigo per l’olio, e un matto per mescolare”. Ma l’olio basterà?».



I VANTAGGI DELL'AGGRESSIONE

Hailè Selassie: «Ho capito bene? Egli si è preso quasi metà di ciò che avevo e ora voi signori volete discutere se debba prendersene ancora!».

«Punch», 18 dicembre 1935

Allusione del caricaturista Bernard Partridge al piano Hoare-Laval, concepito per la prima volta il 21 novembre, secondo cui all'Italia sarebbero stati concessi ampi territori nell'Etiopia settentrionale e orientale, come pure una sfera di influenza economica sulla maggior parte del resto del paese. All'esterno di una «Stazione di polizia della Lega», simbolo della Lega delle Nazioni, l'imperatore Hailè Selassìè, nel tradizionale costume etiopico, affronta Mussolini, negli abiti di un comune teppista. Il sovrano etiopico si rivolge a Inghilterra e Francia, ciascuna rappresentata da un poliziotto nell'uniforme del rispettivo paese, chiedendo se egli ha correttamente inteso la loro posizione: il criminale si era già preso quasi metà della sua proprietà, «e ora voi signori volete discutere se debba prendersene ancora!» (p. 201).

«Punch», 25 dicembre 1935

La vignetta, di artista non identificato, fu pubblicata il giorno di Natale del 1935 e allude non solo alla possibilità di una mediazione anglo-francese ai fini della pace e della conciliazione, ma anche 1) al canto di Natale Buon re Venceslao, 2) all'esilio dell'imperatore Hailè Selassìè nell'Inghilterra prostrata dalla neve, 3) all'allora corrente espressione «Africa Nera» 4) e alla famosa esclamazione del giornalista americano H. M. Stanley quando trovò il dottor Livingstone nella lontana Africa: «Il dottor Livingstone, suppongo!». Il sovrano etiopico incontra il primo ministro britannico Stanley Baldwin, nelle vesti di re Venceslao, e Laval, rappresentato come esponente di secondo piano della diplomazia anglo-francese, che regge una cassetta con la scritta «Proposte di Pace». Hailè Selassìè esclama: «Il buon re Venceslao, suppongo?» (p. 203).



NELL'AFRICA BIANCA

«Il buon re Venceslao, suppongo?».



IL VOLO DI UN'AQUILA

«Ogni guerra, e specialmente una guerra coloniale, ha le sue pause assolutamente necessarie». *Mussolini al Consiglio dei ministri a Roma.*

«Punch», 8 gennaio 1936

La vignetta, di Charles Grave, fu pubblicata in un momento in cui l'avanzata militare fascista in Etiopia era rallentata. In tale contesto Mussolini aveva dichiarato al Consiglio dei ministri italiano che «ogni guerra, e specialmente una guerra coloniale», aveva delle «pause assolutamente necessarie». L'immagine rappresenta il duce disperatamente intrappolato nel filo spinato, sul quale sono impresse quattro scritte: «Mancanza di denaro», «Resistenza abissina», «Sanzioni», e «Perdite» (p. 204).

«Punch», 15 gennaio 1936

Dopo il rallentamento dell'avanzata militare Mussolini, impaziente di conquistare Addis Abeba prima dell'inizio della stagione delle piogge, diede ordine al suo comandante Pietro Badoglio di usare i gas tossici. La notizia del loro impiego ispirò al caricaturista Charles Grave una scena drammatica. Un guerriero armato, completamente protetto da una corazza sul cui elmo è impressa la scritta «Italia» e dotato di una grossa bombola di «Gas tossici», è ritratto mentre spruzza il veleno negli occhi di un soldato etiopico armato di una sola lancia. L'aggressore, alludendo all'affermazione di Mussolini di essere impegnato in una «missione civilizzatrice», osserva: «E' colpa tua. Un uomo civile deve proteggersi, e, per di più, sta cominciando a piovere». Da una nube scura si vede infatti cadere la pioggia (p. 206).



QUANDO GLI EROI SONO AUDACI

«E' colpa tua. Un uomo civile deve proteggersi, e, per di più, sta cominciando a piovere».



GLI ESPANSIONISTI

«Forza, amici! Facciamoci grandi come buoi».

«Punch», 12 febbraio 1936

Allusione di Bernard Partridge alla favola della rana che voleva diventare grande come un bue. Le tre potenze espansioniste, Germania, Italia e Giappone, sono ritratte come rane, ciascuna con il proprio simbolo politico, cioè la svastica, lo stemma reale dei Savoia, e il sole nascente giapponese. Esse tengono alta sopra di loro una lunga striscia con le scritte: «Un posto al sole», «impero coloniale», e «indennità di nascita». Uno degli espansionisti dice ai suoi compagni: «Forza, amici! Facciamoci grandi come buoi» (p. 207).

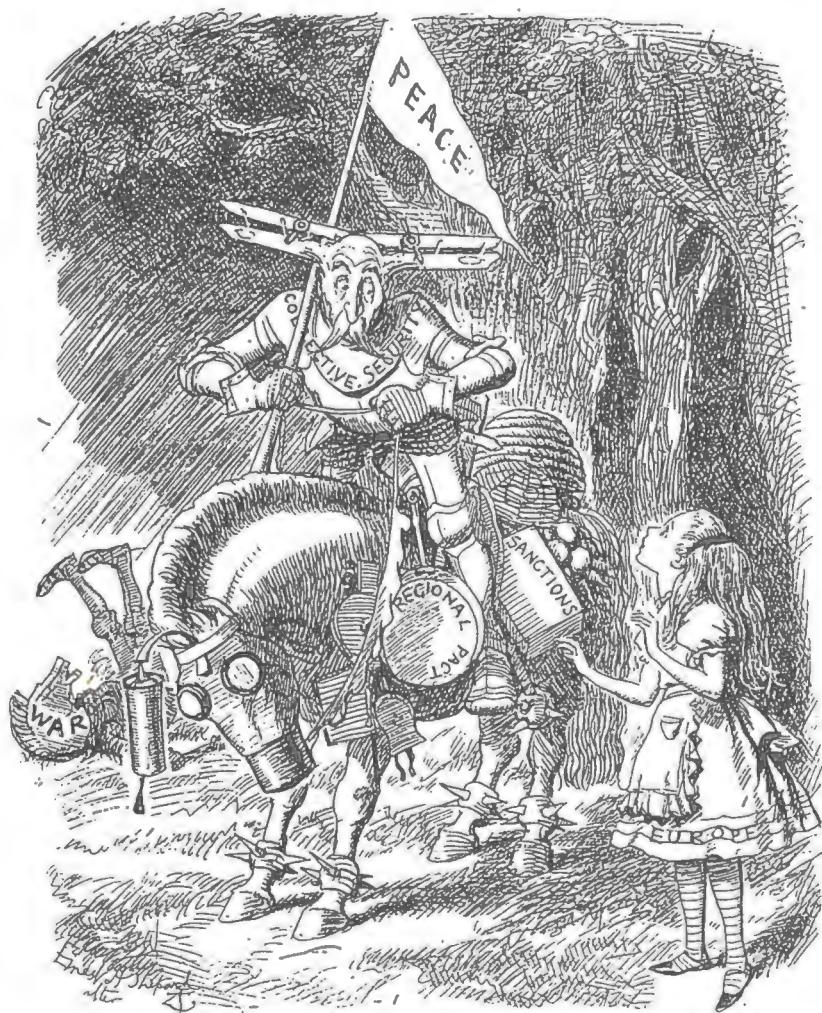
«Punch», 26 febbraio 1936

Il «Daily Mail», quotidiano di lord Rothermere, aveva avviato, primo tra i giornali britannici, una campagna contro le sanzioni. In questa vignetta, di Ernest Shepard, il barone della stampa conservatrice, che affermava di essere estremamente patriottico - da cui il titolo «Il Super-Patriota» -, tiene in mano una copia del suo giornale, e si rivolge al Leone britannico, dall'aspetto docile, seduto accanto a un duce dallo sguardo feroce. Su un giornale sotto le zampe del leone sono evidenziate le parole «Malta» e «Alessandria», terre allora reclamate da Mussolini, e lord Rothermere dice al Leone britannico: «Va a nasconderti! Lo vedi che stai solo disturbando questo gentile signore» (p. 209).



IL SUPER-PATRIOTA

Lord Rothermere (al Leone britannico): «Va a nasconderti! Lo vedi che stai solo disturbando questo gentile signore».



EUROPA NEL PAESE DEI TUONI

Il cavaliere bianco: «E' stata una gloriosa vittoria, non è vero?».

«Punch», 4 marzo 1936

La vignetta, di Ernest Shepard, è la prima pubblicata su «Punch» a riconoscere il fallimento delle sanzioni. Il disegno e il titolo alludono al famoso libro per bambini di Lewis Carroll, Alice nel paese delle meraviglie, titolo qui rielaborato in Europa nel paese dei tuoni. Alice, che nel testo originale pone in continuazione domande innocenti e semplici, qui rappresenta «Europa». Sta parlando al Cavaliere Bianco, una figura delle carte da gioco, che appare pure nella storia originale per bambini. Egli è ritratto come un anziano statista europeo, bene armato, ma un po' barcollante, che sostiene di avere ottenuto la pace trucidando un mostro, visibile nella parte sinistra della vignetta, con la scritta «Guerra». Il cavaliere indossa una armatura sulla quale sono incise le parole «Sicurezza Collettiva», e impugna una lancia, o bandiera, sulla quale è scritto «Pace». Monta un cavallo dotato di maschera antigas, che, tra le altre cose, trasporta due scatole con le scritte «Patto Regionale» e «Sanzioni». Il cavaliere si rivolge ad Alice affermando: «E' stata una gloriosa vittoria, non è vero?» (p. 210).

«Punch», 8 aprile 1936

Quest'opera, una delle più famose vignette sulla guerra, disegnata da Bernard Partridge, ritrae l'aviazione fascista mentre sgancia i gas tossici sulla campagna etiopica. Un etiope disarmato, accecato da quest'arma infernale, esclama: «Ma come faccio a vederli?» - cioè gli albori del progresso fascista - «Mi hanno accecato» (p. 212).



GLI ALBORI DEL PROGRESSO

«Ma come faccio a vederli? Mi hanno accecato».



UN AVVISO COMPETENTE

L'ombra di Abd-ul-Hamid: «Io ho sfidato il mondo civile e ho fatto del mio meglio per sterminare gli armeni, e tu sai cosa mi è successo».

«Punch», 22 aprile 1936

Nella vignetta, di Bernard Partridge, il sultano turco Abdul-Hamid II, responsabile dei massacri armeni, e successivamente deposto dai «Giovani Turchi», appare a Mussolini, alla vigilia della sua vittoria sul popolo etiopico. L'ombra del sultano rammenta: «Io ho sfidato il mondo civile e ho fatto del mio meglio per sterminare gli armeni, e tu sai cosa mi è successo» (p. 213).

«Punch», 29 aprile 1936

In questa vignetta, di Ernest Shepard, Mussolini è vestito da capo pirata con camicia e bandiera contrassegnate dal teschio e dalle ossa incrociate, emblema a volte adottato dagli stessi fascisti. Alludendo alla imminente attesa vittoria in Etiopia, il duce dichiara che l'Italia fascista, «dopo difficile navigazione», era giunta finalmente «in vista del porto», e l'avrebbe raggiunto portando, «come sempre, la forza, la giustizia e la civiltà di Roma». La nave è carica di barili di «iprite», «bombe» e «polvere sa sparo» (p. 215).

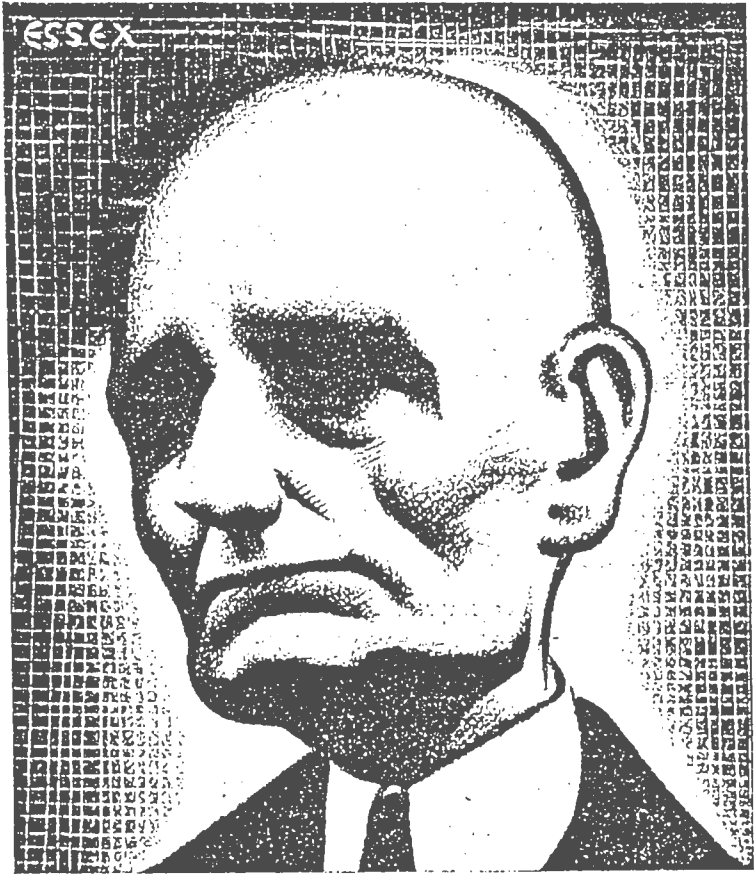


A SUD, A SUD!

«Dopo difficile navigazione, siamo in vista del porto. Lo raggiungeremo a vele spiegate. Porteremo con noi, come sempre, la forza, la giustizia e la civiltà di Roma». *Mussolini.*

3. I postumi della campagna

Il fallimento della Lega delle Nazioni, e il trionfo dell'aggressione fascista e dell'uso dei gas, rappresentano il tema di quattro ultime vignette, pubblicate su «Punch» nel giugno e luglio 1936.



IL CONSULENTE PER I GAS (BARONE ALOISI)

«Punch», 29 aprile 1936

Una pungente vignetta di Essex non consiste in altro che in uno scarno ritratto del barone Aloisi, rappresentante italiano alla Lega delle Nazioni. Egli viene concisamente presentato come il consulente per i gas tossici (p. 216).

«Punch», 3 giugno 1936

In questa vignetta, di Ernest Shepard, Hitler e Mussolini sono rappresentati a fianco di una mappa del mondo. Mussolini ha appena finito di dare un morso ad una mela sulla quale è impresso il termine «Espansione». «Il giovane Adolfo», cioè Hitler, si congratula col suo socio «Benny», cioè Benito, ma gli ricorda che a lui, Hitler, spetta il diritto del «prossimo morso» (p. 218).



LA MELA DELLA DISCORDIA

Il giovane Adolfo: «Molto bene, Benny. Ma ricordati che il prossimo morso è mio».



IL CREPUSCOLO DI SAN GIORGIO

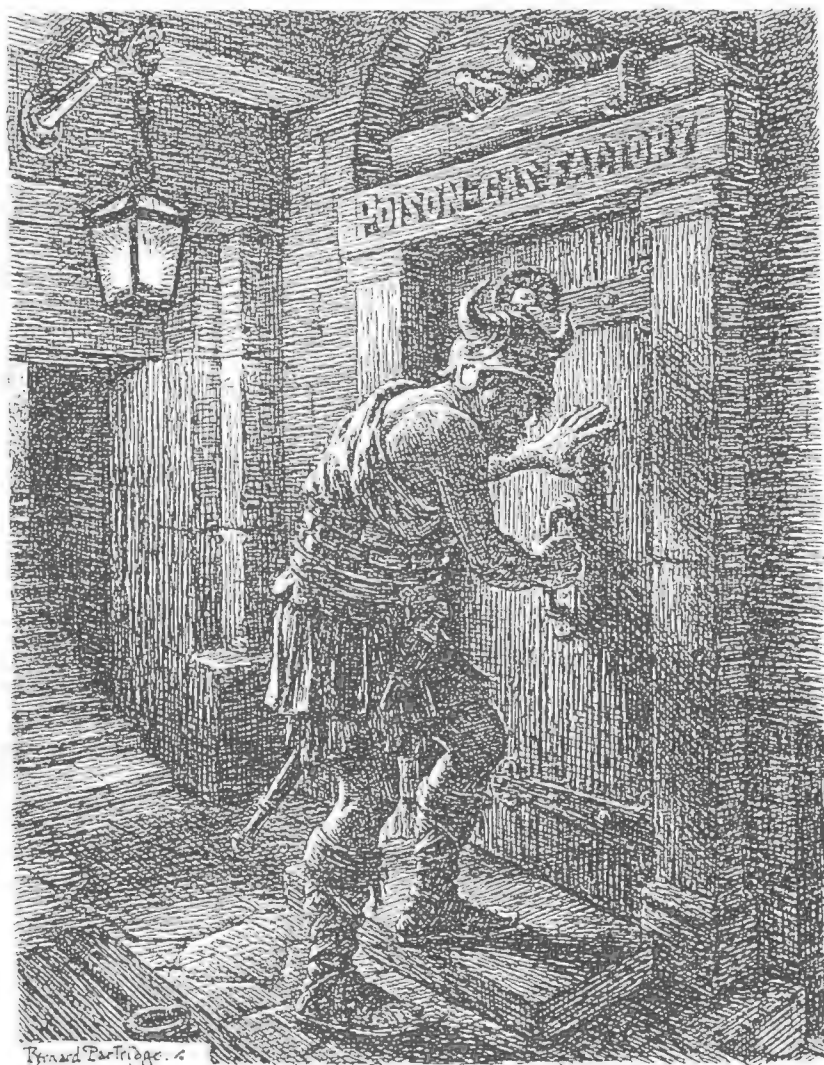
Il campione: «C'è molto umiliante, ma penso che avrei dovuto avere una lancia più solida».

«Punch», 24 giugno 1936

Dopo la conquista fascista di Addis Abeba, il 5 maggio, e l'abbandono delle sanzioni da parte del governo britannico, il 18 giugno, Bernard Partridge disegnò un'altra vignetta di attualità. La Lega, rappresentata da un San Giorgio equestre, impugna una inefficace lancia dal nome «Sanzioni». Dietro di lui vediamo un drago con impressa la scritta «Aggressione». San Giorgio riconosce il suo fallimento, cioè quello della Lega delle Nazioni, e osserva: «Ciò è molto umiliante, ma penso che avrei dovuto avere una lancia più solida» (p. 219).

«Punch», 8 luglio 1936

Dopo l'apparente successo dell'impiego dei gas tossici, Partridge creò un'altra significativa vignetta. In essa vediamo Marte, dio della guerra, mentre cerca di entrare in una stanza sulla cui porta, protetta da un drago, sono incise le parole «Fabbrica di gas tossici» (p. 221).



L'ARSENALE DI MARTE: 1936



DETTANDO ANCORA LEGGE

«Puoi andare a posto, ora, e unirti agli altri; ho messo via il bastone».

«No, non ci andrò finché non dirai che non sono stato io, e non mi darai i soldi per le caramelle».

«Punch», 15 luglio 1936

Nell'ultima vignetta di «Punch» presa in considerazione, Charles Grave ritrae Mussolini nelle vesti di uno scolaro impertinente. Ha lanciato una bottiglietta d'inchiostro contro una carta murale dell'Etiopia, e per punizione è stato messo in castigo in un angolo dell'aula. La maestra, che si chiama Europa, gli dice che è stato perdonato, e che può riunirsi agli altri bambini perché lei ha riposto il bastone, sul quale è posta l'etichetta «Sanzioni». Il giovane trasgressore, che ancora vuole «dettar legge», in atto di sfida tiene le mani in tasca. Risponde che non si unirà ai compagni fino a quando l'insegnante non dirà che non è stato lui a gettare l'inchiostro e non gli darà «i soldi per le caramelle» (p. 222).

Queste, possiamo concludere, furono le vignette di «Punch» sul conflitto italo-etiope del 1935-1936, inizio di un periodo che fu noto in Inghilterra come l'avvio al periodo di pacificazione precedente lo scoppio della seconda guerra mondiale in Europa.

Richard Pankhurst
trad. Carla Fontana

Berto Perotti

La nostra strada di Jan Petersen

Heinz Rein, nel volume *Die neue Literatur* (1949), che fu il tentativo di una prima rassegna e analisi critica della letteratura tedesca antinazista, dedica a questo libro ben sette pagine. Le sue considerazioni sulla unicità del caso nella memorialistica politica tedesca conservano, mi pare, la loro validità, anche se il libro, dopo la morte dell'autore, sembrò cadere nell'oblio. Il nostro massimo storico della letteratura tedesca, Ladislao Mittner, dedicò infatti all'autore, nel quarto volume della sua grande opera (1971), solo queste parole: «Fra gli scrittori poco noti e oggi del tutto dimenticati Jan Petersen, l'«uomo dalla maschera nera»», e precisa in una nota che «il suo romanzo *Unsere Strasse (La nostra strada)*, composto nel 1933-1934, esalta gli eroi della resistenza antinazista».

Si chiamava in realtà Hans Schalm (1906-1969) e lo pseudonimo di Jan Petersen fu per lui anzitutto una necessità cospirativa, per preservare sé e i suoi, specialmente dopo la pubblicazione del libro all'estero, dalle terribili rappresaglie che li avrebbe colpiti. Come il padre muratore fece anche lui l'operaio, prima di rivelare, nel buio della cospirazione, le sue doti di narratore e memorialista.

Quando Hitler salì al potere egli già apparteneva a quella «Lega degli scrittori proletario-rivoluzionari» che fin dal 1928 aveva svolto, con la partecipazione di affermati poeti e scrittori, come Becher, Bredel, Grünberg, Renn, Weinert, Weiskopf e la Seghers, una vivace attività letteraria e pubblicistica. Nel 1932 la Lega, con circa cinquecento iscritti, disponeva di ben ventiquattro gruppi locali, ma subito dopo la *Machtübernahme* i suoi più noti esponenti furono o incarcerati o costretti a emigrare. Quel che rimase della associazione continuò clandestinamente ad operare. Al posto della rassegna «Die Linkskurve», organo della Lega, fu stampato ora, in condizioni di grande pericolo, il periodico «Stich und Hieb». Petersen, che dirigeva i gruppi di Berlino, ne era il direttore. La produzione di questi coraggiosi giovani militanti, per lo più narrativa,

era tutta ispirata dalla terribile problematica del presente politico. I loro scritti apparivano non solo nel loro foglio, ma anche nella rivista della emigrazione «Neue Deutsche Blätter», che si stampava a Praga, e della cui redazione faceva parte, con tre asterischi invece del nome (un altro mascheramento della sua esistenza), lo stesso Petersen.

Il libro *Unsere Strasse*, definito talvolta sbrigativamente «romanzo», è in sostanza, anche se lo si può leggere come un romanzo, quello che lo stesso sottotitolo precisa: «Una cronaca scritta nel cuore della Germania fascista 1933-34». La strada di cui si parla è la Wallstrasse, un'arteria operaia del quartiere di Charlottenburg, che fu uno degli epicentri della sfortunata resistenza popolare a Berlino. L'azione comincia poco prima dell'avvento al potere di Hitler e si conclude nel giugno 1934: pressapoco un anno e mezzo di lotte, di ansie, di scontri anche sanguinosi, di crudeli repressioni e incarceramenti.

Alieno da qualsiasi forma di retorico trionfalismo o di presunzione ideologica, capace di coraggioso e solidale cameratismo, ma anche di pensosa comprensione per le umane debolezze, Petersen si rivela, malgrado la sua sicura appartenenza e aspettativa politica, un eccellente obiettivo osservatore delle cose che accadono intorno a lui e anche all'interno del suo spirito e di quello dei suoi compagni. A dispetto dei limiti imposti da quella che era inizialmente la strategia politica del «Fronte Rosso», riconosciuta poi angusta e sbagliata dagli stessi comunisti tedeschi, la narrazione rivela la presenza di una vigile coscienza che rifugge dai comportamenti e giudizi settari. I personaggi sono donne e uomini dei quartieri poveri, operai e disoccupati, con le loro speranze e le loro angosce, cospiratori forti e consapevoli, altri incerti e cedevoli, ma anche, ogni tanto, i loro principali nemici: le SA, la cui formazione *Sturm 33* aveva scelto la Wallstrasse come principale obiettivo della sua bestiale aggressività.

Ciò che colpisce pertanto nella descrizione di questi nemici è che essi non vengono presentati e trattati tutti alla stessa stregua: vi sono infatti le SA che torturano e uccidono nelle loro infernali caserme, ma vi sono anche quei militi che, provenienti da organizzazioni di sinistra, sono scivolati da quella parte per l'estrema miseria e disperazione. Di uno di questi Petersen riferisce la rozza giustificazione confidatagli dalla sorella: «Non volevo più essere un disoccupato che ognuno può ingiuriare impunemente, né essere sopportato qui a casa. Nella nostra caserma posso dormire e c'è anche da mangiare. Sono sempre stato un uomo di seconda categoria. In uniforme sono diventato qualche cosa... e vedremo

come andrà a finire». Da un altro, meno primitivo e probabilmente pentito del voltafaccia, riesce ad avere, con le dovute cautele, delle notizie su ciò che accadeva all'interno della caserma-prigione situata proprio nella Wallstrasse, e anche sul malcontento serpeggiante nei bassi ranghi di quella milizia alla vigilia della spietata «Notte dei lunghi coltelli» del 30 giugno 1934. Apprende così che ben centoventi militi delle SA erano stati arrestati per «critiche e indisciplina», uno di loro per aver portato in sede e commentato un giornale intitolato «Der rote SA-Mann» (L'SA rosso) e osserva, fra parentesi: «Naturalmente conosco questo giornale. E' fatto da militi delle SA che simpatizzano già con noi».

Costretto ad alterare i nomi e le stesse caratteristiche somatiche dei compagni, ad ubicare in modo non sempre esatto i fatti e i comportamenti per non dare utili indizi alla Gestapo, Petersen è riuscito a mantenersi fedele alla verità lasciando ai posteri uno dei documenti più autentici di quei tragici mesi della storia della Germania. Il libro si apre con la lista di diciotto caduti antinazisti di Charlottenburg e si chiude con la descrizione del funerale di uno di loro, Richard Hüttig, un compagno di lotta dell'autore, giustiziato il 14 giugno 1934 nel carcere di Berlin-Plötzensee.

E veniamo ora alla avventurosa genesi del libro. Ne parla lo stesso autore nella prefazione alla edizione tedesca del 1947 (Dietz Verlag, Berlin) e anche in qualche ulteriore racconto autobiografico. Egli lo batté a macchina in tre copie, spostandosi, per precauzione, da un luogo all'altro. Sulle ansie da lui provate vi è traccia in qualche pagina diaristica del romanzo. Uno dei luoghi scelti per la trascrizione dattilografica fu una capanna di boscaioli sulla riva del piccolo lago di Werbellin, nelle vicinanze del campo di concentramento di Oranienburg. Il 30 giugno 1934 il lavoro procedeva alacramente quando Paolo, il compagno che lo ospitava, gli diede la notizia della sanguinosa repressione dei gruppi ribelli delle SA. La strada per Berlino era stata bloccata da reparti delle SS ed egli dovette nascondere bene il dattiloscritto, la cui scoperta gli sarebbe costata certo molto cara. In una pagina diaristica si legge: «So che cosa mi capiterebbe se cadessi con queste annotazioni nelle mani dei nazisti. Tutta la settimana scorsa non ho scritto e fui sul punto di bruciare tutto». Ma aggiunge, poco dopo: «Una pressione spirituale gravava su di me e mi ha costretto a continuare. Devo scrivere tutto! Dobbiamo riuscire a portare all'estero questo manoscritto. Deve servire a scuotere la coscienza degli uomini».

Dopo difficoltà di ogni genere giunse il momento di realizzare questo

progetto. Una delle tre copie fu affidata ad un marinaio, che avrebbe dovuto portarla in Inghilterra, ma questi, sul punto di essere scoperto, ad Amburgo, fu costretto a gettarla in mare. Un'altra copia, che da Dresda avrebbe dovuto passare in Cecoslovacchia, fu ad un certo punto data per dispersa. Così che Petersen si decise a tentare lui stesso la difficile impresa. Durante le feste natalizie del 1934, insieme con l'amico Walter Stolle, anche lui portatore di un suo manoscritto, in uno sconfinamento camuffato da gita sciistica, Petersen riuscì a trafugare e a consegnare personalmente agli amici di Praga la terza copia del suo tormentato documento, che si aperse così le vie del mondo. Già nell'aprile 1935, mentre l'autore si trovava di nuovo a Berlino, un estratto di *Unsere Strasse* veniva pubblicato a Parigi. Due mesi dopo Petersen, un grande esperto di sconfinamenti illegali, fece la sua improvvisa, sensazionale apparizione al Convegno parigino per la difesa della cultura, truccato e mascherato da un paio di grandi occhiali neri. Quando tenne il suo discorso aveva al fianco da una parte Heinrich Mann, dall'altra André Gide, che tradusse in francese le sue parole.

I fuorusciti dei due fascismi vivevano allora nella illusione di un prossimo crollo delle dittature nei loro paesi e avevano bisogno di questi colpi di scena. Così accadde che gli antifascisti italiani, impressionati da quell'evento, organizzarono anch'essi, abbandonandosi un poco alla improvvisazione, qualche cosa di simile. Nell'ottobre dello stesso anno il nostro Antonio Pesenti, poco dopo lo scoppio della guerra contro l'Abissinia, faceva una analoga apparizione, denunciando il bellicismo di Roma, al Congresso di Bruxelles dei fuorusciti italiani, mascherato anche lui da un grosso paio di occhiali neri da camionista. Rientrato in Italia fu poco dopo arrestato a Verona e condannato a ventiquattro anni di carcere. Jan Petersen invece, avvertito in tempo di ciò che lo attendeva a Berlino, rimase all'estero, ove fu inutilmente ricercato, con rabbia, dalla Gestapo. A rendere ancor più furenti i nazisti contro la sua fantomatica esistenza apparve, già nel 1936, l'edizione russa di *Unsere Strasse*, seguita, nel 1938, dalla edizione inglese. Numerose furono le recensioni. Nella edizione del 1960 (Dietz Verlag) ne appaiono, in appendice, ben cinquanta. «Un manoscritto - annunciava il "Daily Herald" del 17 gennaio 1938 - contrabbandato dalla Germania nazista, nascosto in due grosse focacce, è stato oggi pubblicato in Inghilterra col titolo *La nostra strada* [...]. Jan Petersen arrischiò la sua vita scrivendo questo libro [...]. E' un terribile atto d'accusa contro il terrore nazista e, nello stesso tempo, la storia eroica della lotta sotterranea contro Hitler». Così

accadde che due anni dopo, in piena guerra, anche i racconti clandestini già apparsi nei «*Neue Deutsche Blätter*», che integrano e rendono ancora più persuasiva *La nostra strada*, furono pubblicati a Londra col titolo *Germany beneath the surface* (Le Germania sotto la superficie): un ulteriore contributo al rafforzamento della resistenza inglese all'incombente minaccia di invasione nazista.

Oltre a *Unsere Strasse*, la più nota delle sue opere, tradotta in dodici lingue, Petersen ha pubblicato nel dopoguerra altri libri ispirati dalle sue esperienze cospirative. Di lui Stephan Hermlin scrisse: «Jan Petersen fu uno dei tanti, un attivo combattente politico [...] ma egli possedeva anche la capacità di far parlare la strada e divenne la voce della strada».

Berto Perotti

Elizabeth Spencer-Dawes

L'Europa e la lotta per la spartizione dell'Africa

In *The Scramble for Africa, 1876-1912*, Thomas Pakenham tenta di delineare un quadro generale del *background*, delle cause e dei risultati del processo di espansione imperiale europea divampato nell'Ottocento. Grazie a una eccellente narrazione, documentazione e scelta di illustrazioni, vignette, incisioni e mappe, Pakenham propone e sostiene la tesi secondo cui dietro i motivi e i metodi della «lotta» per la spartizione dell'Africa non vi era altro che rivalità tra i paesi europei, raggiri politici, desiderio di conquista, e le «3 C» di David Livingstone: commercio, cristianesimo e civilizzazione.

Pakenham apre la sua indagine all'inizio degli anni settanta dell'Ottocento con la morte di David Livingstone. Lo studioso ritiene che la morte di Livingstone rappresenti un pretesto per l'Europa per estendere il suo potere sul continente africano, sia a scopi materiali che filantropici. Da allora in poi rivalità e raggiri politici dominarono lo scenario europeo, sia in Europa che in Africa, poiché Germania, Belgio, Gran Bretagna, Francia, Italia, Portogallo e Spagna tentarono di affermare il loro potere. Le principali potenze impegnate nella «lotta» furono Germania, Italia, Gran Bretagna, Francia e Belgio. Spagna e Portogallo erano contendenti minori. Rivalità e contrasti politici si svilupparono pertanto tra le maggiori potenze. Leopoldo II in Belgio e Bismarck in Germania svolsero un ruolo fondamentale nella orchestrazione iniziale dei programmi politici esteri e dell'equilibrio delle forze in Europa, che manipolarono per favorire i propri interessi.

Secondo lo studio di Pakenham, Leopoldo II sviluppò un programma per fare acquisire al Belgio grande ricchezza e prestigio in Africa tramite l'espansione coloniale, in veste di organizzazione filantropica, la International Association of the Congo. Secondo i primi documenti consultati da Pakenham, tale progetto nacque fin dal 1876, quando il sovrano ebbe modo di leggere il resoconto delle esplorazioni del tenente inglese Cameron, che riferiva di inimmaginabili ricchezze nell'interno

dell'Africa. Egli fece quindi in modo di avere l'appoggio europeo fondando la International African Association (1876-1877) e il Comité d'Etudes du Haut Congo e prendendo alle proprie dipendenze l'esploratore Henry Stanley (1878-1879). Riuscì poi a guadagnarsi il sostegno internazionale per il suo impegno filantropico quando inglesi e portoghesi tentarono di bloccare sia a lui che ai francesi la foce del Congo. E alla fine, nel 1885, in seguito alla conferenza internazionale di Berlino, Leopoldo ottenne la sovranità sullo Stato indipendente del Congo, all'interno del quale iniziò a sviluppare una rete di interessi tutt'altro che filantropici. Gli indigeni furono sfruttati, mutilati e uccisi e fiorì un attivo commercio di schiavi nonostante l'abolizione internazionale di tale istituto. Con intrighi e manovre politiche il sovrano belga riuscì a celare il suo programma personale nel Congo fino al 1893, quando i britannici e alcuni filantropi ebbero le prove dei suoi abusi contro i diritti umani. Nel 1909 il Congo fu ceduto al Belgio e, nel dicembre dello stesso anno, Leopoldo morì.

Proprio come aveva fatto Leopoldo II, Bismarck, cancelliere della Germania, manovrò i contrasti politici e quindi l'equilibrio delle forze in Europa per favorire gli interessi della Germania. Fin dal 1878 lo statista aveva fatto delle *avances* alla Francia, offrendole la Tunisia. Pakenham sostiene, tuttavia, che la Francia non rispose positivamente alle profferte di Bismarck a causa della grande diffidenza che nutriva verso i tedeschi, diffidenza che risaliva alla umiliante sconfitta di Sedan del 1871. Nonostante la fredda accoglienza dei francesi, Bismarck continuò a coltivare i rapporti con la Francia e la Gran Bretagna con l'intento di ostacolare lo sviluppo di relazioni amichevoli tra le due potenze. Il cancelliere cercò inoltre alleanze con altre potenze europee per tutelare gli interessi della Germania. Di conseguenza, nel 1882, coordinò la Triplice alleanza con Austria e Italia, diede il suo appoggio a Jules Ferry per ostacolare i piani inglesi in Africa, e organizzò la conferenza internazionale di Berlino nel novembre 1884 onde concordare le procedure in base alle quali far valere i diritti nei territori africani. Come risultato della conferenza la Germania istituì un protettorato in Africa orientale sotto l'amministrazione di Carl Peters. L'astro di Bismarck era però ormai al tramonto, e il cancelliere fu destituito dal kaiser Guglielmo II nel 1890. Con il suo allontanamento, l'influenza tedesca diminuì gradualmente fino al 1910, quando la Germania abbandonò il programma di espansione imperialistica a favore dell'isolazionismo.

Naturalmente, anche se Leopoldo II e Bismarck svolsero un ruolo predominante nella fase iniziale della «lotta» per l'Africa, altre potenze

entrarono in gioco facendo pesare la loro influenza politica. L'Italia tentò di avanzare rivendicazioni sull'Eritrea, ma subì la pesante sconfitta di Adua nel 1896, dopo di che giocò un ruolo secondario, limitando il proprio intervento al Nord Africa. Inghilterra e Francia parevano rimanere le più importanti potenze coinvolte nella lotta. Come già detto, Leopoldo II e Bismarck avevano abilmente manovrato per alimentare i contrasti tra francesi e inglesi. Questa strategia risultò in parte vincente, dato che le due potenze erano antagoniste di vecchia data. Sotto la guida successiva di Gladstone, Salisbury, Rosebery, Balfour e altri in Inghilterra e di Jules Ferry, Gambetta, Grévy, Sadi-Carnot, Félix Faure e altri in Francia, i due paesi furono in costante antagonismo nel tentativo reciproco di prevalere nel continente africano. La situazione fu alla fine risolta nel 1904 con l'Entente cordiale, che diede a Inghilterra e Francia mano libera rispettivamente in Egitto e Marocco. Ma negli anni precedenti l'intesa, le due potenze si erano affrontate parecchie volte, soprattutto per l'Egitto, a Dongola e a Fasciada, in Sudan.

Raggiri e rivalità politiche si estesero allo stesso continente africano. Ricostruendo la storia delle potenze imperialiste europee, Pakenham si sofferma anche sugli sforzi compiuti da esploratori, imprese commerciali e militari nel tentativo di estendere le loro sfere d'influenza. Lo studioso ricostruisce il profilo di numerosi personaggi, importanti esploratori, personalità militari e commerciali, filantropi, quali Henry Stanley e Pierre de Brazza, che di fatto gareggiarono per vantare diritti sui territori; Frederick Lugard, il generale Charles George Gordon e Jean-Baptiste Marchand, che si distinsero negli affari militari; Cecil Rhodes e Leopoldo II, i cui programmi commerciali influenzarono lo sfruttamento delle risorse e della civiltà africana; e Alessandro Mackay, della Church Missionary Society, Padre Lourdel e i White Fathers, la Baptist Missionary Society e altri, che tentarono di diffondere il cristianesimo e precedere l'Islam tramite opere di missione filantropica.

Quando costoro e altri europei approdarono sul continente, i programmi europei e quelli africani necessariamente si scontrarono. Pakenham sostiene che in molti casi gli africani furono disponibili a collaborare con gli europei, perché in tale collaborazione intravedevano dei benefici. Furono tuttavia sopraffatti dalle richieste e dalle aggressioni dei bianchi, a dimostrazione che la maggior parte degli europei non rispettava la sovranità delle civiltà locali. Nel 1885-1886, ad esempio, il re Mwangi del Buganda aveva avviato dei rapporti con alcuni rappresentanti della Church Missionary Society e con i White Fathers. Ciò non impedì però al

sovrano di imporre la sua volontà e di esercitare il suo potere, ordinando la persecuzione dei cristiani e la morte del vescovo Hannington. In un altro caso, il 22 gennaio 1879, la battaglia di Isandlwana ci mostra una tribù indigena non disposta a negoziare con europei che non volevano riconoscere la sovranità africana. L'evento, inoltre, è rivelatore della entità delle rivalità «politiche» europee in Africa, che ebbero un certo peso nel massacro del colonnello Durnford, di George Shepstone e di altri 768 uomini degli 800 lasciati sul campo da parte di una possente forza militare di 20.000 Zulù. Alcuni capi africani cercarono anche di estendere la propria influenza, tramite gli europei o nonostante la loro presenza. Ad esempio, all'inizio del 1880 i Mahdi conquistarono il potere nel Sudan e nel 1884-1885 assediaron e decapitarono Gordon a Khartoum. Queste forze africane comunque non ostacolarono l'avanzata degli imperialisti europei.

Pakenham riferisce sugli esiti della spartizione dell'Africa e sull'impatto che ebbe sulla cultura e sulla civiltà della popolazione indigena. Il quadro generale è di strutture di potere isolate che, in quanto tali, erano incapaci di opporsi alle potenze europee. Lo studioso riferisce pure di atti di sfruttamento, brutalità, inumanità commessi contro i nemici sia da parte degli africani che degli europei. Uno di questi esempi vede protagonista il re Mwangi. Egli catturò tre ragazzi che lavoravano in Buganda per la missione di Alexander Mackay. Scrive Pakenham: «Nonostante gli sforzi disperati di Mackay per liberarli, essi furono lentamente bruciati vivi su una specie di spiedo, dopo che le braccia erano state mutilate dal boia» (p. 302). In altri casi furono massacrati alla stessa maniera missionari, e nemici morti furono sottoposti ad atti di cannibalismo. Da parte inglese, dettagli sulla guerra dei boeri rivelano uguale disprezzo per la vita nei loro *camps of refuge*. In questi campi, organizzati per donne e bambini boeri fatti prigionieri, le persone mancavano di qualsiasi assistenza sanitaria e di adeguato nutrimento. Pakenham cita Emily Hobhouse, che visitò i campi e riferì che gli abitanti erano privi di abiti, di cibo e di assistenza medica. Il tasso di mortalità, disse, era «spaventoso» (p. 578). E lo stesso Leopoldo II fu denigrato per il suo coinvolgimento nel traffico degli schiavi, nonostante l'abolizione internazionale di tale pratica, e per la sua facciata filantropica. Questo sfruttamento e questa mancanza di umanità si ridimensionarono, dice Pakenham, con lo stabilizzarsi definitivo del governo coloniale. Solo verso la metà del Novecento i mandati inglesi e francesi istituiti dopo la prima guerra mondiale avviarono gradualmente la indipendenza africana. Come ri-

sultato dello sviluppo coloniale e imperiale, sostiene Pakenham, il continente africano alla fine migliorò in termini di innovazioni tecnologiche e di contatti internazionali pur con le grandi ingiustizie e lo sfruttamento subito durante gli anni della lotta coloniale.

The Scramble for Africa, in termini di valore storico, è un'opera eccezionale. Il lettore troverà il resoconto di Pakenham ricco di informazioni e presentato in modo intelligente. Un critico, Phoebe-Lou Adams, scrive: Pakenham «si esprime con *verve* e spirito irriverente, trasformando una storia disgustosa in una saga, sempre disgustosa, ma eccitante». Le molte atrocità, commesse dagli europei e dagli africani, lasciano il lettore nauseato e inorridito. Il lettore sarà spesso indotto a leggere anche a tarda notte, quando la «trama si complica», per così dire. Pakenham suscita nel lettore comprensione sia per i leader europei che per gli africani. Questo crea uno stile narrativo avvincente che, ad esempio, sottolinea l'ironia delle battaglie e delle contestazioni a Isandlwana, a Majuba, a Omdurman, e a Khartoum; della vita politica e personale di Leopoldo II; di ministri inglesi quali Shepstone, Granville, Gladstone e di altri leader politici, commerciali e filantropi quali Ismael Pasha e Cecil Rhodes, Livingstone, Stanley, e Pierre De Brazza, Mackay e Lourdel.

Notevole in Pakenham è l'uso delle fonti originali e la padronanza dell'inglese scritto. Come già detto, egli inserisce illustrazioni, vignette, incisioni e mappe che illustrano gli atteggiamenti imperialistici delle potenze europee alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento. Pakenham ha attinto anche a vari archivi in Gran Bretagna, a Bruxelles, in Irlanda, Scozia e Francia, e anche a fonti inedite che includono documenti privati di numerosi esploratori e personaggi politici dei vari paesi sopra citati. La professionalità di Pakenham è evidente anche nella selezione della bibliografia e delle note che riflettono l'uso di fonti originali, vera manna per lo studioso che affronti seriamente l'argomento dello *scramble* per l'Africa.

Un punto debole tuttavia è rappresentato dal numero di mappe fornite. Anche se adeguate, il lettore avrà difficoltà a immaginare le rotte percorse da Livingstone, De Brazza, Stanley o Lugard mentre attraversavano il continente; i cambiamenti avviati da Cecil Rhodes o dalla guerra dei boeri; o anche le località specifiche citate in ciascun capitolo. Quando il lettore si trova disorientato, è spesso necessario scartabellare le pagine senza la certezza di trovare la mappa giusta. Se la si trova può anche non esserci il luogo in questione. I critici comunque non hanno censurato l'opera per l'inadeguatezza delle mappe. Esse infatti sono più

che sufficienti.

Non sono comunque mancate critiche allo studio di Pakenham. Un critico, David C. Walters, scrive: «gli studiosi che cerchino una storia equilibrata della politica africana [...] rimarranno delusi. La tesi dei politici e dei conquistatori ha buon gioco qui, mentre la condizione delle vittime è rappresentata solo debolmente». Questo giudizio è arbitrario e irrilevante perché lo scopo dichiarato di Pakenham era di produrre un'opera sul coinvolgimento europeo nella lotta per l'Africa, non l'esperienza o la risposta africana. Inoltre, lo sfruttamento e la condizione delle vittime viene rappresentata nonostante il critico affermi il contrario. E' possibile che Walters non abbia riconosciuto lo scopo di Pakenham, dettagliatamente esposto nell'introduzione, non abbia letto l'opera per intero, o sia stato sconcertato, e quindi poco motivato, dal coinvolgimento africano in molti sgradevoli aspetti della lotta.

Robert W. July, autore di *A History of the African Peoples* (Waveland Press, Illinois 1992), presenta ciò che il critico precedente potrebbe considerare una «storia più equilibrata». Il suo intento, infatti, è totalmente diverso da quello di Pakenham in quanto July voleva offrire allo studioso una sintesi bene sviluppata della storia africana dai tempi antichi ad oggi piuttosto che una storia dei fatti e della politica europea sul continente africano dal 1876 al 1912. July dedica i capitoli finali della parte II e tutta la parte III all'analisi dello sviluppo dei programmi imperialistici europei. Naturalmente cerca di equilibrare la sua presentazione tra gli sviluppi europei e quelli africani. Tuttavia pensa più al lettore in generale che non allo studioso dell'Africa. Il testo non è sorretto dal tradizionale apparato erudito, quali note e bibliografia. Per questa assenza July viene criticato in una recensione alla sua prima edizione: «July offre interpretazioni fuorvianti della storia politica recente. [...] In luogo delle note egli suggerisce alla fine di ciascun capitolo una lista di letture, ma la totale mancanza di annotazioni critiche impedirà allo studente di ricercare l'aiuto bibliografico». July viene anche criticato per l'uso di fonti secondarie e non originali. Altro aspetto negativo è rappresentato dalla mancanza di mappe adeguate. L'autore ne usa molto meno di Pakenham.

Affrontando le rivalità e le manovre politiche europee nella lotta per l'Africa, July non sembra dissentire dalla rappresentazione e dalle conclusioni di Pakenham. Egli tuttavia fa risalire l'origine della politica europea all'epoca prerinascimentale. Sostiene che l'Europa dell'Ottocento non fece che ampliare il suo concetto prerinascimentale sul com-

mercio per includervi i nuovi programmi umanitari. Col progredire della sua indagine egli sembra convalidare l'analisi esauriente delle fonti originali fatta da Pakenham.

In sostanza, quindi, July presenta un compendio di avvenimenti mentre Pakenham propone una ricerca completa per determinare cause, fatti e conseguenze della lotta. Entrambi gli storici hanno portato un significativo contributo alla cultura africana, ma l'opera di Pakenham si rivela più dotta, meglio sviluppata in termini di narrativa e di supporto visuale, e quindi più definitiva e utile allo studioso specializzato e anche al lettore in generale.

Elizabeth Spencer-Dawes

Ugo Astuto

L'ideologia della nuova Africa

Le descrizioni categoriali che vogliono definire le linee costanti nella corrente della società umana sono arbitrarie come l'oroscopo. Ma come lo zodiaco ci fanno dono di una pratica sistematizzazione per tipi generali.

La società africana tradizionale, al di là degli elementi strutturali che sono comuni all'umanità intera, si fondava su una gabbia concettuale analizzabile e comparabile. Ne tratteremo qui di seguito un profilo sintetico, seguendo la ricerca di Henri Maurier (*Philosophie de l'Afrique Noire*, Anthropos Institut, Bonn 1985, pp. 318), per sottolineare quindi l'evoluzione dell'antico modello e il sorgere di una nuova Africa, nella quale si può riconoscere il futuro dell'Occidente.

Le categorie della società africana tradizionale

La collettività

Prima delle categorie individuate da Maurier, dalla quale le altre possono farsi discendere, è l'ossessione dell'esistenza collettiva.

Nel mondo tradizionale africano la realtà dell'individuo è messa in dubbio: l'essenza della vita di gruppo precede l'esistenza del *principium individuationis*, fragile riflesso nello specchio della continuità della collettività. L'individuo è in costante stato di minorità rispetto alla sovrastruttura collettiva; nessun processo di autocoscienza ne permetterà la redenzione. L'individuo isolato cade nella sfera del non significante.

La tradizione

All'importanza dell'appartenenza ad una collettività si accompagna il rilievo della tradizione. La comunità presente è valorizzata dalla continuità con il passato. La struttura sociale si riproduce identica a se stessa,

ipostasi dell'eternità. Nella sua permanenza trova legittimazione. Ogni elemento di novità è una fessura attraverso la quale la contingenza si insinua nell'assoluto della tradizione: è perciò negativa e deve venire respinta dal gruppo per garantirne la purezza.

La gerarchia

La tradizione contiene un germe di autoritarismo: è parola dettata dalla consuetudine, dalla comunità congelata nel passato. La verità di una affermazione è verificata dalla cronologia. Interpreti della tradizione sono gli anziani, perché più vicini alla fonte dell'autenticità. Si costituisce quindi una gerarchia naturale per fasce di età, che non richiede una selezione volontaria ma viene imposta dai fatti, ulteriore sclerosi in un sistema poco flessibile.

Il formalismo

La tradizione diviene formalismo quando il suo aspetto funzionale è subordinato al semplice permanere. Il formalismo si estende ad ogni livello della vita sociale. La lingua ne è la prima espressione: sua forma concettuale più apprezzata è il proverbio. Chi racconta un proverbio non parla, è parlato.

La nuova società africana

Dall'esame categoriale di Maurier emerge un mondo rigido e immobile che vede nella collettività la riserva esclusiva di valore e lega il mondo umano in una stretta rete di vincoli formali.

Ma il periodo coloniale e poi gli anni di indipendenza hanno imposto un confronto diretto con il «sistema occidentale» e trasformazioni e adattamenti.

Le compagnie commerciali che si dedicarono al sistematico sfruttamento e alla spoliazione dell'Africa centrale dimostrarono di saper esprimere un'omogenea tavola di valori «occidentali», da confrontare con il sistema tradizionale africano.

La tavola di valori della «Compagnia forestale del Congo» era una volgarizzazione del verbo positivista, contaminato con l'empirismo alla Bentham e una visione hobbesiana della vita collettiva. In sostanza, l'utile è il bene supremo, l'universo è retto da relazioni meccaniche, gli

individui sono strumenti fungibili, la comunità degli uomini è un nido di vipere. La Compagnia forestale ha avuto vita breve ma negli anni che hanno seguito la sua fine lo stesso modello è stato costantemente riproposto in Africa.

Anche il comunismo non si è allontanato dagli stessi canoni di riferimento. Come il feudalesimo ha conosciuto la sua realizzazione più compiuta in Terra Santa (dove fu importato), piuttosto che in Europa (dove nacque ma dovette subire l'influenza di preesistenti rapporti giuridici e morali), il razionalismo positivista si è presentato in Africa nella sua forma estrema.

L'utilitarismo meccanicista, che riconosce nel principio di identità l'unico fondamento del conoscere e alla ragione partecipativa preferisce l'intelletto classificatorio, si accompagna e si mescolava in Occidente ad altre tendenze non analitiche ma sintetiche: Hegel convive con Bentham. In Africa sembra avere trovato un fertile terreno per lo sviluppo allo stato di natura, senza freni sentimentali.

Il razionalismo radicale ha rielaborato con successo vari elementi dell'antica ideologia monolitica africana. Come quella, fornisce un'interpretazione autentica della vita individuale, chiudendola nella cerchia del consumo, rendendo illusoria l'esistenza del singolo al di fuori della collettività economicamente organizzata. L'individuo esiste in quanto mezzo e non fine.

L'apriorismo del pensiero utilitarista, che conosce il mondo attraverso tabelle classificatorie immutabili, si può avvicinare al sistema dei tabù. Si ritrovano così tradizione e formalismo.

Il positivismo si pone come verità assoluta autorivelata e si trasforma in feticismo. Perciò la conoscenza si fonde con la tradizione.

Quanto alla gerarchia, essa cambia canone di riferimento, orientandosi sull'accumulazione. Come nella gerarchia tribale, è una manifestazione meccanica, sia pure di meccanica darwinista.

Il sistema di valori tradizionale non conosceva trascendenza consolatoria e si valutava sulle sue capacità di autoconservazione. Sulla base dei suoi stessi canoni, ha potuto adottare il modello esemplare dell'utilitarismo.

Collettività, tradizione, gerarchia e formalismo: le antiche categorie restano a fondare l'ideologia della nuova Africa. L'Africa è oggi una «land of opportunity», dove la solidarietà sociale, che si fonda sulla comune partecipazione allo sviluppo, è scartata come illusoria. La sostituisce il sentimento di contiguità dei barattoli sullo stesso scaffale. L'empirismo

positivista ha rielaborato con successo l'antica ideologia monolitica. I desolati paesaggi urbani africani sono la nuova frontiera, dove si esercita «the survival of the fittest».

Ma in questo senso l'Africa può essere presa a modello anche della futura evoluzione dell'Occidente, dove da vari decenni si registra il progressivo annullarsi del mito della coscienza individuale, a favore della realtà del fatto. Le categorie che abbiamo indicato come costituenti il pensiero africano nella sua rielaborazione attuale non sono lontane dal divenire prevalenti anche nel Nord del mondo. La vulgata del razionalismo conferma la sua straordinaria capacità di attrazione.

In un processo circolare di redenzione, il razionalismo radicale adottato dalla società africana contemporanea su impulso del Nord del mondo ci offre un modello di sviluppo e uno specchio nel quale si intravede il futuro dell'Occidente.

Ugo Astuto

Schede

HAILE M. LAREBO, *The Building of an Empire: Italian Land Policy and Practice in Ethiopia, 1935-1941*, Clarendon Press, Oxford 1994, pp. XXVII, 350.

Sessanta anni fa Mussolini intraprese la conquista dell'Etiopia con la premessa che l'Italia aveva bisogno di terra per i suoi contadini. Fondato l'impero, il preannunciato sfruttamento delle risorse agricole non riuscì a fornire cibo e una nuova patria ai contadini italiani e non contribuì a migliorare il *deficit* della bilancia dei pagamenti dell'Italia.

Il fallimento della politica demografica fu tenuto segreto, ma ora che gli archivi sono accessibili si possono obiettivamente valutare i limiti della politica agraria. Questo è ciò che fa la equilibrata monografia di Larebo. Il risultato della sua tesi di dottorato alla School of Oriental and African Studies di Londra rappresenta un serio tentativo di valutare la politica coloniale italiana e resterà un testo produttivo per il futuro.

L'autore è riuscito a consultare gli archivi storici dell'ex ministero dell'Africa Italiana e del ministero degli Esteri. A Roma inoltre ha potuto visionare i documenti dell'Associazione nazionale ex forze armate depositati negli Archivi Centrali. A Firenze ha consultato i documenti dell'Istituto agronomico per l'Oltremare e in Gran Bretagna la corrispondenza del Foreign Office.

Con questi strumenti Larebo, come negli studi precedenti, giunge alla conclusione che l'esperienza coloniale italiana in Etiopia era destinato a fallire perché il fascismo, che aveva abbracciato il razzismo e l'uso della forza, non poteva costringere una popolazione di antica civiltà a sottomettersi a un dominio straniero. L'Italia, ultima arrivata nel campo del colonialismo, non aveva esperienza per trattare con gli etiopici e non conosceva i problemi ambientali e l'intricato sistema di proprietà terriera. Inoltre la precaria dominazione italiana si protrasse per cinque anni, periodo non sufficien-

te per dare attuazione ai megalomani piani di colonizzazione. A questi inconvenienti si deve aggiungere la riluttanza dei contadini italiani al trasferimento in Etiopia, la presenza di avidi commercianti agrari italiani e la corruzione dei membri del partito fascista. In più l'Etiopia contava già una vasta popolazione che coltivava i migliori terreni agricoli, per cui non poteva assorbire un gran numero di coloni italiani.

Poiché il paese non era pacificato, si fece un primo esperimento di organizzazione militare. Ai membri dell'Associazione nazionale ex forze armate fu assegnato del terreno nei dintorni della capitale allo scopo di produrre viveri e di difendere Addis Abeba. Le aziende furono costruite con caratteristiche difensive ma dei diecimila ettari di terreno promesso solo una parte era disponibile e nel 1940 soltanto poche centinaia di agricoltori si erano stanziati nella zona. Nonostante questi inconvenienti gli ex militari rappresentarono il più riuscito esperimento di colonizzazione.

Un altro originale piano di insediamento prevedeva l'assegnazione in Etiopia di grandi aree di terreno ad agricoltori italiani provenienti da una stessa regione. Da qui la fondazione dell'«Ente Romagna d'Etiopia», con concessione di terreni nel Governatorato di Ama-

ra; dell'«Ente Veneto d'Etiopia», che avrebbe dovuto ricevere terreni nel Governatorato di Oromo-Sidama; e dell'«Ente Puglia d'Etiopia», con concessioni di terra nel Governatorato di Harar. Ma pochi italiani si trasferirono in Etiopia. Gli agricoltori italiani avevano poco da dire in campo amministrativo sulla coltivazione e l'impiego dei raccolti. Dei 60.000 ettari contemplati per ciascun ente solo un decimo venne concesso ad ogni progetto e circa il 5 per cento fu veramente coltivato. L'«Ente Veneto» non andò mai oltre lo stadio progettuale. Dei 50 milioni di lire stanziati per ciascun progetto, l'«Ente Puglia» ne spese 29 e l'«Ente Romagna» 35. I risultati furono scoraggianti, a causa soprattutto delle condizioni politiche e militari del paese, dei dissapori fra le autorità, e del comportamento degli agricoltori, che lasciava molto a desiderare.

Un altro tipo di colonizzazione fu tentato con l'agricoltura commerciale attraverso la messa a coltura di grandi appezzamenti di oltre 2.000 ettari. In base a tale progetto, società private avrebbero dovuto importare capitali in Etiopia contribuendo allo sviluppo dell'impero. Questa politica implicava la produzione di prodotti agricoli e di derrate alimentari da parte di alcuni monopoli ma il progetto fallì per mancanza di comunicazioni,

insufficiente mano d'opera, instabilità politica, scarsa resa dei raccolti, elevati costi di produzione, limitata assistenza tecnica e interferenze burocratiche. Per incoraggiare la produzione lo Stato forniva sussidi sotto forma di riduzione del costo del carburante, riduzioni e garanzie sul prezzo del grano. Gli etiopici erano restii a lavorare per gli italiani, ma il governo collaborò con ditte private esercitando pressioni, brutalità e ricorrendo al lavoro coatto. Come nel caso di precedenti esperimenti, l'agricoltura commerciale non contribuì a far fronte ai bisogni alimentari. Nonostante i 200.000 ettari di terreno dati in concessione, la produzione di grano nel 1941 fu di 70.000 quintali, in luogo del milione di quintali necessari. L'unica eccedenza alimentare si ebbe per patate e frutta.

Il fallimento della colonizzazione demografica e commerciale si riprodusse nel campo della presunta «missione civilizzatrice», che avrebbe dovuto portare ad una elevazione dello *standard* di vita dei contadini etiopici. La ragione fondamentale dell'insuccesso fu che il principale interesse dell'Italia era di ottenere abbastanza terra per i propri coloni. Questa priorità si scontrava automaticamente con gli interessi degli etiopici, che non erano disposti a cedere le loro terre. Le autorità italiane inoltre temevano che i prodotti etiopici,

più a buon mercato, fossero competitivi con i prodotti agricoli italiani, decurtando pertanto il profitto dei coloni. Tuttavia c'era la necessità urgente di sollevare i contadini dalle loro condizioni di arretratezza, che, secondo il punto di vista dei conquistatori, dipendeva dal sistema di proprietà dei terreni. Il *gabar*, il contadino che pagava un tributo, ne era la causa principale. Migliorare il potenziale produttivo era non solo nell'interesse del contadino etiopico, ma anche in quello dei colonialisti, perché ciò avrebbe comportato un aumento della quantità di derrate agricole e avrebbe elevato il potere d'acquisto dei contadini. Ma non potendo gli etiopici dimostrare i loro diritti di proprietà sulla terra perché privi di documentazione, gli italiani confiscarono arbitrariamente terreni agli indigeni per assecondare le esigenze dei coloni italiani, dando origine in tutta la nazione a quello scontento che avrebbe portato l'Etiopia alla rivolta.

Quindi, alla fine dell'esperimento di colonizzazione dell'Etiopia, nel 1940, meno di 60.000 italiani si erano stanziati nel paese. Non tutto fu comunque negativo. Larebo conclude sostenendo che «gli italiani avevano impostato infrastrutture di sviluppo e politiche agricole complesse che ebbero l'effetto di spingere vigorosamente l'Etiopia verso una maggiore par-

tecipazione nel mondo del sistema capitalistico» (p. 294). «Forse perfino oggi sarebbe difficile citare in Etiopia qualche grande progetto, in via di realizzazione o già realizzato, che non sia stato stimolato, talvolta perfino nei minimi dettagli, durante il periodo dell'occupazione» (p. 294).

Questo libro contribuisce ad una migliore comprensione della politica coloniale italiana. E' ben scritto, con rigore logico, e si avvale di una buona documentazione. A pagina XI, tuttavia, c'è un'affermazione che può essere fuorviante. Si dice che l'autore usò gli «archivi storici del Comitato per la Documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, erede del Ministero degli Affari Esteri». Il Comitato si costituì nel 1952 nel tentativo di fornire una migliore testimonianza sui contributi italiani in Africa. In nessun modo tale organismo fu erede del ministero degli Esteri. Se c'è da fare un rilievo è che gli archivi dell'ex ministero dell'Africa Italiana sono depositati presso il ministero degli Affari Esteri e che il Comitato attinse alla documentazione del ministero dell'Africa

Italiana per le sue pubblicazioni. Il lettore troverà anche irritante il grande numero di abbreviazioni usate sia nel testo che nelle note. La lettura viene interrotta dalla continua consultazione del relativo indice. L'autore dichiara inoltre che i libri e gli articoli pubblicati durante l'era fascista sono fonte di «una ricchezza di informazioni non sfruttata» (p. XIII). Gli studiosi, comunque, non hanno tenuto conto di questa letteratura perché sviante e inattendibile.

Il volume affronta inoltre la ricostruzione della storia della politica agraria italiana attraverso una discussione tecnica che, forse, non suscita l'interesse del lettore medio. Nella monografia manca soprattutto la delineazione del contesto politico entro cui dovettero operare gli agricoltori italiani e nulla si dice del ruolo svolto dai patrioti etiopici nel ritardare e provocare il fallimento dei piani coloniali italiani. Pur con questi piccoli difetti il libro rappresenta comunque un importante contributo allo studio dell'Etiopia durante il periodo di occupazione italiana (*Alberto Sbacchi*).

LINO DEL FRA, *Sciara Sciat. Genocidio nell'oasi. L'esercito a Tripoli*, Databews, Roma 1995, pp. 103.

Il regista di *All'armi siam fascisti!*, graffiante film documentario dei primi anni sessanta, aveva tentato, qualche tempo fa, una sceneggiatura sull'episodio libico di Sciara Sciat, quando le forze italiane da sbarco, segnatamente i reparti bersaglieri, si trovarono per la prima volta attaccati inaspettatamente non dall'esercito turco, ma dagli arabi ribelli. Una pagina di storia del colonialismo italiano novecentesco sulla quale ha continuato a gravare per decenni la versione ufficiale della casta militare e delle classi dominanti. Quella sceneggiatura e quella proposta, per quanto accuratamente basate su ricerche d'archivio (in particolare presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito), furono regolarmente respinte dalla RAI, e adesso forniscono il materiale di base per un incisivo lavoro letterario, che si presenta in forma di «inchiesta», dotata di notevole *verve* polemica. «Un contributo, con impegno e umiltà, a una guida critica ai misteri d'Italia, alle ombre che hanno inciso profondamente e dolorosamente sulla nostra vita nel secolo e sulla nostra storia». L'uscita di questo *Sciara Sciat* è poi venuta a

coincidere con la polemica Del Boca-Montanelli sulla guerra d'Etiopia (e l'uso dei gas), tanto che l'autore può aggiungere al testo già in bozze un'ultima nota, a riprova di quanto resista, sia pure in versione *soft*, la menzogna del «buon colonialismo» di casa nostra. L'aurco *pamphlet* di Del Fra si riallaccia alla scrittura di Paolo Valera e rievoca Scalarini, nell'intento, dichiarato, di dissolvere quanto del vecchio mito di parte italiana può essere sopravvissuto, giungendo fino ai nostri giorni. La rivolta contro questo mito, che lo aveva accompagnato da ragazzo, fornisce la motivazione ultima di queste pagine.

Il lettore viene in primo luogo rapidamente informato sui punti essenziali del contesto in cui decolla e si svolge l'impresa tripolina, quindi la sua attenzione è richiamata verso Sciara Sciat, e il cimitero arabo di Rebab, nel settore orientale dell'oasi, dove si svolgono i combattimenti: emergono qui, in filigrana, le annotazioni di un soldato semplice testimone e protagonista dell'evento (dal *Diario di un bersagliere*, di Felice Piccioli, pubblicato solo nel 1974), che giova a far intendere meglio quanto è realmente accaduto ottant'anni fa. La ricostruzione, attenta e analitica, rimane puntuale e scrupolosa, appoggiandosi sui resoconti ufficiali dei reparti coin-

volti e richiamando ove necessario (per la rivolta popolare in città, parallela allo scontro del 23 ottobre) i punti salienti e più scoperti degli inviati speciali sulla repressione innescata dalle forze di occupazione. Per Del Fra la giornata di Sciara Sciat fu, in primo luogo, il «momento della verità» sulla «passeggiata militare» che doveva ricondurre gli italiani sulla «Quarta Sponda»; in secondo luogo la «conferma del livello tutt'altro che elevato degli alti quadri del regio esercito e della superficialità e leggerezza con cui era stata organizzata la spedizione a Tripoli» (pp. 46-47). In questo senso l'autore non si allontana troppo dall'interpretazione sostenuta dalla parte popolare e «di sinistra» nei confronti della tradizione militare italiana. Si potrebbe risalire alla tesi radicale di Salvemini; ma anche Giolitti, nelle sue *Memorie*, non è tenero con gli «alti quadri» che presiedettero all'impresa. Del Fra si addentra nel «mistero» di Sciara Sciat utilizzando il telegramma inviato da Giolitti al generale Caneva il 24 pomeriggio, un ritratto confidenziale, del tutto negativo, tracciato da Barzini, del comandante in capo italiano, il *Diario storico* redatto dal colonnello Fara, testimonianze varie sul tenente colonnello Gianni e altri documenti di fonte militare, non escluse le rimostranze e richieste

di approfondimento del generale Pollio, capo di Stato maggiore a Roma, il quale ancora il 25 aprile del 1912 insiste perché si giunga a una «relazione a carattere riservato nella quale si dica la verità e null'altro che la verità».

Senza entrare in ulteriori particolari d'ordine «militare» (del resto non di nostra competenza) e seguendo l'ordito dell'autore, che concentra le ultime pagine sulla repressione, si può agevolmente e legittimamente tornare al contesto in cui si svolse l'impresa di Tripoli, ultima nella spartizione dell'Africa mediterranea prima della imminente guerra mondiale. L'Italia è presa di contropiede dalla ribellione degli arabi già preannunciata altrove, ed aveva attraversato il canale di Sicilia con ingiustificata ignoranza dei termini reali in cui si stava muovendo. In questo quadro la sorpresa turco-araba miete oltre quattrocento vittime fra i soldati italiani e delimita ferreamente l'ambito del nuovo possesso coloniale conseguito dal governo Giolitti a una breve fascia fra il mare e il deserto.

Il piccolo libro di Del Fra non si sofferma che in un breve passo sulla sorte dei militari italiani caduti nelle mani degli insorti e dei resistenti arabi; sottolinea invece come già alle origini del dominio italiano a Tripoli e in Libia, in età liberale, un «solco di sangue» sepa-

ri gli occupanti dagli indigeni, apra la dura lunga fase delle deportazioni e della controguerriglia, su cui si muoveranno più tardi i Graziani, Badoglio e Mussolini. Del resto anche questa prima fase è idealmente e praticamente dominata dall'ideologia e strategia nazionalista. Il discorso dell'autore tende infine a stabilire «una sostanziale quanto sconcertante continuità» fra Giovanni Amendola e Luigi Federzoni, entrambi ministri delle Colonie: il primo al termine del regime liberale, il secondo alle origini del regime fascista (ma in realtà si tratta di tempi, moduli e concezioni diverse); e traccia un finale parallelo fra Sciara Sciat e Marzabotto: «un'uguale violenza che suscita ancora oggi orrore e odio».

Le pagine centrali, quelle sul «genocidio nell'oasi», mostrano una sensibilità del tutto moderna, soffermandosi con un tocco lieve e puntuale sull'apparire dell'aviazione in questa ultima impresa

coloniale «prebellica» e persino del cinema, con l'operatore Luca Comerio che riprende e tramanda, subito dopo Sciara Sciat, le prime immagini degli impiccati arabi in piazza del Pane. Va poi segnalato che non viene dimenticata la preghiera del gran Muftì: «Possa Dio infiammare di coraggio le anime vostre/Possa Dio farvi vincere/Possa Dio scacciare gli italiani, gli infedeli, gli idolatri». Dall'altra parte risponde la *Canzone della diana* scritta da D'Annunzio e pubblicata dal «Corriere della Sera»: «O Tripoli, città di fellonia, / tu proverai se Roma abbia calcagna / di bronzo e se il suo giogo ferreo sia». Il testo è corredato da una cartina sulle linee italiane il 23 ottobre e sui luoghi dello scontro nell'oasi, e da due illustrazioni tratte dallo Scalarini più significativo di quest'epoca: «Africa. Terra dei morti» e «L'albero di natale innalzato a Tripoli» (l'albero degli impiccati sovrastato dalla bandiera italiana) (*Enzo Santarelli*).

ANGELA MARIA REVIGLIO, *Eritrea 1990-1991*, Gruppo Missioni Asmara, Montagnana (Padova) 1994, pp. 162.

Questo volumetto dev'essere considerato un'onesta, e serena,

testimonianza offerta alla storia delle sofferenze del popolo eritreo in trent'anni di sanguinosa opposizione ai regimi dittatoriali etiopici. L'autrice, scomparsa alcuni mesi fa e da noi personalmente conosciuta negli anni settanta, ha

svolto diverse attività nell'ambito delle istituzioni scolastiche italiane dell'Eritrea e, una volta lasciato il servizio scolastico, ha prestato la sua opera disinteressata in varie istituzioni umanitarie non governative a favore del popolo eritreo che sentiva, lei che era nata in Asmara nel 1923 da genitori torinesi, come suo.

Il volumetto è un'interessante cronaca di trent'anni di guerra civile, di crudeltà, di sofferenze, di illusioni e di speranze, vissute dall'autrice in prima persona. Chi, come noi, ha passato parte di quegli anni difficili e spesso disumani in quella regione spesso martoriata (e dimenticata dalla comunità internazionale, nonché dall'Italia), può rivedere nelle pagine della Reviglio situazioni e personaggi della vita di tutti i giorni. Spesso si tratta di momenti di vita, per così dire, minore che illuminano una situazione civile e politica sempre più precaria fino al trionfo della lotta di liberazione. La Reviglio racconta nel modo più semplice possibile, accontentandosi di far seguire ai fatti brevi commenti, com'era nella sua natura di attenta osservatrice.

Se le pagine dedicate ai lunghi

anni di guerra civile sono una testimonianza importante, fondamentali ci sono parse quelle in cui l'autrice ripercorre i primi mesi dopo l'ingresso trionfale delle forze liberatrici in un'Asmara pazza di gioia, nel maggio del 1991. C'era da ricostruire in ogni campo, a cominciare dalla sistemazione dei profughi rientranti e delle migliaia di invalidi, oltre all'aiuto da offrire ai militari amarici prigionieri verso i quali, come assicura la Reviglio, i combattenti del fronte di liberazione dimostrarono una grande umanità, curandoli (c'era anche l'autrice tra le infermiere) e rimandandoli ai paesi di origine.

Molte altre informazioni fondamentali del dopo liberazione è possibile leggere nei capitoletti finali del libro, il quale si chiude a pagina 155 con queste parole: «La proclamazione ufficiale dell'indipendenza ebbe luogo in forma solenne il 24 maggio 1993, secondo anniversario della liberazione di Asmara e della fine della guerra. Da quel giorno la bandiera dell'Eritrea sventola, davanti al palazzo dell'ONU, accanto alle bandiere dei popoli liberi di tutto il mondo» (*Massimo Romandini*).

GIAN CARLO STELLA, *Adua 1° marzo 1896. Ascari delle Regie Truppe d'Africa decorati al Valor Militare*, presso l'Autore, Fusignano (Ravenna) 1995, pp. 19 («Materiali per la conoscenza della storia», Centenario d'Adua 1896-1996, 1).

E' questa la prima di una serie di pubblicazioni che lo studioso ravennate Gian Carlo Stella conta di dedicare al centenario dello scontro di Adua. Tra queste merita certamente un cenno la *Bibliografia generale* della battaglia in una seconda edizione notevolmente ampliata, che sarà pubblicata dall'Istituto italo-africano di Roma (la prima edizione risale al 1989). Altre pubblicazioni della stessa collana riguarderanno gli ufficiali ita-

liani presenti a Adua in quella tremenda giornata, i reparti e i comandi dei corpi di operazione, la brigata Albertone.

Da molti anni Gian Carlo Stella, titolare di una biblioteca-archivio sita a Fusignano in via Teatro 19, cerca di dare risposte concrete e meditate a problemi, come quelli accennati, solo apparentemente minori. Si pensi, tra le altre, alla questione dei militari presenti e caduti a Adua: un piccolo, grande mistero per la soluzione del quale sono benvenute tutte le ricerche possibili. In questo primo volumetto Stella elenca tutti gli ascari decorati per la giornata di Adua, riportando per ciascuno la motivazione apparsa nel «Bollettino delle nomine del Ministero della Guerra» (*Massimo Romandini*).

Tewodros and his contemporaries 1855-1868, Acta Aethiopica, vol. II, a cura di Sven Rubenson, Addis Ababa University Press-Lund University Press, Addis Ababa 1994, pp. 379.

Sven Rubenson è stato uno dei primi studiosi a segnalare l'importanza della ricerca e della pubblicazione dei documenti etiopici per la storia moderna della monarchia salomonica, come testimoniano il

primo volume degli *Acta Aethiopica* da lui curato, apparso già da tempo, e ora questo interessante e completo volume secondo.

Il libro copre il periodo del regno di Tewodros II (1855-1868), periodo fondamentale per la ricostruzione dello Stato etiopico e per l'espansione della monarchia amhara. Contiene, come Rubenson stesso anticipa nell'introduzione, duecentocinquanta documenti, trattati, accordi, anche in forma

provvisoria, lettere di natura politica e diplomatica e anche di natura semiufficiale (come lettere private).

E' particolarmente interessante sottolineare come l'autore abbia raccolto una documentazione epistolare che inizia ad avere una parte sempre più importante nella cultura dell'Etiopia man mano che ci avviciniamo all'età contemporanea e che testimonia l'incontro culturale dello Stato africano con l'Europa. Inoltre, le lettere documentano, in questo periodo storico di Tewodros, l'emergere dell'amarico (in sostituzione del *ge'ez*) come lingua di comunicazione ma anche come lingua ufficiale del potere.

Da parte etiopica, i carteggi sono opera di Tewodros stesso ma anche della sua corte o di appartenenti alla nobiltà al potere. Da parte europea, troviamo nomi ben noti agli studiosi (Antoine d'Abbadie, Walter Plowden, Michel D'Abbadie, Giustino De Jacobis, solo per citare i nomi più ricorrenti) e anche regnanti come la regina Vittoria o Napoleone III.

La varietà delle lettere pubblicate nel volume (tutte con traduzione inglese) è molto grande sia nel contenuto sia nella forma linguistica (amarico, arabo). Per

quanto riguarda il contenuto, le lettere testimoniano tre grandi avvenimenti storico-politici: il conflitto di interessi di Tewodros con la Gran Bretagna e l'Egitto, i rapporti col Vaticano e la Francia, la rivalità franco-inglese nel Corno d'Africa e gli inizi del dominio francese a Gibuti.

E' importante sottolineare che le lettere di Tewodros ammontano ben ad un terzo di tutta la corrispondenza pubblicata nel volume; anche se molte erano già apparse in altre raccolte, la collezione di Rubenson si qualifica per accuratezza e sistematicità. Le lettere sono inquadrare dal punto di vista storico, le note risultano estremamente accurate, l'apparato critico del volume è di alto livello. Un indice finale rende conto dei numerosi autori, delle convenzioni e dei trattati citati, delle figure nominate nei testi e nelle note, e anche dei nomi di luoghi e distretti citati.

L'intera opera si qualifica come prezioso strumento di lavoro per gli storici e c'è da auspicarsi che questa collana di fonti etiopiche continui ad uscire sistematicamente anche per i periodi storici successivi (*Irma Taddia*).

ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *Mozambico: dalla guerra alla pace. Storia di una mediazione insolita*, San Paolo, Torino 1994, pp. 300.

Il 4 ottobre 1992 viene firmato a Roma l'accordo di pace per il Mozambico, che mette fine a più di quindici anni di guerra civile tra Frelimo e Renamo e riconsegna finalmente un futuro a questo martoriato paese, il più povero del mondo secondo le ultime statistiche.

Il libro di Roberto Morozzo della Rocca mette in luce, con precisione e con passione, i percorsi, spesso molto articolati e inconsueti, che hanno condotto Joaquim Chissano, presidente del Mozambico, e Afonso Dhlakama, capo della Renamo, la guerriglia antigovernativa, a firmare lo storico accordo, tuttora inviolato.

Quattro sono i mediatori che hanno accompagnato le trattative: il deputato Mario Raffaelli, l'arcivescovo di Beira Jaime Gonçalves, il professor Andrea Riccardi e Matteo Zuppi della Comunità di S. Egidio, nella cui sede si sono ritrovate per molto tempo le delegazioni mozambicane.

Il libro inquadra la situazione del Mozambico all'indomani dell'indipendenza, raggiunta nel 1975 dopo una lunga lotta, ripercorre le tappe dello sviluppo dello

Stato mozambicano, ipotecato dalle pesanti eredità del colonialismo portoghese, della nascita della Renamo e della guerra civile, che ha portato alla morte di più di un milione di persone. Costante è l'attenzione dell'autore alla situazione della Chiesa, rivelatasi un punto di forza fondamentale nel processo di pacificazione. L'autore ricostruisce poi, servendosi di una notevole quantità di materiale di prima mano, come quello conservato presso l'archivio del Comitato Amici del Mozambico, le diverse fasi della vicenda, a partire dai primi contatti informali con rappresentanti della Chiesa mozambicana, fino ai colloqui con esponenti del governo e della guerriglia e alla decisione, che a molti sembrò quanto meno avventata, di iniziare concretamente a fare qualcosa per la pace in Mozambico, paese cui la Comunità di S. Egidio era, ed è tuttora, particolarmente legata e che ha sostenuto in questi anni con l'invio di aiuti umanitari e con progetti di sviluppo.

L'origine della mediazione, durata oltre due anni, va quindi ricercata nella compartecipazione che deriva da una lunga amicizia; il «metodo», se così si può chiamare, è la costante preoccupazione di trovare ciò che unisce piuttosto che quello che divide. E' questo lo spirito dei lavori che porterà le due delegazioni a riconoscersi parte

della stessa famiglia mozambicana.

Alle perplessità internazionali si sostituisce col tempo l'apprezzamento e una positiva curiosità verso la «formula italiana» (così l'ha definita Boutros Ghali nel 1993), che unisce, in una sinergia di forze diverse, competenze professionali ed esperienze umane dei mediatori, riconosciuti *super partes* da entrambe le delegazioni. Le trattative alternano progressi a momenti di *impasse*, coagulandosi attorno a grandi temi come la smilitarizzazione di alcuni corridoi, l'agenda dei lavori, il problema dei partiti; la prima svolta si ha con la firma del «Preambolo», nell'ottobre 1991, in cui governo e Renamo giungono a un riconoscimento reciproco e si impegnano ad arrivare il più rapidamente possibile a un accordo di pace.

Sullo sfondo dei colloqui di Roma si intravede il popolo mozambicano, stanco della guerra, che incoraggia le delegazioni ad arrivare presto alla pace: lunghi elenchi di impronte digitali di mozambicani analfabeti seguono le petizioni di pace che giungono a migliaia all'indirizzo romano di S.

Egidio.

Il libro non racconta solo la lunga opera di mediazione, condotta tra Italia e Africa, tra le mura dell'ex monastero romano di S. Egidio o nella foresta mozambicana, ma spiega con un linguaggio accessibile e appassionante come sia possibile, con il dialogo, spezzare la spirale della violenza. Il successo di questi negoziati rappresenta una speranza per tutta l'Africa e per tutti i paesi in guerra.

Arrigo Levi, nell'introduzione, scrive: «La storia di questa mediazione è dunque anche la storia [...] di una conversione: la conversione di anime indurite da anni e anni di spargimenti di sangue, di odio e di guerra, all'idea della pace e della riconciliazione».

Questo paese attraversa ora la delicata fase della ricostruzione e del rodaggio dei meccanismi politici: le elezioni del 1994 fanno ben sperare sulla tenuta della democrazia. La collaborazione e il sostegno internazionale possono aiutare ad allontanare per sempre lo spettro angolano: è questo l'appello, tra le righe, delle ultime pagine del libro (*Nicla Buonasorte*).

Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano, a cura di Chiara Bricarelli, La Giuntina, Firenze 1995, pp. 159.

«Tornando dai campi ritrovai mia sorella, la casa, un lavoro, ma non riuscii a ritrovare me stessa»: con queste parole di Dora Venezia, ebrea deportata ad Auschwitz, entriamo nel vivo della sofferenza che traspare dalle testimonianze raccolte da Chiara Bricarelli. Si tratta di un importante contributo alla costruzione di quella «strategia della memoria» che, sola, può preservare il nostro presente e il futuro dall'orrore che ricoprì l'Europa durante il nazismo.

Il libro, presentato da Raimondo Ricci, presidente dell'Istituto storico della Resistenza di Genova, è diviso in tre parti: la prima è una ricostruzione storica delle vicende legate alla deportazione degli ebrei genovesi, curata da Piero Dello Strologo, presidente della Comunità ebraica di Genova; la seconda è composta dai racconti dei sopravvissuti alla bufera antisemita, mentre la terza parte è rappresentata dalla postfazione di Luca Borzani.

Attraverso i percorsi biografici delle persone che hanno accettato di parlare della loro storia viviamo dall'interno, nei limiti della trasmissibilità di quell'atroce esperienza, il dramma della persecu-

zione del popolo ebraico, così come nella Comunità genovese vediamo specchiate tantissime altre comunità sparse in Europa.

Le storie che ci sono proposte, pur così diverse le une dalle altre, sono segnate da un filo rosso di sentimenti e vicende molto simili. Intere famiglie scomparse, amici e parenti divisi, il timore delle spie, l'esperienza della fuga e poi, spesso, dell'arresto e della deportazione, accanto a una rete di solidarietà di gente comune, di preti, di funzionari che mai accettarono il razzismo del regime: sono queste alcune costanti che si ritrovano in tutte le storie raccolte.

I protagonisti erano tutti adolescenti, o poco più, al momento dell'emanazione delle leggi razziali: torna in tutti il ricordo doloroso dell'abbandono forzato della scuola, allora incomprensibile, nello stesso momento in cui spesso amici e parenti perdevano il lavoro. Inizia così quella che è stata efficacemente definita da Luca Borzani la persecuzione dei diritti, che aprì la via alla persecuzione delle vite.

Le leggi del 1938 giunsero in un certo senso inaspettate: nel 1930 c'era stato il riconoscimento giuridico delle comunità ebraiche. A Genova la nuova sinagoga di via Bertora era stata ufficialmente inaugurata nel 1935. Spesso le famiglie ebree erano perfettamente integrate nel tessuto sociale ed

economico della città, e non mancavano tra gli ebrei entusiasti fascisti. Più labili, invece, erano i legami con la Comunità: al Tempio molti salivano solo per le feste più importanti. L'esperienza della scuola ebraica, nata all'indomani delle leggi razziali, costituì senza dubbio un potente mezzo per rin vigorire un'identità che appariva a molti ormai impallidita.

Al censimento del 1938 furono contati 2.263 ebrei, tenendo conto anche di chi dalla Francia si era rifugiato a Genova e del fatto che venivano considerati ebrei anche i cattolici nati da genitori israeliti. La Comunità genovese vera e propria, stando ai dati del censimento del 1931, ammontava a circa 1.450 persone.

Il vero e proprio inizio della persecuzione si ebbe con l'occupazione tedesca della città. Il 2 novembre 1943 le SS costringono il custode della sinagoga a rivelare dove sono nascosti i registri della Comunità e a telefonare agli iscritti convocandoli per la mattina successiva. Scatta così la trappola, che porta subito una ventina di prigionieri nel carcere di Marassi; alcuni riescono a fuggire avvertiti da una donna che, resasi conto del pericolo, dalla sua finestra cercava di mettere in guardia chi stava arrivando al Tempio. Nei giorni successivi si scatena la caccia alle famiglie nelle loro case e nei na-

scondigli dove vivevano. Il rabbino, Riccardo Pacifici, condivise fino in fondo la sorte del suo popolo, fino alla morte ad Auschwitz. Furono 238 gli ebrei genovesi deportati: solo 10 fecero ritorno dall'inferno.

Molti furono quelli arrestati a un passo dalla libertà, quella terra svizzera che per molti significò la salvezza, almeno finché non furono chiuse le frontiere e gli ebrei che giungevano venivano ricacciati in Italia, dove, secondo il racconto di Luciana Sacerdote, i tedeschi «sembrava ci stessero aspettando».

L'esperienza della persecuzione e, per molti, del lager, lasciò tracce ineliminabili: quei bambini e quegli adolescenti, anche se apparentemente tornarono a condurre una vita normale, restarono segnati nel profondo e ancora oggi soffrono di seri problemi psicologici, di depressione, di esaurimento: l'ultimo anello scoperto della catena di malvagità di cui furono vittime, una sorta di malattia inguaribile e invalidante che accompagna nella vita adulta i bambini ebrei di allora.

Il libro ha il pregio di consegnare senza commenti e interpretazioni le parole di questi uomini e di queste donne perché ognuno le mediti e le faccia proprie; la crudezza del racconto, spesso essenziale e scarno, non permette di

sottrarsi a questo necessario esercizio della ragione e del cuore.

Proprio in questo momento storico, tra la tentazione dell'oblio, spettri revisionisti e il sempre attuale e multiforme mostro dell'odio è importante dare spazio alla voce di queste memorie, perché si colmi quello scarto tra l'esperienza di chi ha vissuto quel periodo e la comprensione di chi allora non c'era, perché «l'offesa subita e la libertà

ritrovata sono patrimonio comune di ciascuno di noi». Tornano alla mente, in tutta la loro attualità, le parole di sapore profetico di Primo Levi, secondo le quali chi non conserva la memoria del passato è condannato a riviverlo: forse il significato ultimo delle testimonianze del libro è proprio la richiesta di farle nostre per trasmetterle alle generazioni che salgono (*Nicla Buonasorte*).